



II EDIZIONE DEL PREMIO LETTERARIO NAZIONALE

FORSE UN MATTINO

CERIMONIA DI PREMIAZIONE

26 MAGGIO 2017



La bellezza riunita

Sono trecentottantasei le Opere pervenute alla seconda edizione del Premio Letterario Nazionale “Forse un mattino”. Un numero rilevante di opere giunte via email ed accompagnate da una scheda di partecipazione, registrate, catalogate nelle rispettive sezioni di Poesia, Racconto, Testo di Canzone e nella sezione speciale a tema imposto; soprattutto queste sezioni erano suddivise in ulteriori categorie, quella dei giovani, degli adulti di tutto il territorio nazionale, e degli studenti dell’Ipsseoa di Palombara Sabina. Le Schede comprensive dei dati personali degli autori che autorizzavano contestualmente alla pubblicazione delle Opere sul Sito del Premio e al trattamento dei dati personali, venivano separate dalle rispettive Opere, le quali, terminato il tempo dell’invio delle stesse, fissato al 31 marzo 2017, venivano collazionate per sezione in apposite cartelle, inviate ai colleghi giurati in forma anonima. Dall’11 aprile iniziava il lavoro di lettura, analisi e di valutazione delle Opere da parte del consesso dei docenti di lettere dell’Ipsseoa di Palombara che ringrazio per la partecipazione e il vivo interessamento. Nella seduta plenaria del 2 maggio la giuria si riuniva per decretare le opere vincitrici della II Edizione del Premio Letterario Nazionale Forse un mattino. Quindi solo successivamente sono state ricongiunte le Opere ai rispettivi nomi degli autori e infine sono stati comunicati i risultati ufficiali sul sito del Premio, sulla sua pagina facebook e in modo particolare, via email, direttamente a tutti gli autori vincitori.

Ora tanta bellezza, riunita in un solo bel fascio d’opere poetiche, prosastiche o destinate ad essere musicate, ha particolarmente sorpreso tutti noi.

Se un elemento cardinale si voglia rilevare nella Poesia, questo -come sosterebbe anche Elio Pagliarani, il grande maestro del Novecento, attivo sperimentatore del “gruppo ‘63”- risulterebbe peculiarmente “il cantabile”, ossia ciò che di cantabile sgorga dal pensiero umano, il quale trova quindi indubitabilmente la sua piena realizzazione nella forma musicale del verso poetico.

L’innatismo della Poesia, quel gioco della mente presente in ogni essere, che sviluppa il senso, o ancor meglio -oserei dire- il *daimon suggeritore* dell’analogo, si rinforza precipuamente negli autori che scelgono di praticare la poesia come mezzo espressivo. È un gioco che si profila nel profondo, non solo di specchio riflettente, ma anche di visione immaginifica creante nuove effigi del dire il mondo in rapporto all’esistenza.

In questo alveo espressivo lirico si è particolarmente vividi, permeabili, circolanti, tra l’essere dentro e l’uscire fuori di sé.

Ecco allora che *ek-stasis* è propriamente quell’uscire fuori dal sé per vivere nell’altrove poetico e nell’altro, in quella dimensione di donazione e desiderio del bene, di rinascita, la quale è sentita come urgenza autentica, mossa al richiamo della speciale ed intima *musica* che riverbera nelle corde profonde dell’anima e si fa verso, consonanza, traslato.

Ecco il bisogno di rilanciare la voce del poeta, come “antenna” del mondo, che soffia nel suo *oboe sommerso*, e teme, e grida, e anticipa, e pre-vede, e pre-sente giacché *forse un mattino* avrà il tuo verso. Tuo. Allorché la poesia è anche offerta al lettore. Infine si può ascoltare in alcuni versi quel *malum virus* dell’esistenza, che ha bisogno di purificare al crogiolo, di resistere, di innalzarsi.

Per quanto concerne la narrativa emergono vari moti creativi. Un filone è diretto alla verità, anche quella più cruda espressa dai giovani, o dai nostri studenti, che denunciano uno squarcio di violenza, di abbandono, di discriminazione, di solitudine, di ansia, dei tagli sulla pelle per imprimere un dolore più forte di quello che si prova vivendo; sovviene la chiusura mirabile di “Sono una



creatura” di Ungaretti, il quale presentando il suo “pianto che non si vede”, asciutto e refrattario, così totalmente disanimato come la pietra del San Michele, gridava la condizione tragica sublime, quella che farà da apri pista a certa poesia montaliana e novecentesca: *la morte / si sconta / vivendo*. Ma vi è pure un filone ad inchiesta, in cui sono preparate sorprese, aggiramenti, nascondigli fisici o mentali, ovvero viaggi fantastici in mondi lontani, racconti sentimentali, *scrittura-memoriale* di portata esistenziale; ordunque dei molti racconti brevi pervenuti, i vincitori hanno lasciato evidenziare il pregio di aver sviluppato il *plot* narrativo in uno spazio preordinato relativamente breve. Bisognava infatti riuscire a far emergere l’ambiente-narrato, la definizione dei personaggi, il profilo della storia, cercando una soluzione avvincente, congrua e coerente.

Infine vi è la sezione speciale sul tema imposto della cucina, del cibo, come viatico per innescare il racconto o la profusione di versi poetici. Qui sia i giovani e gli adulti di tutta Italia, sia gli studenti dell’Istituto scolastico si sono cimentati in opere di poesia e narrativa che avevano come terreno comune di partenza un atto conviviale. Si sono distinti fulgidi momenti di evocazione, di salti nel passato per ricordare presenze care, ma anche attitudini virtuose, di gioco, di partecipazione, di amicizia, ed è emerso come i lavori più organici e chiari risultassero composizioni narrative brevi, le quali davvero consentivano di scorgere come non solo *siamo ciò che mangiamo* ma forse anche *siamo come mangiamo*, secondo una nuova visione estetica, quella che oserei definire di “umanesimo della tavola”.

Ringrazio il Sindaco del Comune di Palombara e il Dirigente Scolastico, per l’accoglienza e il sostegno. Ringrazio gli autori che ci hanno offerto con fiducia i loro testi.

Il Presidente del Premio Letterario
Andrea Giuseppe Graziano



SEZIONE A POESIA GIOVANI

1 CLASSIFICATO GIORGIO FRANCESCHELLI DI CASTENASO (BO)

STELLE

Marinaio

Che lasci casa di notte

E solchi l'orizzonte

Cercando altre stelle:

Non spiegare nulla.

2 CLASSIFICATO MAURO CESARETTI DI ANCONA (AN)

STORMI

E su cieli succinti

riscopre richiami

di ali per voli

in luoghi lontani.

S'innalza, s'inarca

e scivola affranto

l'umore che piano

risuona nel canto.

Dal basso nell'alto

pian piano lui va

cercando nel mondo

la sua immensità.



L'esiguo orizzonte
lui sente distante,
adesso che il mondo
appare più grande.

3 CLASSIFICATO MATILDE CASAZZA DI GENOVA (GE)

SAPPHO

Il treno sferraglia,
la nebbia mi circonda,
e dietro un finestrino opaco,
vedo un girasole,
solo,
in mezzo a un prato,
e tu,
maledetta che sei,
mi sei rientrata dentro,
e senza esitare,
ti sei incastonata lì,
come nel cemento,
di un amore impossibile.



4 CLASSIFICATO ANTONIO DI MUZIO DI TIVOLI (RM)

SUL CIGLIO DI UN ESAUSTO MERIGGIO

Sul ciglio d'un esausto meriggio,
all'epoca del vigliaccio, si scova
placido soglio nel bieco scompiglio
del loglio e il gaio rezzo del tiglio.
Farfuglia al pigro ventaglio il fogliame
che il letto del miglio poi bisbiglia
e sbriglia le schiuse guglie dei gigli
fino all'umida ciniglia appigliata;
ruglia il fosso oltre la sterpaglia
che scapiglia un pezzo di muraglia,
sveglia e attanaglia l'inerte cespuglio.
Fra le maglie delle foglie l'abbaglio
s'incaglia sul giro di paglia
di un vecchio figlio che origlia
quel fil di pacato subbuglio:
e stira sbadigli che sono ragli,
i nodi disvogliando del bargiglio
vermiglio, prima dei pingui gorgogli;
remoti i perigli, senza cipiglio
la mente si monda e non più s'acciglia
né vaglia la mesta frattaglia; tace.
Sbadigli si staglian nell'aria sfatta.



Si coglie che il tempo arreso si scioglie,
giace, s'accoglie, sottiglia, si caglia:
un pendaglio dal molle appiglio.
Sul ciglio d'un esausto meriggio
al fresco ripostiglio del bel tiglio
qualche sbadiglio a tratti si spoglia:
miti germogli fra gli aridi scogli,
spiragli lieti del proprio groviglio.

5 CLASSIFICATO RICCARDO TIBERI DI SAN PAOLO DI JESI (AN)

LEI DIMENTICA

Incessante la lamentosa nenia
vano il continuo pianto
lontano l'insicuro sguardo
mancante ancor più la mente
indecifrabile il pensiero
tra la gente distante
incompresa
commiserata
perché lei dimentica
gli sbiaditi volti
che persistentemente
la obbligano a ricordare
ma lei non ricorda
bramosa di aiuto
vive di frammenti
mantenuta dalle nostre vitali cure.



Quando la roca e fievole voce
pronuncia fulminea il nostro nome
gioiamo
ma una lacrima cade repentina
graffiante sul volto.



SEZIONE B POESIA STUDENTI IPSSEO PALOMBARA

1 CLASSIFICATO MARTINA PACCHERA IV A RICEVIMENTO

ARMONIOSA AGONIA

Osservo attentamente da bravo spettatore
quel tuo corpo brillare con incanto;
di questa storia, sei l'unico e vero attore.

Sei essenza in ogni tuo prezioso momento,
ti ritraggo in ogni mia parola:
creatura, sei la mia poesia in movimento.
Ho gridato con tutta l'anima, a squarciagola
"ma chi è che ha rubato il sole?"
lo ritrovai poi, nei tuoi occhi color nocciola.

Portami lì, dove nasce il primo girasole:
tu, libero ed allegro correrai,
ed il cuor mio, si diletterà in dolci capriole.

Imperatore del fato, con la forza, brandirai
la spada che è cuore palpitante;
in questo salto nel travaglio, il cielo toccherai.

Il sole, visto da quassù, risulta accecante,
la mia mano il tuo crine afferra.
Un urlo di paradiso, un urlo angosciante.



Lasciami ingoiare la sabbia di questa terra,
ora che l'animo mio è perduto,
niente colpe: sei il vincitore di questa guerra.

Inerme vicino a me: anche tu sei caduto,
e a te, rivolgo l'ultimo sguardo.
L'ultimo suono: il tuo nitrito come saluto.

Cavallo mio, tra noi, non c'è mai stato un baluardo.
Il coraggio di sputare al mondo,
ti ha fatto superare quest'ultimo traguardo.

Nell'oscurità delle tenebre ora sprofondo;
pavoneggia la corona di fiori,
perché alla fine, nell'anima tua mi confondo.

Viaggerò soddisfatto in mezzo a quei colori,
quando poi ti chiamerò, non tremare:
saremo eternamente un binomio, due cuori.

Le anime nostre sapranno di nuovo amare,
dietro lasceremo solo polvere
e continueremo, perpetui noi, a galoppare.

Quel puzzle chiamato vita sapremo risolvere
perché io e perché tu, solo ora,
capiamo il senso dell'infinito evolvere.

Le anime carnevalesche ci guarderanno galoppare nell'aurora.



2 CLASSIFICATO NOEMI SCARANO IV A RICEVIMENTO

TIENIMI PER MANO ALLO SFIGURARSI DEL TRAMONTO

Tienimi per mano allo sfigurarsi del tramonto.

Tienimi per mano quando la luce del giorno
si fa agonizzante e l'oscurità nelle vene
fa scendere il suo drappo di stelle.

Tienimi per mano quando il tempo sembra
scorrere più lento
e le paure come inchiostro affiorano
sulla punta della lingua
che brama assorta il tuo nome.

Tienimi per mano e portami lontano,
dove la luna si cuce un sorriso
e su quella stella ardente,
dove tutto è più simile alla tua pelle,
alle tue braccia spoglie sulla mia schiena
che senza te è già fredda.

Tienimi per mano
perché il tuo respiro è l'unico bisogno
di cui per vivere mi nutro
e digiuno nelle notti insonni senza te.



3 CLASSIFICATO NICOLE LUCARONI IV A CUCINA

IN OGNI POSTO MI PORTI

Il mio piatto, te lo dico,

è un po' un casino.

Società buia e insoddisfatta,

non ti dà importanza.

Ma guardali...

Feste in chiesa o in strada,

non cambia!

Sei sempre alla dipendenza

di questi ingordi buongustai.

Tu sei lì...

Aspetti mani che ti toccano,

in fila, per te.

Ti usano.

Ti buttano.

Ma ti lavano, ti asciugano con amore,

anziani ancora forti ti vogliono,

da anni.

Per anni.

Ma se cadi e ti spezzi?

Ma se ti spezzi e io ti incollo,

parte per parte,

non torni come nuovo.

Servi con arte e onore,

ogni pietanza con amore.



Con eleganza, grandi chef ti sorreggono,
riempiono, precisi nel renderti felice.

Vogliono dividerci,
etnie e pensieri.

Ma mai succede,
che resti solo.

Astratto è il tuo odore,
mai malinconico al sapore.

In ogni posto mi porti.

L'unico sei a non poter criticare,
bocche estranee al tuo sapore.

Affascinante silenzio,
illumini l'opinione.

Ma poi, si scordano.

Ti lasciano, vuoto, dentro.

Non puoi urlare,
né scappare.

Mancata gratitudine
e resti lì.

Solo.

Dannata ignoranza,
nel dimenticare la tua importanza.



4 CLASSIFICATO VALERIO FATTINNANZI IV A SALA

IL TATUAGGIO SULL'ANIMA

Imprimo sul mio corpo il dolore,
mi tatuo
poi sparisco come un fuoco fatuo.
Ci vado cauto d'ora in avanti
l'amore è una cosa complicata quando si è grandi.

5 CLASSIFICATO SARA GIUSTI IV A RICEVIMENTO

L'AMORE FIORITO

Poggiato sul cuore
come un fiore
solletichi l'anima
e sollevi lo spirito.
Appoggiato sul cuore
come la luna che sorge
ed il sole che dorme sognando di lei.
Poggiato sul mio cuore
come un bimbo nel pancione
coccolato dal nostro amore
e dalla nostra pace interiore.



SEZIONE C POESIA ADULTI

1 CLASSIFICATO MARIA ANNA FILOSA DI CASTRONNO (VA)

BURQUA

Mi è negato l'intero
mi è negato il senso vero
della direzione che mi appartiene
e delle sirene nessuno mi racconta
mi è data solo metà del cielo
involuta di velo
muta di nero
mi resta
il privilegio
di contare le stelle



2 CLASSIFICATO LIVIO BILLO DI ALBIGNASEGO (PD)

RITMI

Tam-tam femmine dal cuore
pulsante, oro dei sassofoni
linfa d'alberi musici: ritmo
dei suoni catturati alla selva.

Così, per oboi e rosse uve
m'inebrio dell'amaro sentore
di pampini autunnali e silenzio
rampolla l'inverno in una dolce
sinfonia di nivei cristalli.

Dai clarini del disgelo, verdi
coleranno l'acque e cembali
e timpani risonanti la danza
muoveranno della Primavera.

O poeta, violini la malinconia
fa dei tendini che nella carne
magra ti fremono e ti duoli
se un estivo raggio t'inchioda
a muraglie di gibigiane.

Ma i blu intensi per freddo
ti sublimano in brine acute
e con ali di chimera a volo
plani dai marmorei capitelli
dei templi ove hai nido: ritmo
del colore, bellezza delle forme



che in pulite armonie ed esatte
geometrie lo spazio delle cose
a caso accozzate ricompongono.
Gioisci perciò, poeta, ch  forse
scoprirai un mattino di essere
il demiurgo dell'anima tua.

3 CLASSIFICATO EX AEQUO CARLA BARLESE DI ROMA (RM)

L 'ARIA SALATA DELL'AUTUNNO

Dormivo e dal profondo sonno
un canto di sirene mi ha svegliato,
Esculapio vuol lenir vecchie ferite.
L'orizzonte si tinge di vividi colori:
ultimi fuochi
nel mare impetuoso di una vita,
pervasa da rimpianti.
Il flauto di Pan fluisce
tra calici di vento
e onde d'amore,
in cenere equilibri
gi  precari.
Sogni, da tempo arenati
in darsene sicure,
s'impigliano
nel verde di fertili declivi
e in fioriture di petali cremisi.



Vorrei che il divin soffio
mi spingesse di nuovo
in mare aperto,
senza temer naufragi.
Forse... un mattino
non più greve di foschi nemi,
un bianco gabbiano,
munifico dono di pietosi dei,
segnerà la rotta ad un nocchiere stanco
ma ancor desioso d'ignoti lidi.

3 CLASSIFICATO EX AEQUO ANTONIO VANNELLA DI ALESSANDRIA (AL)

HO TANTA PAURA

Ho tanta paura
quando gradini di attese
separano me da nuovi richiami.

Ho tanta paura
quando silenzi moderni
imbiancano spiagge
d'isole chiuse.

Ho tanta paura
quando sfuggente è il giorno
ed insicuro il suo ritorno.

Ma non dolore.

Anzi m'acqueto.

Nella certezza d'essere ancora.



4 CLASSIFICATO IVANO BAGLIONI DI POGGIO MIRTETO (RI)

AL DI LÀ DELL' ILLUSIONE...

Illusione, anomala sirena,
non il mare il tuo regno.

Sei la dolce onda della volta celeste,
più intrepida della fantasia
e dei nostri segreti desideri,
un riflesso alato del sole.
Musa per soavi melodie,
leggiadra scultrice di creta informe,
con un setoso pennello
colori tappeti di cineree nubi
in trasparenti arcate colme d'azzurro.
Seducante baiadera,
ammaliati dall'eco del tuo soave canto
che volteggia lieve per nebbiose vie,
trasmutiam sogni in fasci di luce.

Eterea regina dell'universo,
amica delle stelle,
al di là del tuo arcobaleno... solo dolore
e un quotidiano grigio.
A te è appesa la nostra vita.



5 CLASSIFICATO EX AEQUO VERUSKA VERTUANI DI APRILIA (LT)

IL VECCHIO ALLA PANCHINA

Il vecchio alla panchina

racconta di pantaloni mai stropicciati

perché le gambe erano sempre all'impiedi

nelle danze la domenica pomeriggio.

Sbriciola un po' di mollica, dalla tasca spunta un becco bianco

e i ricordi planano, si nutrono e ripiegano

nella silenziosa compostezza del fazzoletto.

Il vecchio racconta le carezze

sui nodi del legno, come fossero i seni di quella fanciulla

e raggruma le labbra nel passare gli occhi su una piccola crepa, un'orma del tempo

che solo ieri non c'era.

Un'altra foglia è caduta sulla pelle

una lentiggine su terra ormai infertile

ma il vecchio alla panchina racconta

che lui guarda sempre la gioia oltre i palazzi ingrigiti

e lei dovrebbe fare altrettanto

oltre i corpi che la tarpano

dove il cielo acceca.



5 CLASSIFICATO EX AEQUO GIUSEPPE LECCARDI DI MILANO (MI)

ANGELI DEL MARE

Angeli neri, angeli senz'ali,
angeli sporchi di sangue
per le ferite e le mille piaghe,
anime senza volti né sorrisi
ombre già invisibili da vive.

Angeli che non sapevano nuotare
caduti nell'abisso che misura
tutta la profondità del mare
col metro della nostra indifferenza.

Angeli che ora dormono in pace
dopo tanti mesi di calvario
in viaggio tra dolori e sofferenze,
fra gente ostile e il silenzio dei deserti.
La vostra tomba è un'urna di cristallo
senza nomi incisi né una data,
che vi conserva nell'acqua salata
come statue abbattute d'un presepe
che non reca gioia ma dolore.

La storia non registra i vostri dati
confusi nella cronaca dei giorni,
la vostra vita di stenti e di miserie
è solo un diario di pagine bianche.



Prima le grida, le urla disperate
i tonfi dei corpi nel mare in tempesta,
il terrore negli occhi di una madre
che partorisce il figlio per la morte
e nell'attimo del primo vagito
per istinto se lo stringe al petto
accompagnandolo verso l'infinito.



SEZIONE D RACCONTO GIOVANI

1 CLASSIFICATO FACUNDO NOVELINO DI SEZZE (LT)

EFFETTO FARFALLA

Nel mezzo di un boschetto, che per i suoi alberi sparsi qua e là era chiamato *Arcipelago*, si trovava un ciliegio in fiore, chiamato *Creta*. Molte api orbitavano attorno ai rosei fiori e colonne di formiche si arrampicavano sul tronco, come un esercito in marcia per la guerra. Fra tutti i rami, ce n'era uno che ospitava un terribile e appiccicoso intrico di ragnatele, il *Ragnatelabirinto*. Alcuni fili di quell'intrico erano la tomba di insetti rinsecchiti, altri erano visibili solo in controluce, specialmente quelli di più recente costruzione. Il Ragnatelabirinto non era mai lo stesso, ogni giorno alcuni fili si spezzavano e altri venivano tesi in luoghi differenti. Ma non era la ragnatela in sé ad essere terrificante, bensì il mostro che ne era artefice: il feroce e spaventoso ragno che tutti gli abitanti di Creta chiamavano *Aracnotauro*. Questo mostro si cibava degli insetti che finivano in trappola, risucchiando tutti i loro fluidi corporei e lasciando delle sue vittime solo l'esoscheletro.

Fu fra questi fili di morte che due bruchi rimasero intrappolati. Dedalo e Icaro erano i loro nomi ed erano appiccicati nel Ragnatelabirinto, l'uno accanto all'altro, non riuscendo quasi a muoversi.

“Bleah! Cos'è quella cosa?” disse Icaro.

“Non ne sono sicuro, ma sembrerebbe una mosca mummificata”, rispose Dedalo.

“Mummificata?”

“Sì, l'Aracnotauro non è un mostro comune, è molto intelligente, lascia stagionare le sue prede e poi le svuota del loro sangue come un vampiro”.

“Non voglio morire! Dobbiamo trovare un modo per fuggire”, disse Icaro dimenandosi nella tela, “Tu sei un genio, pensa a una soluzione”.

“L'ispirazione non può essere forzata, arriva nella mente quando meno...” le parole di Dedalo si bloccarono nel vedere una splendida farfalla che svolazzava vicino al ciliegio, “Eureka!”

A Dedalo venne in mente un'idea. Per evadere da quella prigione, aveva pensato di costruire un bozzolo, trasformarsi in farfalla e volare via. Spiegò e mostrò a Icaro come fare, il quale seguì attentamente le sue istruzioni e costruì una crisalide identica a quella del padre.

Passarono alcuni giorni, per loro fortuna l'Aracnotauro stava controllando la stagionatura delle sue mummie dalla parte opposta dell'albero. Nell'attesa che gli ultimi minuti di metamorfosi fossero trascorsi, i due bruchi parlavano da un bozzolo all'altro.

“Figlio mio”, disse Dedalo a Icaro, “Ormai manca poco, fuggiremo da questa prigione e saremo di nuovo liberi”.

“Padre, la tua idea di chiuderci nei bozzoli, appena siamo caduti in trappola, è stata la nostra



salvezza. Ora siamo protetti e presto voleremo. Quanto manca affinché le ali siano pronte?”

“Figlio mio, non aver fretta, ormai manca poco, dobbiamo avere ancora un po' di pazienza”.

“Padre, ho paura che l'Aracnotauro ci trovi prima che la nostra metamorfosi sia completa”.

“Non temere, siamo al sicuro dentro il bozzolo, anche se dovesse trovarci, non potrà mangiarci”.

“Lo spero. Quando saremo liberi, voglio volare intorno a tutti i fiori dell'Arcipelago e assaporare il

loro gustoso polline”.

“Figliolo, quando saremo liberi dal bozzolo, dovremo allontanarci il più possibile e più in fretta che possiamo da Creta, dopo potrai volare su tutti i fiori che vuoi. Tuttavia, te lo dico ora cosicché tu possa memorizzarlo per bene, non volare vicino alle ninfee...” disse Dedalo, ma non poté finire la frase perché Icaro lo interruppe.

“Padre! Il mio bozzolo si sta sgretolando!”

“Oh! Anche il mio! È giunta l'ora!” disse entusiasta Dedalo.

La ragnatela vibrò all'improvviso e mise all'erta i due.

“Cos'è stato?” disse Icaro.

“Sbrighiamoci, deve essere l'Aracnotauro!”

Dedalo e Icaro si liberarono dal bozzolo. Non erano più due bruchi, erano due eleganti farfalle dalle ali colorate. Sventolarono velocemente le loro ali ancora raggrinzite. Mentre si preparavano per decollare, l'Aracnotauro si avvicinava facendo scalpitare le sue otto zampe fra i fili che lui aveva modellato. Era come un trapezista in bilico su una rete di strade collose. Quando il mostro sembrò ormai avere le prede in sacco, Dedalo e Icaro spiccarono il volo, e l'Aracnotauro rimase solo con un pugno di mosche.

“Padre, sto volando!” gridò Icaro a Dedalo.

“Non allontanarti troppo da me e ricordati di non avvicinarti alle ninfee”.

“Ma sono così belle. Guarda! Lì, in quello stagno, ce ne sono alcune che galleggiano nell'acqua. Voglio vederle da vicino”.

“No, Icaro, è pericoloso”, lo rimproverò il padre.

“Solo una volta, poi torno da te”.

“No! Figliolo, non allontanarti!”

Icaro non diede ascolto a Dedalo e, in men che non si dica, volò velocemente sopra a quello stagno. Era rimasto così estasiato dall'eleganza di una candida ninfea dal cuore dorato, che non si rese conto di tutto il tempo che trascorreva e dei pericoli che potevano avvicinarsi. La sua stoltezza fu la sua rovina. Una rana verde, vedendolo distratto, ne approfittò, allungò la lingua, appiccicosa come la ragnatela dalla quale Icaro era appena fuggito, e lo divorò in un solo boccone.

“No!” gridò Dedalo.

Ma ormai era troppo tardi.

“Hai vissuto un'intera vita da verme, strisciando e rosicchiando foglie e ora che finalmente hai avuto il dono del volo, che tanto bramavi, lo hai sprecato in pochi battiti d'ali”, disse Dedalo fra sé e sé, “Figlio stolto, a che cosa ti è servito fuggire da un mostro se subito ti sei buttato nella gola di un altro?”



2 CLASSIFICATO LEONARDO DONÀ DI VERONA (VR)

IL MALE OSCURO

La pioggia scrosciava con impeto furioso fuori dalle finestre, le graffiava con ferocia sempre più violenta.

Ad un tratto un tuono squarciò il silenzio, il re di tutti i suoni, di tutti i suoni il più dolce e soave, e non a caso è opera di qualcosa di più grande di noi esseri umani, della Natura, o, per chi lo vuol credere, opera di Dio.

Non sono sicuro che fosse stato un tuono a interrompere quella meravigliosa orchestra; sul momento così mi parve. Forse il mio inconscio catalogò quel suono (ammesso che suono si potesse definire) come un tuono per non dar adito a paure recondite celate nella zona più profonda del mio essere. O forse, viceversa, pur essendo senza ombra di dubbio un tuono, l'avevo recepito come qualcosa d'infinitamente più mostruoso o innaturale. Rabbrivii. Sono sempre stato suscettibile ed alquanto impressionabile; perciò anche il più piccolo rumore avvertito in un caotico ondeggiare di fronde scosse dal vento o uno scrosciare violento di pioggia sui vetri, poteva sconvolgere- certo non di poco- il mio già fragile sistema nervoso.

Temevo, e temo tuttora, che qualcosa in casa mia stesse turbando la mia quiete domestica e questa semplice supposizione- pensate quanto sono debole!- mi ha violentemente gettato in uno stato di terrore puro. Mi desto ad ogni ora della notte per scoprire che il lieve, lievissimo rumore che aveva interrotto il mio sonno, era stato causato da un ramo che, sospinto dal vento, s'era scontrato con la finestra della mia camera; oppure che un uccellino aveva sbattuto contro il vetro; ma a quel punto non ero più in grado di riprendere sonno, e con la fantasia vagavo per gli infiniti meandri del possibile e dell'impossibile, immaginando figure ora mostruose ed immani, ora sottili ed eteree, ma non per questo meno terrificanti. Ogni giorno (è una routine ormai) mi sembrava di vedere queste figure aggirarsi nei corridoi e nelle stanze, e nemmeno il mio sonno era più tranquillo. Vedevo volti sconosciuti, che si distorcevano e deformavano; a quel punto mi destavo, ed udivo dei passi fuori dalla porta della mia camera, mi celavo sotto le lenzuola, ed attendevo che quella creatura bestiale giungesse, sfondando la porta con la più atroce violenza, oppure aprendola con la più dolce e mite tranquillità, per porre fine alla mia esistenza terrena. Restavo in sospenso per diversi minuti, con il respiro che si esauriva prima di incontrare l'ossigeno del mondo esterno. Ma poi, all'improvviso, la beata serenità tornava, e mi deridevo per quella assurda mancanza di coraggio e viltà. Questo stato di beatitudine durava però ben poco, e già nelle prime ore del mattino la paura cieca, l'orrore per la mia vita, il terrore parossistico che grava ancor'oggi sulle mie spalle, tornarono nella mia mente di coniglio, più mostruose e terrificanti. Sebbene fosse la cosa più logica da fare, non uscii di casa, ma cercai piuttosto di vincere l'aura misteriosa e malefica della mia abitazione, sedendomi comodamente in poltrona, con una tazza fumante di caffè e un po' di musica. Ma, distolti per un secondo, un istante, lo giuro, gli occhi dalle pagine di un libro per posarli sul caffè, mi resi conto che all'interno della tazza uno strano movimento si agitava, ben lungi dal trovare pace. Che un caffè fosse in grado di agitarsi come le onde del mare, era cosa che mi giungeva assai nuova, e, d'altro canto, avrebbe potuto esser lo stesso caffè ad aumentare la debolezza dei miei nervi, ed essendo molto lesto di fantasia, questo fatale connubio può aver dato vita ai miei malsani pensieri. Tuttavia, sebbene quest'ipotesi si sia affacciata alla mia mente, non lo trovo affatto probabile, né l'ho mai



considerata tale.

Finora ho narrato impressioni, nulla di più, sebbene ai miei occhi apparissero come certezze della presenza di qualcuno- o qualcosa- nella mia casa; ora mi accingo- con gran difficoltà- a narrare ciò che accadde in seguito.

La mia abitazione fu invasa, nei giorni successivi, da un odore alquanto particolare. Non sono precisamente in grado di descriverlo. Certamente non era sgradevole, nonostante non lo si possa definire neppure piacevole; molto intenso, capace di penetrare ovunque in casa, si espandeva dalla cucina alla camera da letto, senza lasciare via di scampo. Assediava ogni luogo, scivolava sotto ogni porta, riuscendo a vincere qualsiasi resistenza e ad oltrepassare qualunque ostacolo. Da dove provenisse non riuscivo proprio a capirlo: cercai più volte di comprendere, ma in ogni punto della casa c'era la medesima intensità, cosicché non riuscii a raggiungere il mio obiettivo. Fosse stato soltanto per l'odore, mi sarebbe andato anche bene; ma, improvvisamente, tutti i rumori, anche quelli più impercettibili, tutti i suoni che mi avevano gettato così furiosamente nel panico per tanto tempo, svanirono. Certo questo avrebbe dovuto tranquillizzarmi: non fu così. Mi agitai sempre più; dunque in casa mia c'era qualcosa che poteva decidere di farsi sentire o meno. Cos'era?

E perché era in casa mia? Fu il silenzio, credo, a gettarmi in questo stato, ancor peggiore del precedente, di terrore. Sentivo che quella creatura silenziosa si muoveva, l'avvertivo, la percepivo intensamente, a volte anche a pochi passi da me. Nonostante il silenzio, mi sembrava che il suo alito bestiale mi circondasse in un abbraccio fatale, una morsa mortale da cui mi riusciva difficile liberarmi. Sentivo le sue braccia, o terribili arti, orridi tentacoli, cingermi d'assedio e, gradualmente, stringermi sempre più, come la corda attorno al collo

dell'impiccato, fino a togliermi il respiro, ed uccidere anche l'ultima cellula di vita nel mio organismo. Queste non sono solo semplici impressioni: giunto a sera, mi sentivo sfinito, disorientato. Cosa mi sottraeva

gradualmente la vita? Ancora non so dare una risposta a questa domanda; o meglio, cosa mi stia togliendo la vita l'ho vista, ma cosa sia la ignoro. Potrei dire che si presentò sotto un lenzuolo, con un gran clangore di catene trascinate, o che era qualche mostro marino uscito dal rubinetto della vasca da bagno; ma non fu così. In preda ai miei continui timori, una sera come tante- ormai vi ero abituato- rannicchiato nel mio letto, sotto le coperte, udii dei rumori (come al solito, del resto) ma che si facevano via via più pesanti, forti, acuti, assordanti e strazianti: insostenibili a tal punto che chiunque avrebbe potuto perdere l'udito e tanto forti che un sordo avrebbe potuto riacquistarlo. Allarmato, scesi al piano di sotto, deciso ad affrontare la mostruosa minaccia con la quale abitavo, oppure porre fine alle mie umane sofferenze. Entrambi gli epiloghi sarebbero stati preferibili allo stato attuale delle cose.

Non portai con me alcuna arma; sapevo bene che a poco o a nulla mi sarebbe servita se ne avessi presa una. La

mia energia, tutto quello slancio, vanamente svaniva, a poco a poco, man mano che mi avvicinavo alla potenza occulta e misteriosa che mi opprimeva. Non sapevo cosa mi aspettasse: non conoscevo il suo aspetto, la sua essenza, né fin dove potesse spingersi la sua malvagità. Potevo soltanto immaginare, ma non riuscivo a formare nella mia mente una sagoma dell'atroce mostruosità che rappresentava il mio immane tormento. Mossi qualche incerto passo verso la potenza occulta, con il cuore gonfio d'angoscia, orrore, codardia; il piccolo muscolo pulsava senza sosta, sempre più veloce, tanto più mi avvicinavo alla porta chiusa del salotto. Tremante, madido di sudore, con il



cuore che non accennava a fermarsi, sentivo il respiro del mostro passare da sotto la porta.

Lo sentivo annaspare, con furia sempre maggiore, con una ferocia disumana, crudele quasi barbarica. Appoggiai la mano sulla maniglia- com'era fredda!- con il cuore che sembrava implodere dalla paura, dall'orrore; la tensione e l'adrenalina salivano, il sangue ribolliva nelle vene, quasi, trascinato dal magnetismo fatale della creatura, volesse uscire ed opprimermi fino a soffocarmi. Sarà così forse che mi troveranno: in un lago di sangue, ma senz'alcuna ferita. La forza immane della creatura mi era più vicino che mai, la sentivo quasi accanto; pareva un turbine caotico e violento che, con rapidità e forza sempre maggiore, estingueva ogni barlume di vita nel mio corpo. Con un improvviso impeto di decisione, abbassai repentinamente- non so con quali forze- la maniglia ed aprii la porta di colpo: un bagliore accecante mi tolse la capacità di osservare e guardarmi intorno, ed un misterioso aroma ingombrava la stanza. Udii dei suoni strani, secchi, ora come dei risucchi, ora simili invece ad un sibilo di forza man mano più assordante. Aprii gli occhi a fatica: non distinguevo nulla nel mio salotto: al centro però si poteva ben vedere una figura maestosa ergersi impettita e muoversi convulsamente in modo tanto rapido e indefinito, che mi impediva di distinguere la forma precisa dell'essere che mi si presentava davanti. Il suo strano verso aumentò d'intensità e la sua figura priva di precisi contorni s'avvicinò a me lentamente. Muovendosi non produceva alcun rumore, quasi fosse di consistenza eterea e vagasse aleggiando sollevata dal pavimento. Più si avvicinava, più il mio cuore s'agitava, con tale forza che sembrava voler uscire dal petto per congiungersi al cuore del mostro (ammesso che ne avesse uno). Questi urlò ed il suono echeggiò con sfumature diverse: s'alternava lo squittio d'un topo al barrito d'un elefante, il ruggito d'un leone al latrato d'un asino. Tutto era amalgamato con tale ferocia che, pur non essendo credente, pregai Dio di concedermi una morte che fosse più rapida possibile. Nel frattempo la fiera mostruosa mi attanagliava con i suoi tentacoli, che sentivo cingere il mio corpo e serrarsi su di esso; stava spremendo la mia vita, rapidamente, ed io non sapevo cosa fosse e perché lo stesse facendo. Il suo alito, corrispondente a quel particolare odore diffusosi per tutta la casa, era più acre e intenso, ed ora risultava sgradevole: s'insinuava nel mio corpo da tutti i pori e respirando le mie forze calavano sempre di più. I suoi arti fatti d'etere, erano composti dal suo intenso alitare sulla vittima, con lo scopo di privarlo piano piano della sua stessa vita. L'orrenda mostruosità era ormai avvinghiata a me, talmente avvinghiata che, s'insinuò in me, entrando a far parte della mia essenza, della mia anima, manipolando la mia mente. Lo spirito maligno s'era impadronito di me: spossato e stremato caddi a terra e persi i sensi. Non so quanto tempo dormii, ma so che ora mi sono svegliato da circa mezza giornata e mi trovo a letto in un luogo alquanto strano, con persone che mi girano intorno con dei camici bianchi: tutti mi parlano e mi sorridono, quasi volessero spiegarmi qualcosa che io non riesco a comprendere. Mi propongono di bere delle pillole, cercando di convincermi che non potranno che farmi bene; io faccio ciò che mi dicono ed effettivamente mi sento meglio, mi sento leggero, evanescente, etereo, anche se, in fondo, ho capito di trovarmi in un ospedale psichiatrico.



3 CLASSIFICATO EX AEQUO MARTA MONACELLI DI COLONNA (RM)

BINARIO 10

Non lo avrei più visto. Mai più. E questo pensiero, questa certezza, mi dilaniava.

Lo vedevo dietro quel vetro impolverato. Un raggio di sole pallido illuminava uno spicchio del sedile e del suo volto cupo. Fingeva di essere sereno e tranquillo, ma io sapevo che non lo era affatto. Fingeva di aver accettato quell'imposizione come una libera scelta. L'orgoglio smodato gli vietava di dire la verità e di mostrarsi fragile ai miei occhi. Non poteva lasciarsi andare ad un pianto disperato e inconsolabile. Forse lo avrebbe fatto più tardi, una volta che il treno fosse partito e si fosse allontanato per sempre da me e dalla sua vecchia vita. Allora forse, davanti agli occhi stupiti ed interrogativi degli altri passeggeri, sarebbe riuscito ad essere vero, nudo, irrimediabilmente fragile. Lontano da me.

Ora no! Mi guardava con un'espressione contrita, che voleva essere di serenità ma risultava di dolore, angoscia, tristezza. Le piccole labbra erano serrate in un sorriso, le fossette ai lati puntellavano le guance olivastre e i riccioli scomposti scendevano sugli occhi scuri, scintillanti di sole e di tenerezza.

Mi scrutava senza distogliere un attimo lo sguardo. Mi studiava. Come un obiettivo, il suo sguardo mi scattava infinite foto con l'impalpabile macchinetta della memoria. Cercava, in quei pochi minuti che restavano, di sviluppare un fantasma che fosse il più possibile fedele alla mia immagine, nella speranza di ricordare ogni mio dettaglio per sempre. Avrebbe ricordato il piccolo neo sul collo, spesso nascosto dai lunghi capelli biondi, o la gobbetta sul naso leggermente storto? Di certo avrebbe ricordato gli occhi grandi, di un blu intenso; il profumo della mia pelle; il sapore dei baci, quasi sempre al caffè; l'amore per gli animali; i tanti libri nella mia camera e le letture a voce alta nelle sere invernali; le scarpe sparpagliate; i vinili da collezione; le sciarpe di lana colorate; i pianti rabbiosi e la risata forte... Avrebbe ricordato. Ne ero certa. Qualcosa dentro di me lo sentiva.

Ma avrebbe ricordato anche tra un anno, due anni o tre? "Quando un'altra donna lo aspetterà a casa e lo coccolerà dopo una brutta giornata, io cosa sarò? Ci sarò ancora in lui? E tra dieci anni, probabilmente con un figlio o una famiglia da accudire, il mio fantasma dove se ne andrà? Infesterà la sua memoria come una casa in malora?" Mi domandavo queste cose e mi sentivo sola. Irrimediabilmente sola. Là, ad un metro da lui, sulla banchina del binario 10. Un vetro a dividerci e la certezza di una vita ancora da scoprire, di storie ancora da vivere, di persone ancora da amare, di un futuro spezzato dalla lontananza.

Mi ponevo tante domande per non ascoltare quel dolore indefinibile. Quel silenzio dilaniante. Una solitudine, la prima davvero significativa.

C'erano state lunghe discussioni nei mesi precedenti, ma poi erano come svanite, le parole, con l'incedere degli eventi, con l'inevitabilità della vita. Eppure non potevo evitare di sentirmi male al solo pensiero di venire dimenticata, come una cartolina in un vecchio diario. Mi sentivo morire, ma non potevo dirlo. Tutto era stato detto.

Dario partiva in un autunno del '90 per raggiungere l'America. Il padre aveva ottenuto un ottimo impiego vicino Houston, in Texas. I suoi genitori erano partiti dopo un mese dalla proposta di



lavoro. A Dario avevano concesso del tempo. Ospitato dalla zia, aveva avuto sei mesi per salutare gli amici. Per dire addio.

Non andava a morire, certo! Ma per me, in quel momento, sembrava come se le cose stessero così. Avevamo sedici anni e io sapevo che, raggiunta la maggiore età, dopo un paio di anni passati a vivere una nuova vita in un altro continente, Dario non sarebbe tornato. Non avrebbe lasciato la famiglia per me. Non avrebbe rischiato una realtà per un ricordo! Il tempo sbiadisce ogni intensità, come le nuvole confondono agli occhi l'immensità delle vette di montagna. Così sarebbe stato il nostro amore, una vetta bellissima ma troppo lontana.

Potevo solo conservare dentro la bellezza di quell'amore giovane, puro, talvolta disperato. Potevo guardarlo, ancora un istante, con il desiderio ardente di fermare il tempo e di dilatare quel frammento di spazio. Due minuti ancora...

Mi avvicinai per toccare il vetro del finestrino. Distesi il palmo della mano davanti a lui, che era immobile, seduto nel vagone. Guardò la mia piccola mano e inaspettatamente sorrise. Un sorriso sofferto ma sincero. Vidi una mano distendersi e ricalcare perfettamente la forma della mia. Socchiusi gli occhi e mi sforzai di sentire il calore di quel tocco. Sentii, in realtà, il tepore di quel vetro sporco, cullato dal pallido sole autunnale, e lo scambiai per suo. Sorrisi.

Quando aprii gli occhi, Dario non c'era più. Un sedile vuoto mi fissava, un'assenza.

Lo immaginai a correre per i vagoni, il più lontano possibile, con gli occhi umidi e le mani gelate. Quasi lo vedevo lasciarsi cadere su uno dei sedili della prima carrozza.

Io non mi mossi, non andai avanti ed indietro per la banchina come una disperata. Rimasi ferma ad ascoltare il fischio del capotreno.

Osservai l'impronta di polvere sulla mia mano candida e sperai di vedere apparire un ciuffo scuro da un finestrino.

Non si affacciò nessuno, da nessun finestrino.

Mi mossi da quel punto del binario 10 soltanto un'ora più tardi. Lo ricordo bene. Ero stata un'ora a fissare il vuoto lasciato da quel puntolino di treno all'orizzonte. Un groviglio di binari e un silenzio dilaniante.

Aspiro una boccata di sigaretta e sorrido al ricordo di quella giovane solitudine. Mi guardo riflessa nel vetro del finestrino e non mi riconosco. Gli occhi grandi, di un blu intenso, sono nascosti da uno strato di ombretto nero e sembrano sbiaditi dalla stanchezza. La gobbetta sul naso è vestita di un paio d'occhiali dalla montatura nera e dalla forma rettangolare. Il neo sul collo è svanito, cancellato dalla mano di un medico specializzato.

Indosso ho un tailleur e scarpe con i tacchi alti, che ripongo ogni sera nella scarpiera. Non uso più sciarpe di lana colorate; non leggo più nelle sere invernali e ho pochissimi libri in camera, la maggior parte ad invecchiare nella libreria del salone. Amo ancora gli animali ed il caffè, ma non colleziono più vinili. Ho ancora piante rabbiosi ma la risata è lieve, controllata.

Probabilmente se dall'altra parte del vetro ci fosse Dario non mi riconoscerebbe. E io non riconoscerei lui.

Allora quel momento lontano, quei ragazzi innamorati, dove sono finiti? Non lo so. Posso capire solo quello che sento: una nuova solitudine, matura e malinconica.

Guardo l'orologio in testa al binario 10: ancora due minuti. Il tempo di quel giorno d'autunno su questo stesso binario.



Ora però mi affretto a fumare una sigaretta e a tornare a casa, dopo una giornata di lavoro. Penso a Caterina e a Luca, indaffarati a fare i compiti o a giocare alla playstation, prima del ritorno della mamma brontolona. Penso a Fabrizio, mio marito, che starà per staccare dall'ufficio e che tornerà a casa un poco dopo di me. Immagino il resto della serata, una come tante, a cenare tutti insieme, ognuno raccontando le proprie giornate. Ripeto a memoria la ninna nanna per Caterina e scelgo quale favola leggere a Luca. Poi sogno un momento d'amore con Fabrizio, prima di dormire.

Sorrido. Sola. Sul binario 10.

Getto la sigaretta a terra, al fischio del capotreno, e salgo sul vagone. Non mi siedo e attendo che il treno si muova. Poi apro un finestrino a mi affaccio. Sul binario 10 non c'è nessuno, eppure mi sembra di vedermi, là a sedici anni, innamorata e disperata. Sola.

Mi sporgo ancora un po' per guardare quel ricordo di ragazza. Vorrei urlarle che andrà tutto bene e che, nonostante il dolore, dimenticherà. Amerà ancora e sarà felice.

Purtroppo non posso dirle niente. Ma una cosa posso farla.

Tiro fuori una mano e inizio ad agitarla per salutare quel fantasma.

Quel fantasma, sul binario 10, ora ride, di una risata forte. E mentre il treno si allontana, prendendo velocità poco a poco, riesco a vederlo camminare, di spalle, per tornare a casa. Non attende un'ora. Non attende più nessuno.



3 CLASSIFICATO EX AEQUO MADDALENA FINGERLE DI BOLZANO (BZ)

MODI DI DIRE

Marco mi ha detto che con Marisa prova lo stesso piacere che a succhiare un chiodo. All'inizio mi sono spaventato. Ho sempre visto Marco come una persona equilibrata e per bene, boh, non me lo vedo a succhiare chiodi e a provare pure piacere nel farlo. La cosa mi inorridisce, a pensarci bene. Però ognuno ha le sue preferenze, come dire? Poi mi sono chiesto: ma Marisa lo saprà? Dubito...E se obbligasse pure lei a farlo? Mi viene male a pensarci. Poi mi viene un dubbio: ma solo i chiodi? E se succhiasse anche altri oggetti? Che ne so...oddio, a lezione mi ha prestato spesso la penna, mi viene male. Devo assolutamente informare Marisa, poveretta. La chiamo, non risponde. La richiamo, continua a non rispondere. Le scrivo un messaggio. Le scrivo un bel messaggio, chiedendole come sta, come va con Marco, se ha bisogno di qualcosa. Ci aggiungo perfino una faccina che sorride. Gialla. No, la tolgo. Il suo compagno ciuccia chiodi e io sorrido? No, lo tolgo. Anche se così sembra un po' freddo. Aggiungo un ti abbraccio, ma mi sembra subito troppo e lo cancello. Lo sostituisco con un bacio, ma è ancora peggio. Un saluto è troppo formale, un ti penso è eccessivo, un ti sono vicino sembra che le sia morto un parente, cancello tutto e riscrivo. Scrivo che ho saputo, ma poi mi chiederebbe che cosa e forse lei ancora non lo sa. Cannello. Riscrivo. Scrivo chiamami, ma mi sembra allarmante e cancello, sto per riscrivere quando mi chiama. Meno male!, urlo. Che cosa, mi chiede lei. Non sapevo come scrivertelo, dico io, che cosa?, chiede lei, non so come dirtelo, dico io. Ha un'altra?, chiede lei. Eh?, esclamo io. Senti, vengo a trovarti, dice lei, ok, dico io. Aspetto. Aspetto. Potrei farmi una doccia, ma non so quanto tempo ci impieghi ad arrivare e se poi arriva che sono nudo chissà cosa pensa, poveretta, ha già abbastanza pervertiti attorno a sé. Rimando la doccia a dopo e faccio un po' d'ordine. Finalmente arriva. Mi dice che si sono lasciati, ma che non riesce ancora a parlarne, i motivi, insomma, dice e poi la voce si incrina e io mi imbarazzo. Le dico che so tutto, che la capisco, non c'è bisogno di parlare. Sembra stupita. Mi chiede se me l'abbia detto lui. Dico di sì. Mi chiede che cosa ne penso. Le dico che non me lo sarei mai aspettato da lui. Lei dice che in realtà qualche sospetto ce l'aveva sempre avuto. Sto arrossendo quindi le dico che non voglio sapere i particolari. Mi chiede se può restare da me a dormire, dice che si sente sola. Le ricordo che ho solo un letto e non ho il divano, che non saprei dove metterla e lei mi risponde che il letto va benissimo. Mi chiedo dove dormirò io, ma non voglio sembrare scortese e sento ora più che mai il bisogno di lavarmi. Tutta questa storia mi fa sentire sporco. Mi immagino come Marco obblighi questa poveretta a leccare i chiodi e mi viene voglia di abbracciarla, di dirle che mi dispiace, ma forse la spaventerei. Mi chiede se ho del vino. Ho solo whiskey a casa, ti va bene lo stesso?, chiedo. Annuisce, ma non sembra entusiasta. Però se lo scola eccome, tanto schifo non deve farle. La vista inizia ad appannarsi e dico, quasi urlando, che voglio farmi la doccia! E me ne vado. Vado, appunto, a farmi la doccia, lasciando quella poveretta ai suoi traumi e all'alcol.



4 CLASSIFICATO SARA DI BUCCHIANICO DI FRANCAVILLA AL MARE (CH)

A LONG TIME AGO IN A GALAXY FAR, FAR AWAY.....

Tanto tempo fa in una galassia lontana, lontana viveva felicemente un uomo malvagio, il suo nome sulla terra era Jack, ma nell'altra galassia, dove con lui regnava l'odio il male e la morte, si faceva chiamare dai suoi sudditi "mio re" o "mio capo".

Prima di diventare un mostro viveva nella galassia di Andromeda sulla Terra. Studiava presso l'Università di Johns Hopkins, in America, dove studiava principalmente medicina e scienze. Di primo impatto poteva presentarsi come un ragazzo comune, invece era un tipo molto solitario, non usciva mai di casa, camera sua era diventata un vero e proprio laboratorio macabro, odiava la vita, non sopportava più nessun essere vivente... le leggende sul misterioso ragazzo solitario (così veniva apostrofato dai suoi coetanei), che diceva che era un ragazzo molto strano e chi stava con lui diventava malato.

La vita di questo ragazzo venne rovinata già dai suoi primi anni di vita, all'età di quattro anni gli sgozzarono davanti agli occhi entrambi i genitori, entrarono nella sua casa tre uomini alti e grandi quanto armadi, immobilizzarono prima suo padre e poi sua madre, dopo iniziarono a fare la loro opera davanti agli occhi di un ancora innocente bambino di quattro anni. Questi uomini urlavano "vendetta! Questa è la nostra vendetta!", a quegli uomini era stato ordinato di uccidere i genitori nella maniera più brutale e dolorosa, poi gli fu ordinato di uccidere anche il piccolo, ma non si sa perché lo risparmiarono. Uccisero i suoi genitori per un errore, li scambiarono per altre persone. Un terribile errore che cambiò la vita al piccolo Jack. Fu affidato a sua zia, la sorella del padre defunto, una tipa che agli occhi del bambino appariva molto strana e complicata da comprendere.

Passarono gli anni e Jack diventò un bel ragazzo alto, capelli scurissimi e occhi neri quanto la cassa da morto che fecero a quei tre armadi che uccisero i suoi genitori. Li uccise lui. Li uccise all'età di diciassette anni nello stesso modo in cui loro uccisero brutalmente i suoi genitori. Prima li addormentò tutti quanti e poi completò la sua opera. Jack era un ragazzo preciso e competente in questo campo, era furbo, sapeva ciò che faceva. La polizia non arrivò mai a trovare un colpevole.

Jack era arrabbiato, arrabbiato con tutto e con tutti, aveva dichiarato guerra a tutti gli esseri viventi della terra. Voleva la sua vendetta.

Tanti spiegano la causa della sua ira affermando che la sua non era una vita semplice, non aveva amici, c'era chi lo escludeva e lo giudicava senza conoscerlo fino in fondo, senza sapere tutta la violenza psicologica e fisica che gli era stata fatta e c'era anche chi era a conoscenza di tutto e proprio per ciò lo allontanava. Iniziò a sfogare la sua rabbia compiendo atti vandalici, uccidendo, facendo del male. Lui era il male o meglio lo era diventato...

Alle superiori Jack andava malissimo a scuola, ma poi si fermò a pensare. Poteva veramente dichiarare guerra al mondo intero. Aveva escogitato un piano: sarebbe rimasto sul pianeta Terra solo per organizzarsi, il suo piano era andare su un altro pianeta di un'altra galassia per allenare e formare alla perfezione i suoi guerrieri e poi distruggere la terra. Per questo all'Università eccelleva nelle materie che potevano, anche vagamente, comprendere il suo piano malvagio.

Pezzo per pezzo, Jack, si costruì da solo la sua navicella spaziale. Sarebbe arrivato nell'altra



galassia in meno di cinque-dieci minuti, era una cosa fuori da ogni regola, fuori dal normale. Ma

Jack non era mai stato normale, era da lui una pazzia del genere.

Una notte partì e da quel momento in poi di Jack non si ebbero più notizie. Nella sua camera trovarono le malvagità più incredibili, organi umani e animali, animali clonati, uccisi e poi rinchiusi dentro container e altre cose così macabre e disgustose che non si riescono neanche a descrivere.

4 aprile 2103

L'intera galassia di Andromeda era in serio pericolo. C'era un disperato bisogno di un eroe. L'alleanza dei sei decise che quell'eroe doveva essere proprio Bryant. Nato in America 7 gennaio 2077, giovane ragazzo alto e ben piazzato fisicamente, giocatore dalla nascita di basket, futuro eroe della galassia intera. L'alleanza dei sei si sbagliava molto raramente, si sbagliarono solo a giudicare Jack, lo credevano innocuo, lo credevano solamente un ragazzino ribelle che scappava dalla Terra, ma quel ragazzino ribelle non scherzava affatto, quando diceva che avrebbe distrutto la galassia intera era l'uomo più serio e di parola che ci fosse.

L'alleanza dei sei, formata da sei persone che all'inizio potrebbero sembrare normali, ma invece avevano dei poteri micidiali, avevano il compito di proteggere la galassia di Andromeda, ogni galassia ha la sua alleanza di persone che hanno il compito di proteggerla.

L'alleanza dei sei era formata da Roz, James, Teate, Jennyfer, Nuke e Steve, Nuke era il più anziano, aveva quindi il compito di fare da mentore a ogni novellino.

Avevano un disperato bisogno dell'aiuto di Bryant, erano necessarie braccia giovani, ma cosa ancora più importante, il destino lo aveva scelto per salvare la vita di tutti gli esseri viventi sulla galassia di Andromeda. E se raramente l'alleanza sbaglia, il destino non lo fa mai. L'alleanza viveva su Giove e a prendere Bryant ci andò Jennyfer.

Come Jenny arrivò sulla Terra vide Bryant che come al solito giocava a basket con il figlio di 4 anni, allora si nascose dietro un albero per non essere subito notata dal ragazzo. Stavano giocando fuori casa sua, dove attaccato ad un muro c'era un canestro posizionato abbastanza in alto. Finita la partita Jennyfer aspettò che il bambino rientrò in casa per parlare con Bryant. Si avvicinò a lui dicendo: <<Hey Jordan, passa la palla!>>, lo chiamò "Jordan" perché aveva una maglietta di un famosissimo giocatore di basket che ebbe successo all'inizio secolo, Jenny ne capiva qualcosa di basket, come vide la maglietta di Bryant rimase a bocca aperta e con gli occhi sbarrati, quelle magliette sono introvabili! Bryant gli passò la palla da basket e lei tirò e fece canestro da molto lontano. Bryant disse: <<Sei bravina tipa che non conosco>> e Jenny: << Mi chiamo Jennyfer, non sono qui per caso, sono qui per parlare con te.>> Bryant si irrigidì e disse subito: << Sono qui, dimmi tutto!>> Jennyfer spiegò tutta la situazione al ragazzo. Una volta finito di raccontare Bryant scoppiò in una forte risata nervosa, poi corse in casa, Jennyfer lo inseguì correndo e dicendo: << Bryant tu non capisci! Noi abbiamo bisogno di te! Tutto il mondo ha bisogno di te! Tu puoi farlo, tu puoi salvare il Mondo, anzi la galassia intera! Ti prego ascoltami!>> Bryant si avvicinò di scatto a lei e disse: << Abbassa la voce o finirai per svegliare mia moglie malata! E poi levati dai piedi in questo momento non posso stare qui a perdere tempo con te!>> Jenny chiese: << Bryant cos'ha tua moglie?>> e lui: << Ha un tumore terminale al cervello>> Jenny chiese ancora: << E ora ha la febbre, vero?>> e lui: << Come fai a saperlo?>> Jennyfer si dirise verso la camera della moglie di Bryant, appoggiò la sua delicata mano pallida sulla fronte della povera ragazza e come per magia la febbre passò. Jennifer: << Ora ne hai la prova, parlane anche con lei della nostra proposta.>> poi uscì dalla



stanza a passo spedito.

Bryant dentro di se sentiva delle voci che gli dicevano “hai visto cos’ha fatto quella? Forse non è una psicopatica come credevi, e se avesse ragione? E se veramente fossimo tutti in pericolo e solo io posso fare qualcosa per difendere l’umanità?”, corse dietro alla ragazza e poi gli disse:<< Vengo con te!>> e Jennyfer disse tutta contenta:<<perfetto partiamo ora!>> Bryant chiese del tempo per salutare il suo bambino e la sua povera moglie malata, poi chiamò suo fratello e gli disse di stare vicino a sua moglie. Quindici minuti dopo arrivarono su Giove, dove li accolse Nuke, il mentore, aveva il compito di guidare, consigliare e incoraggiare Bryant, Nuke per lui sarà il suo primo puto di riferimento. Bryant prima di iniziare ad allenarsi conobbe prima il resto dei sei alleati e poi fu accompagnato da Roz a fare un giro per tutto il campo, i soldati erano simili a dei robottini giganti indistruttibili, Bryant rimase a bocca aperta non credeva a tutto ciò che stava accadendo. Nuke si avvicinò a Bryant e gli disse:<< Ragazzo, tu sei stato scelto! E non da un qualcuno qualsiasi, ma sei stato scelto dal destino! Sai ciò che significa? Ciò significa che tu non sei un umano normale, tu hai sempre avuto dei poteri ma non te ne sei mai accorto, è ora di farli uscire questi tuoi poteri, ora che servono, ora che tu e solo tu puoi salvare la vita! Ragazzo noi contiamo su te, tu ce la farai, tu devi tornare a casa e devi passare tutti i momenti più belli della tua vita con le persone che ami più al mondo. Tua moglie ce la farà se riesci a sconfiggere il mostro! Ora vai ad allenarti che ti aspettano>> Bryant rimase un attimo perplesso e poi corse subito ad allenarsi per la grande guerra.

I giorni passavano abbastanza velocemente e più Bryant si rinforzava e prendeva coscienza dei suoi poteri. Arrivò la mattina del grande giorno, Nuke si avvicinò al ragazzo e disse:<< Buona fortuna campione! Ce la farai di sicuro! Io purtroppo non posso venire sono troppo vecchio, ricorda solo una cosa, vince solo chi osa farlo.>> Bryant era molto dispiaciuto che Nuke non sarebbe stato lì al suo fianco a lottare con lui, lo abbracciò forte e poi andò.

La guerra si sarebbe svolta su Marte. Bryant era nervosissimo. L’alleanza dei sei arrivò sul posto con un largo anticipo per illustrare il territorio. Dopo molto tempo atterrò su Marte una navicella spaziale stratosferica, era grandissima e dietro ad essa atterrarono molte altre navicelle più piccole. Come si aprirono ne uscirono animali stranissimi, ricordavano tanto dei scarafaggi giganti, erano sul verdone scuro e avevano tante piccole zampette. Erano tantissimi, ma anche i soldatini di latta dell’alleanza non scherzavano. Subito dopo iniziò la battaglia. Era tutto un caos, non si capiva e non si vedeva nulla dalla polvere che si era alzata. Bryant riuscì a raggiungere Jack, l’obiettivo, iniziarono a lottare con le spade laser, quando ad un certo punto Bryant cadde a terra. Jack stava per ucciderlo, dal corpo di Bryant mancava veramente pochissimo, quando apparve Nuke. Aveva giurato di proteggerlo, gli salvò la vita uccidendo Jack, ma purtroppo poco dopo se ne andò pure lui. Le sue ultime parole furono a Bryant, gli disse:<< Sono fiero di te ragazzo! Sono sicuro che sarai un ottimo mentore>> gli donò la collanina da mentore e poco dopo morì. Bryant gli alleati e i pochissimi soldatini sopravvissuti scoppiarono a piangere disperatamente, tutti volevano bene a Nuke. Bryant entrò a far parte degli alleati e diventò mentore nonostante la sua giovane età. Tornò sulla Terra e prima di entrare in casa sua sbirciò dalla finestra, vide sua moglie nel salotto che giocava con il piccolo Tom, stava bene! Era riuscita a camminare, ad alzarsi, Bryant fu così felice che gli venne da piangere, corse in casa e baciò e abbracciò le persone più importanti della sua vita. Il giorno seguente uscì di casa perché voleva fare qualche tiro al canestro, mancò il canestro e la palla da basket andò a finire dentro il garage perché entrò da una finestrella un po’ aperta, come entrò nel garage sulla parete del muro c’era scritto con il sangue “tornerò a breve tranquillo!” firmato “Jack”.



5 CLASSIFICATO MARTINA DEL MORO DI FIRENZE (FI)

RICORDI AL BINARIO 1

Futili pensieri percorrevano la mia mente, ventose parole affollavano le mie orbite. L'odore di legno inebriava le mie narici ed il ferro freddo di questa panchina accarezzava la mia pelle livida. La guardavo: immobile, rannicchiata nelle pieghe delle mie mani. Distoglievo lo sguardo di tanto in tanto; le mie pupille volteggiavano in balli scomposti, roteavano come giostre luminose, scattavano da una parte all'altra come i lampi di questo temporale estivo. Tre, due, uno: si aprì la piccola porta di legno chiaro. Fuori pioveva e le gocce di pioggia sibilavano il loro ultimo saluto prima di cadere percosse sull'afoso asfalto. Ho sempre amato questa strana luce biancastra, delicata ed angosciante. Filtrava lenta dalle vetrate satinare poi di colpo un sordo cigolio metallico. Uno, due, tre passi ... poi si fermò. I nostri sguardi si incrociarono per un solo istante. Negli occhi di quell'uomo temporali e fulmini devastavano le iridi scure. Vidi il mio stesso tormento, le stesse bufere; quei temporali senza fine che strappano dagli occhi anche le poche lacrime rimaste. Vidi un deserto colmo di fiori gracili, nel cristallino sfuocato di quegli occhi infossati. Vidi il mio riflesso nella sua pupilla vibrante e scura. Tre, due, uno: fissai il pavimento lucido. Con un movimento fulmineo chiusi le mani, volevo proteggerla. Mi voltai, poi, in cerca di quell'uomo che odorava di nuvole e stelle. Lo vidi di fianco a me, seduto sulla stessa panchina in attesa di chissà quale treno. Delineavo con una matita invisibile il suo viso, le spalle e le mani che si aggrappavano con forza ad una borsa di pelle marrone. I nervi del braccio destro erano tesi, contratti. Piccoli movimenti impercettibili facevano vibrare la sua mano, mi ricordavano l'ultimo petalo di un fiore in coma, in attesa del finale alito di vento.

"Vietato fumare": il cartello di metallo un pò rovinato appeso in alto sulla parete. Tre, due, uno: fumò la sua prima sigaretta

Era una stazione di passaggio, piccola e quasi dimenticata ... nessuno sarebbe venuto a raccogliere quei granelli di cenere che cadevano a terra. Era una stazione straziata, i due binari erano percorsi solo da treni che sbuffavano nostalgia, alimentati da ricordi. Impregnavano di nuvole scure i vagoni. Era la stazione delle partenze sofferte, quelle troppo dolorose per un saluto alla stazione centrale. Era la stazione dei ritorni involontari e quasi nascosti, era la stazione senza tempo. Una bussola senza punti cardinali. La biglietteria era chiusa da anni. Buio oltre lo spioncino di vetro e legno. Tre, due, uno: sospirai. Che ci facevo in questa stazione bloccata in un limbo ultraterreno? Tre, due, uno: piano piano le mie mani si riaprirono come i petali di un girasole al mattino. Lei era ancora là.

Aspettavo un ritorno, aspettavo un treno indefinito, aspettavo perchè solo questo potevo fare. L'uomo ispirò. Eravamo due trampolieri incastrati in una scogliera, incapaci di proseguire il nostro cammino. Eravamo trampolieri in un teatro di marionette. All'interno della bacheca impolverata è affisso l'orario dell'ultimo treno, 21 Dicembre di tre anni fa. Mi perdo pensando all'arrivo di quei viaggiatori straniti e solitari con le solite valige troppo pesanti per le loro braccia affaticate. Li immagino grigi, come questa stazione, senza alcun odore, privi di pensieri.

Tre, due, uno: l'uomo controlla il suo orologio da taschino. Forse dovrà aspettare un'ora, forse due, magari tra qualche minuto uscirà da questa porta con una donna che odora di biscotti. Io guardo lei, in attesa di una conferma. Non parla.

Tre, due, uno: piansi e mi ritrovai a fissare il grande orologio di plastica di fronte ai miei occhi:



04.57, lancette immobili. Cosa potevo aspettarmi?

Coralli sanguigni invasero le mie vene, anemoni urticanti bloccarono le mie caviglie instabili. Le

mani dell'uomo continuavano a tremare in preda a solleticanti scariche elettriche. Tre, due, uno: stavo aspettando lei. Uno, due, tre: sapevo che sarebbe tornata proprio in questa stazione.

Provavo, lo giuro, con tutte le mie forze a crederci. Lo aveva promesso, sarebbe tornata. "Sarò là. 6.45 al binario uno. Non tardare".

Ancora non odo i passi dei viaggiatori, non vedo il fumo del treno in frenata, nessuno mi ha avvertito di non oltrepassare la linea gialla. Nessuno ha raccolto questo mozzicone di sigaretta.

Tre, due, uno: lui scaraventa lontano la valigia, respira affannosamente. I suoi piccoli denti sembrano morse arrugginite. Apro i palmi e avvicino le mani al viso: un'altra. Cristallina e pura.

Quanto attesi su quella panchina nessuno lo sa, i miei soli testimoni erano quegli occhi in tempesta. Eravamo soli, in attesa di qualcosa che tardava ad arrivare. Eravamo soli, randagi in questo spazio disumano. Mi disperai ma non trovai la forza di andarmene. Annientata: da quel tempo senza tempo, da quello spazio incolore. Svuotata: le mani umide, le palpebre pesanti, il sapore di ferro tra le mie labbra. In questo tepore ovattato mi assopii. Tre, due, uno: incubo, mi svegliai.

Dai vetri della porta nessuno timido raggio di sole veniva a rischiarare i nostri sofferti sospiri. Loro c'erano ancora, appese alle mie fibre epiteliali. Ne cadde un'altra, la raccolsi.

Il mio compagno di attesa era accasciato sotto ciò che restava della biglietteria. Aveva lasciato il suo orologio su questa panchina gelida. Il quadrante rotto, il vetro scheggiato. Inutilizzabile.

Tre, due, uno: la vidi. Era lei. Camminava a passo spedito verso di me con la sua borsetta a mano nera. La stessa di sempre, non potevo sbagliarmi. Ci trovammo così vicine, come non lo eravamo mai state. Mi prese per mano ed io non seppi resistere. Le sue dita fredde cingevano fermamente le mie. Nessuna parola fu sprecata, nessun gesto lasciato al caso. Posò la mano sulla maniglia metallica della porta scardinata. Mi voltai per l'ultima volta. Alzai la mano e gettai quelle tre lacrime che avevo tenuto con me per troppo tempo. Lei sorrise, lo sapeva. La caduta fu dolce, ebbero modo di godere degli ultimi momenti di vita. Mi ricordavano la rugiada.

Sapevo che era il momento di andare. Facemmo forza assieme e la porta si aprì.

Non vidi più niente ma, ne sono certa, la sua mano stringeva la mia.

Sentii il fischio del treno. Binario uno. Caddero le mie certezze.



SEZIONE E RACCONTO STUDENTI IPSSEO A PALOMBARA

1 CLASSIFICATO MARCO FAEDDA CLASSE IV B CUCINA

GLI ARDITI SUL GRAPPA

Apro gli occhi e il mondo è sottosopra.

È l'anno 1917. Il mondo è devastato dalla più grande guerra che l'uomo abbia mai visto. Ormai sono tre anni che questo conflitto va avanti e nessuno sa come e quando finirà.

Io sono Marco, soldato del regio esercito d'Italia, sono anni che combatto contro gli austro-ungarici. Faccio parte, insieme ad un gruppo di soldati scelti, di un corpo di assalto speciale chiamato "Arditi".

Prima del reclutamento in questa squadra facevo parte insieme a mio fratello Luca del X battaglione fanteria. Questa mattina ci è stato dato l'ordine di fornire supporto ad alcune squadre alleate che hanno il compito di ispezionare le trincee nemiche e di distruggere un potente Belagerungsmörser calibro 30,5 cm, che impedisce ai nostri di guadagnare terreno.

È la prima volta dallo scoppio della guerra che io e mio fratello combattiamo separati.

Lui fa parte di una delle squadre di artificieri. Ho promesso a mia madre di riportarlo a casa sano e salvo e così farò.

È una mattina soleggiata, il clima è il migliore che abbia mai sentito da quando combatto su questi monti.

Prima di partire insieme agli arditi vado a trovare mio fratello per salutarlo e gli raccomando di fare attenzione perché questa volta non ci sono io a coprirgli le spalle. Dopo questa raccomandazione mi unisco alla mia squadra e lui alla sua, ci salutiamo con la mano come se fosse l'ultima volta che ci vediamo.

Il mio plotone parte alla carica contro la prima trincea austriaca riuscendo a conquistarla quasi senza perdite, permettendo così alle altre squadre di avanzare.

La seconda trincea è posizionata in salita. È meglio armata e difesa rispetto alla precedente, quindi un assalto frontale sarebbe un suicidio; decidiamo di formare una piccola squadra per aggirare la trincea mentre i nostri compagni ci danno fuoco di copertura. Riusciamo ad entrare nella trincea nemica senza essere visti, piazziamo qualche esplosivo trovato lì, probabilmente lasciato da un nemico nel caos generale, ed impostiamo il timer del detonatore. Mentre il mio compagno piazza l'esplosivo viene ferito da un nemico che, avendo visto dei movimenti sospetti, è venuto a controllare. Riesco ad ucciderlo e a finire il lavoro del mio compagno.

Per lui ormai non posso fare nulla: il colpo ha perforato l'arteria femorale ed è morto dissanguato. Attivo il timer e fuggo insieme al resto della squadra nella trincea alleata aspettando l'esplosione che avviene poco dopo, spazzando via parte della trincea nemica.



In quegli istanti mi chiedo come stia mio fratello. Spero per il meglio.
L'ultima, più che una vera e propria trincea, è un bunker al cui interno è situato il mortaio.

I nemici sono stati avvertiti del nostro arrivo, quindi si sono disposti con armi e difese per contrastarci.

Le mitragliatrici austriache ci bersagliano senza sosta rendendo impossibile un qualsiasi attacco. Ad un tratto un rumore ancora più forte di quello delle mitragliatrici rompe la tensione generale, vediamo spuntare all'orizzonte uno stormo di nostri bombardieri che riescono a distruggere alcune postazioni nemiche permettendoci di sferrare l'attacco, purtroppo alcuni di loro vengono colpiti dalla contraerea non permettendo un secondo attacco.

Il combattimento è un vero inferno, a volte nel caos non si riesce nemmeno a distinguere il nemico dall'amico. In quell'inferno riesco a intravedere mio fratello e lo raggiungo. Dopo un primo impatto di gioia per esserci rincontrati decidiamo di piazzare noi l'esplosivo.

Mentre avanziamo veniamo coinvolti in combattimento riuscendo sempre a vincere.

Entriamo nel bunker ed eccolo: è il più grande obice d'assalto ed il più tecnologicamente avanzato che abbia mai visto.

Piazziamo la dinamite vicino alle munizioni per rendere più potente l'esplosione, impostiamo il timer e fuggiamo. All'improvviso un colpo nemico colpisce la gamba di mio fratello, decido di prenderlo sulle spalle e fuggire.

Qualche minuto dopo la dinamite fa il suo dovere facendo saltare il bunker ed il mortaio.

Nel frattempo le nostre truppe battono ritirata evitando l'esplosione.

Una volta fuori mi accerto delle condizioni di mio fratello che per fortuna non riporta ferite gravi: il proiettile lo ha colpito all'altezza del polpaccio, ma senza perforare arterie o altre parti vitali. Disinfetto la ferita con dell'alcool, lo fascio con qualche benda di fortuna e aspettiamo.

Qualche ora dopo un gruppo di soldati viene ad aiutarci, portano mio fratello in una tenda medica per le cure, io lo seguo raccontando la nostra storia agli altri soldati.

Più tardi, quando sono ormai solo, alzo gli occhi al cielo, penso a mia madre e alla promessa che le ho fatto.

Ancora una volta siamo stati fortunati: siamo vivi, entrambi. Forse riuscirò davvero a riportare mio fratello a casa... Forse anche io vi farò ritorno...



2 CLASSIFICATO AURORA CAVALLARI IV A RICEVIMENTO

ANSIA

Caro Diario,

oggi volevo parlarti di una “persona” con cui ho un rapporto molto difficile e complicato.

Si chiama Ansia.

Non riesco ad andarci tanto d'accordo e spesso cerco di lasciarla da parte anche se a volte mi dà buoni consigli, mi invoglia a fare cose che altrimenti non avrei mai fatto; è la mia ombra con cui ho un rapporto di amore e odio, è così complicata che non mi lascia mai sola.

Ritengo che essa mi faccia conoscere ciò che mi circonda, come mi possa adattare al mondo circostante ed è anche una risposta allo stress che provo in determinate situazioni.

Molto spesso Ansia mi tradisce e preferisce andare a braccetto con la paura, ultimamente, tuttavia, sto cercando di farla riflettere che la paura non è una compagna ideale perché impone solo dei limiti mentre al contrario lei mi aiuta spesso a superarli.

La cosa che preferisco di più è stare insieme sia ad Ansia che a Coraggio perché quando entrambi riescono a mettersi d'accordo non c'è cosa che li possa ostacolare.

Molte volte infatti mi è capitato di uscire con loro due e superare situazioni che altrimenti non avrei potuto superare.

Un esempio? Beh basti pensare alle singole cose, come andare sulle montagne russe, parlare davanti ad un gruppo di persone...

Se non ci fosse una giusta intesa tra Ansia e Coraggio di certo una persona non potrebbe riuscire a salirci perché ci sarebbe la paura a rovinare il rapporto; la paura è come una barriera impossibile da scavalcare che vincola per tutta la vita, certo non è sempre negativa, ma nella maggior parte dei casi vieta di vivere.

L'Ansia è sempre complicata da capire ma posso paragonarla ad un deserto, difficile da attraversare senza attrezzatura, ma se ti munisci del giusto mezzo del Coraggio, è un'impresa che tutto sommato si può compiere.

Adesso racconto quanto questa “persona” sia presente nella mia vita giorno per giorno: per esempio quando ho un compito in classe e già inizio a farmi mille problemi, oppure la mattina mi capita spesso di svegliarmi prima del suono della sveglia perché l'idea di fare tardi mi stravolge, a volte mi preoccupa eccessivamente di qualcosa che magari non si verificherà mai, salto subito alla conclusione senza nemmeno iniziare, rovinando tutto, come quando mi viene assegnato un lavoro e già penso che non ce la farò quando nemmeno ho iniziato, o quando non mi godo niente perché penso immediatamente che questa cosa poi finirà come il viaggio che dovrò fare a Valencia che nella mia mente si configura come se ci fossi già andata e fosse tutto finito; l'ansia è un flusso continuo di domande che mi fanno dubitare di me stessa, mi fa tonare a controllare due volte la stessa cosa (se ho spento la luce), mi fa sentire a disagio in mezzo ad un gruppo di persone perché sento che tutti gli occhi sono puntati su di me, ho sempre paura di poter fallire e cerco la “perfezione”, devo sempre programmare tutto, avere il controllo per non farmi sfuggire nulla.



Nonostante qualche nota negativa io questa “persona” la voglio ringraziare perché in molti casi mi ha aiutata tantissimo a superare ostacoli per me difficili da saltare; in questo momento sto pensando

a tutto quello che ho provato quando ho visto per la prima volta il mio attuale ragazzo... Ero super eccitata, il cuore mi batteva a mille, mi ero preparata ore e ore prima, non vedevo l'ora perché avevo “l'ansia”, un'altra persona avrebbe reagito in un altro modo, forse troppo tranquillo, così tranquillo come non contasse nulla; lei mi è sempre stata accanto e penso che senza di lei io non avrei mai osato e inoltre ritengo che Ansia dovrebbero averla tutti accanto, perché fa vivere, provare emozioni contrastanti, andare avanti e dire “cavolo io posso farcela, io devo farcela, basta prendere coraggio”.

Però devo dire che viverci ogni giorno non è facile, potrei influenzare troppo le persone che mi circondano, molto spesso non mi godo pienamente o quasi per niente le cose, non vivo serena e tranquilla perché so che c'è lei al mio fianco, che è pronta a mandarmi in tilt, dovrei solamente trovare un giusto equilibrio per non abbandonare la mia cara amica ma che nemmeno la tenga troppo stretta a me.

Per me parlare di questa persona non è facile, spiegarti quello che sento, quello che mi capita ogni giorno è davvero difficile ma so che su di te posso contare e che presto ci saranno novità.

A questo punto chiedo: ti è mai venuta l'ansia? Ora? In questo momento ti scrivo con lei vicina che frema dal sapere cosa pensi!!!

A presto, Aurora l'ansiosa.



3 CLASSIFICATO NOEMI VAZZAZ CLASSE V A SALA

QUANDO NASCE UN AMORE...

La prima notte fu impossibile dormire. La finestra socchiusa e la luce della luna regalavano alla stanza un gioco di ombre, dovute al passaggio della gente di ritorno in casa propria e al leggero movimento della tenda mossa dal dolce vento notturno.

La testa di lei poggiata sul corpo di lui, tra il collo e la sua possente spalla; la mano sul suo petto andava su e giù seguendo il respiro regolare del ragazzo. Prendere sonno fu un'ardua impresa. Nella sua mente era ben impressa l'immagine di lui: il suo sorriso che, seppur non perfetto, le fece bloccare il cuore fin dal primo istante, il naso alla francese e gli occhi... quegli occhi l'avevano mandata fuori di testa... profondi nel suo color nocciola scuro e le ciglia lunghe come quelle di una donna. Un giorno lei era rimasta incantata a fissarli dolcemente, con ammirazione, e quando lui se ne accorse, i lati della bocca gli si alzarono formando un tenero sorriso, gli occhi scintillarono ed intorno ad essi apparvero delle piccole rughe, che si manifestavano ogni qual volta lui rideva. Margaret ebbe un tuffo al cuore: non aveva mai visto qualcosa di così maestoso in vita sua, l'angelo più bello di tutto il Paradiso...

Fece un respiro profondo, chiudendo i grandi occhi e aspettando il sonno che sembrava non voler arrivare. Di tutti i possibili odori presenti nella stanza, come ad esempio quello degli scarponcini vicino al letto, sporchi ancora di terra e pioggia estiva del giorno precedente, o quello di vaniglia e verbenas che si espandeva in per ogni angolo della casa, il profumo del suo Etienne prevalse su tutto, entrandogli fortemente fin dentro le narici, la pelle, il sangue, le ossa, il cuore e l'anima.

Margaret sentì le dita lunghe e massicce di Etienne accarezzarle i capelli rossi, districandoli ciocca per ciocca, e massaggiandole la nuca.

Era appena entrata nella fase di dormiveglia. Sapeva che tra poco sarebbe crollata tra le braccia di Morfeo, ma ancora riusciva a percepire la mano di Etienne stretta alle sue esili e fragili dita, come se fosse la cosa più preziosa che avesse, e non potesse permettersi di lasciarsela scappare; sentiva in sottofondo le voci dei fratelli minori di Etienne, Nicholas e Jordan, che come tutti i bambini di dieci anni erano svegli e pimpanti anche nelle ore notturne. Infine, sentì ancora le dita di lui sui suoi capelli lisci come seta che effettuavano dolcemente delle spirali tra la sua chioma floscia. Poi non sentì più nulla... e cadde nel sonno più profondo.

Si risvegliò con qualcosa che le sfiorava la fronte, poi le labbra, poi di nuovo la fronte, qualcosa di morbido e leggermente umido... le sue morbide labbra rosee, create con somma maestria per incastrarsi perfettamente con le sue.

-"Meg, sei sveglia?"- disse lui, continuando a baciarla delicatamente, come se avesse paura di poterla rompere.

-"Sì. Sì, ora lo sono"- rispose Margaret notando le ombre scure sotto gli occhi di Etienne leggermente socchiusi. Poi proseguì. -"E tu, tu non hai dormito da quello che vedo. Come mai?"

-"Ho preferito osservarti mentre dormivi. Ti ho accarezzato i capelli per quasi tutta la notte. Sembrava piacerli."

Le sfiorò il viso con l'indice: disegnando il suo profilo dalla tempia, passando per lo zigomo in



rilievo e concludendo sulle labbra, accarezzandole e fissandole con uno sguardo magnetico...come

fossero oro.

-“Mi è piaciuto moltissimo. Ma sei un pazzo per non aver dormito.”- disse lei con un tono di rimprovero nelle parole, ma col sorriso stampato in faccia.

Fuori si intravedeva il rossore dell'alba, simili al colore dei capelli di Margaret, che illuminava la stanza creando un effetto quasi magico, come se fossero nel cuore di un fuoco ardente. A quel punto, Margaret si alzò sui gomiti (era rimasta tutta la notte nella stessa posizione: tra l'incavo della spalla e il collo di lui...) e si voltò verso di lui, lo fissò per alcuni secondi e poi si buttò tra le sue braccia. Labbra contro labbra, petto contro petto...stavano diventando una cosa sola. Il corpo di lei che aderiva perfettamente a quello di Etienne che la stringeva forte, una mano sulla schiena liscia di lei e l'altra delicata sul suo viso. Le gambe intrecciate a quelle di Margaret e gli occhi chiusi per gustare al meglio il sapore delle sue labbra. I baci erano dolci e passionali, forti e amorevoli, lenti e veloci allo stesso tempo. Tutto intorno a lei si fermò...esistevano solo loro due. Esisteva solo Etienne per lei. Colui che le aveva salvato la vita, donandole il suo cuore, donandole il suo amore e accettandola così com'era realmente.

Lei interruppe i baci. Il mento poggiato sul petto di lui. Lo guardò, arruffandogli dolcemente i capelli castani, resi quasi biondi dalla luce del sole, come farebbe una mamma col proprio bimbo. Un bacio sulla guancia soffice, uno sulla punta del naso e disse sorridendo: -“Mi hai svegliata con un bacio. Non sono mica la bella addormentata nel bosco!”-

Lui sorrise. -“Sì, ma sei bella.”- E le prese il viso e la baciò nuovamente: stavolta fu un bacio lungo e delicato. -“Ed eri addormentata...”- proseguì lui sempre ridendo.

-“Ti amo Etienne.”-

-“Ti amo anch'io!”- Rispose lui.

-“Per sempre?”- Domandò Margaret fissandolo negli occhi per capire se mentisse o meno.

-“Per sempre.”-

Sigillarono il tutto con il loro gesto di promessa: mignolo di lui stretto intorno a quello di lei, tre baci sulle due dita intrecciate e uno leggero sulle labbra. Quattro baci in totale. Quattro, come il numero della loro vita.



4 CLASSIFICATO EX AEQUO ILARIA LUZI IV A RICEVIMENTO

IL DIARIO DI CHIARA

24/09 ORE 7:30

Mi chiamo Chiara, ho tredici anni e oggi inizierò il mio primo giorno di scuola superiore, sono molto emozionata di fare nuove conoscenze ed ambientarmi.

ORE 14:15

Bhe ... la giornata non è andata come pensavo ...

Appena sono entrata in classe, una ragazza mi ha subito presa di mira, mi ha chiamata "cicciona" ... è stato imbarazzante, davanti a tutti i miei compagni ... mi sono sentita così umiliata che sono andata in bagno e mi sono messa a piangere.

Ad un certo punto la prof è venuta da me e mi ha riportato in classe, tutti mi fissavano ed io ero sempre più in imbarazzo.

Dopo ore di lezione, finalmente suonò la campanella della ricreazione, non ho avuto neanche il tempo di varcare la porta della mia classe, che un gruppo di ragazze mi fermò e cominciò a deridere il mio fisico.

Non capisco perché mi dicono questo ...

Una giornata è passata, chissà come andrà domani.

25/09 ORE 15:00

Oggi non è andata come pensavo, hanno oltrepassato il limite ...

Hanno cominciato a fare degli scherzi non molto belli, mi hanno buttato lo zaino dalla finestra, con tutto il pranzo che avevo portato, poi tutti in cerchio mi hanno insultata ... Non sapevo che fare, l'unica soluzione era quella di avvertire la mia professoressa di italiano, e così ho fatto.

La prof ha preso dei provvedimenti, ma la situazione è peggiorata.

All'uscita della scuola mi hanno bloccata, fortunatamente è arrivata mia madre a tirarmi fuori dai guai.

Lei ancora non sa niente di tutto ciò, sarebbe un duro colpo per lei.

26/09 ORE 16:00

Caro diario,

oggi è un giorno speciale.

Compio gli anni, e devo dirti che la giornata a scuola non è andata così male, oggi a ricreazione un ragazzo molto carino mi ha guardata, avevo il cuore a mille ... chissà se succederà qualcosa di molto bello!

Ora devo andare a fare i compiti, domani ti racconto tutto!

27/09 ORE 15:30

Caro diario,

Perché la situazione non migliora? Oggi quella ragazza che mi importuna sempre, mi ha picchiata e nessuno mi ha aiutata ... guardavano soltanto, mi sento male solo a pensarci.



Non so più che fare, sono qui a casa da sola, i pensieri mi tormentano, non capisco più nulla.

ORE 17:00

Mi guardo allo specchio e non mi riconosco, forse per i lividi nascosti che continuo a procurarmi.

Mi sono imbattuta i qualcosa di più grande di me ... Ovvero l'autolesionismo.

Tutto questo non lo auguro a nessuno, neanche al mio più grande nemico.

È incredibile quanto il dolore, ora, sia la fonte del mio sollievo, dovevo solo ferirmi e l'ansia sarebbe sparita insieme ai miei problemi, ma non appena smetterò di farlo, il mio incubo continuerà.

Quanto ancora dovrà durare tutto questo?



4 CLASSIFICATO EX AEQUO ZAHRA EL FARISSY

IV A RICEVIMENTO

PERSONALITÀ MULTIPLA

La psichiatra di Kevin, un bambino di 6 anni, crede che lui abbia squilibri psicologici perché durante le sedute lui si presenta ogni volta con una personalità diversa.

La dottoressa Katy ha conosciuto 23 personalità diverse in lui.

Kevin a quattro anni ha ricevuto da parte dello zio degli abusi sessuali.

La dottoressa crede che lui abbia inventato queste personalità per difendere “il piccolo Kevin”

Oggi Kevin ha 32 anni, però si presenta sempre come Dennis cioè una delle personalità che ha inventato.

Dennis è un uomo forte e severo.

Kevin dentro la sua mente ha anche due donne che rappresentano la madre, tenera e dolce che nella realtà non hai mai avuto accanto perché era un'alcolista e l'altra donna è la sorella maggiore morta in un incidente stradale.

Però negli ultimi tempi la personalità che comanda è quella di Dennis che ha varie perversioni e preferisce abitare nei sotterranei.

Dennis fa finta di essere guarito per non andare più dalla psicologa, ma ogni notte il piccolo Kevin cerca di uscire e scrive un'email, alla dottoressa, che vuole un appuntamento urgente per cercare aiuto.

Dennis progetta di uccidere lo zio, ormai vecchio, per vendicarsi.

Ed il piccolo Kevin ormai chiuso nella sua stessa mente non riesce ad uscire non vuole che lo zio muoia nelle sue mani.

Quando Kevin chiede gli appuntamenti il giorno dopo si presenta sempre Dennis, che durante la notte riesce di nuovo a rinchiudere Kevin.

Ogni volta Dennis dice alla dottoressa fingendosi Kevin, “è stato un malinteso, va tutto bene dottoressa”.

Mentre Dennis le sorride lei nei suoi occhi riesce a percepire lo sguardo del piccolo triste Kevin...



5 CLASSIFICATO EX AEQUO REBECCA EGIDI CLASSE I E

UN GIORNO COME GLI ALTRI

Mi trovo in classe e sto leggendo ad alta voce come la professoressa mi ha chiesto; dietro di me sento Josef che mi fa il verso facendo ridere tutta la classe. Purtroppo tra poco suonerà la campanella e dovremmo uscire, per gli altri è una cosa buona, ma non per me. Per me da quel suono comincerà la tortura. Finisco di leggere e poco dopo suona la campanella, faccio un respiro profondo, metto il libro nello zaino e metto lo zaino sulle spalle con tutta la calma del mondo. Appena mi alzo dalla sedia sento qualcuno che mi prende dalle spalle e mi spinge fuori dalla classe, vengo spinto finché non mi trovo fuori dall'istituto poi vengo buttato per terra e mi vengono dati dei calci in pancia, come sempre. Sento delle persone insultarmi e ridere di me. So benissimo chi sono, ovviamente, anche se ormai non mi importa più. Sputo un po' di sangue, quanto basta per farli smettere, cerco di sedermi e apro gli occhi che, mentre venivo aggredito, erano chiusi. Vedo le loro facce, sono Josef ed il suo gruppo di amici, i cosiddetti "Figli della scuola", le persone che ridevano e mi insultavano erano le loro ragazze, tutte eccetto la ragazza di Josef, Anastasia. Era lì immobile e mi guardava. Nei suoi occhi riesco a vedere la tristezza e la pena che prova per me. Mi pulisco con la manica della maglietta il sangue sulla bocca ed aspetto che vadano via prima di alzarmi, se lo facessi mentre sono ancora qui ricomincerebbero.

Mi incammino verso casa e cerco di non pensarci come faccio tutte le volte che succede, perché sì, non è la prima volta. Arrivo, apro la porta e corro in camera, riesco comunque a sentire i miei che si urlano contro, lascio cadere lo zaino per terra e mi butto sul letto dove le lacrime cominciano a scendere da sole senza che io ne accorga. Sto le ore sdraiato lì a chiedermi; Perché io? Tra tante persone perché proprio io? Cosa ho di sbagliato? Sarà perché non ho amici? Perché sono debole?

Mi alzo, mi posiziono davanti allo specchio e mi guardo dalla testa ai piedi, ho gli occhi azzurri, i capelli castani sempre spettinati, il mio corpo fragile e magro, sono più o meno alto per avere quattordici anni. Alzo leggermente le maniche della maglietta ciò mi permette di vedere le mie cicatrici, non ricordo da quanto lo faccio, so solo che ogni volta dopo mi sento meglio.

Perciò prendo in mano la lametta e mi faccio qualche taglio sul braccio destro poi rimango lì immobile a guardare il mio riflesso ed a schifarmi sempre di più ripensando a tutti gli insulti di quel gruppo di ragazzi. Sono circa le otto e sento mia madre che mi chiama per la cena, corro in bagno e mi asciugo il sangue dal braccio, abbasso le maniche e vado a tavola. Sono seduto lì con i miei genitori, c'è un silenzio tombale, so benissimo che hanno litigato e che probabilmente tra un po' di tempo divorzieranno anche se non vogliono farmelo sapere. So anche che questa famiglia rimane in piedi solo grazie a me. Il silenzio viene rotto da mia madre che mi chiede come è andata a scuola, io rispondo vagamente accennando un quattro in fisica che scatena l'ira di mio padre. Mi sento urlare contro ma neanche lo sento più ormai. L'anno scorso le sue parole contavano per me, ma adesso non più. Mi alzo dal tavolo e vado in camera mia mentre mio padre continua ad urlare.



Mi stendo di nuovo sul letto e piango, piango talmente tanto che mi sento un nodo in gola e mi gira la testa. Come sempre mi addormento piangendo e sperando che domani vada meglio anche se so di essere bloccato in questa routine ogni giorno, questo succederà finché non lo farò, finché non troverò il coraggio di prendere quella maledetta vena.



5 CLASSIFICATO EX AEQUO ELEONORA SBROZZI

IV A RICEVIMENTO

PROFUMO DI RICORDI

Sono qui che penso e ripenso alla mia vita, al mio crescere...Forse è vero non sono abbastanza grande da ripensare al mio passato, alla mia età dovrei soltanto guardare avanti, godermi il presente e costruirmi un futuro. Però non so, ci sono quei momenti che sei lì distesa sul letto con gli occhi fissi al soffitto e la mente che viaggia, ma fa uno di quei viaggi straordinari, uno di quelli che non faresti mai, uno di quei viaggi dove sei te stessa, sei libera, dove puoi arrivare ovunque, saltare da una parte all'altra del mondo nel giro di un millesimo di secondo e neanche rendersene conto.

In quel giorno cupo, fuori dalla finestra si poteva ammirare quell'ammaliante orizzonte alle prese con una tempesta ,dove il verde delle colline si mischiava armoniosamente al grigio della pioggia. Dalla finestra socchiusa si poteva captare quel dolce odore di pioggia che il vento portava con sé. Starei per ore stesa su un letto con il rumore dei tuoni e delle gocce che cadono. Furono proprio loro che per un attimo mi fecero tornare alla realtà ma quando sulla mia scrivania rividi quella foto, tornai magicamente nel mio mondo segreto.

Era una foto di quando ero piccolina, di fronte era la torta del mio quarto compleanno, già a quell'età ne combinavo di tutti i colori,difatti avevo quelle minute manine avvolte dalla panna con quegli occhioni pronti a far innamorare chiunque, ma allo stesso tempo capaci di far danneggiare.

In quel momento mi tornarono in mente una miriade di ricordi. In lontananza come una voce che chiama da centinaia di chilometri: sentii mia mamma che mi avvertiva della cena, pronta, fumante, odorosa. Dalla mia camera arrivava un profumo che mischiato a quello della pioggia inizialmente non riconobbi. Non riuscivo a capire da cosa potesse provenire. Nella mia mente scattò come un meccanismo che cercava di comprendere il profumo. Soltanto dopo alcuni secondi capii che era il profumo di quella deliziosa pizza al formaggio che adoravo e che mia mamma cominciava a preparare ogni anno prima dell'arrivo della Pasqua. E' una pizza salata che può darsi anche nella variante dolce, tradizionale dell'Umbria.

Quel profumo che non sentivo da un anno in quel momento mi suscitò dei ricordi.

Quello era un giorno che avrei passato a ricordare, ricordare e ricordare ancora, quei 18 anni vissuti fin ora. Mi tornò in mente quando abitavo ancora a Spoleto, la mia città natale, in cui ho frequentato l'ultimo anno di asilo: ricordo ancora le mie amiche Annalaura e Rebecca, chissà se loro si ricordano ancora di me. Ricordo che l'edificio aveva un enorme giardino con tanti giochi e tutte le volte che mia mamma veniva a prendermi insieme al mio fratellino, lui piangeva perché non poteva



giocare anche lui lì. Non ho tanti ricordi di quei periodi,ma quei pochi sono impressi nella mia mente come fotografie,sono incancellabili.

Chissà come fa il nostro cervello a selezionare i ricordi da tenere per sempre e quelli da cestinare che non ricorderai mai neanche rivivendoli: è una cosa che mi sono sempre chiesta ma fin ora non sono mai arrivata ad una conclusione, forse perché conclusione non c'è. Siamo noi che decidiamo quali ricordi lasciare, quali ricordi vorremmo che dopo decine di anni ancora siano ancora visibili. Ecco sopraggiungono altri due flash che porto con me nel mio cassetto: mia nonna Giulia, nell'unico momento legato a lei che con sforzo mantengo vivo nella mente (ero troppo piccola per ricordarmela chiaramente in ogni suo aspetto). Mi ha accompagnata per quasi tutta la mia infanzia se ne è andata quando io avevo soltanto 6 anni, ma ricordo ancora quando lei mi portava al parco, quando mi faceva conoscere le sue amiche: loro mi adoravano tanto quanto mi adorava lei. Ogni volta che ero con loro mi facevano divertire, mi insegnavano tanti giochi che per la mia età erano scoperte strabilianti. ...*Guarda un po' che succede partendo da una pizza al formaggio! Da un odore l'amore...* Poi un giorno venne a mancare e con lei si chiuse il mio ventricolo sinistro del cuore, dedicato ai nonni. Per tutta la mia crescita c'è stato un vuoto, una mancanza d'ossigeno, non ho ancora trovato una persona in grado di capirmi; a 6 anni rimanere senza nonni, senza quelle figure che ti fanno da secondo genitore, quelle figure che ti sono sempre accanto contro tutto e tutti, che ti difenderebbero da qualunque cosa è come non avere una parte di cuore.

- Eleonoraaaa svegliaaaa. Sono due minuti che ti chiamo !
- Siii ma' ... vengo! *Mamma mia due minuti, mi è sembrato un'eternità, il tempo con la pizza al formaggio si ferma!*



SEZIONE F RACCONTO ADULTI

1 CLASSIFICATO ANTONIO SBARRA DI CORTONA (AR)

LOTTO? NO! L'OTTO!

“- Ecco, vede, sono tutti qui. Il ciclo dei cinquantaquattro anni? Vede come combina perfettamente? [...] indici di borsa [...] basta chiedermi: qui dentro c'è tutto”¹

Ottone lasciò cadere il libro sulla moquette, a far compagnia al bicchiere di tequila annacquata col seltz e ai posacenere stracolmi di cicche di sigarette, la sua “compagnia” di quella notte insonne, l'ennesima, da quando la tragedia lo aveva colpito. Erano stati, Bacco e Tabacco, i suoi amici di gioventù, come quasi tutti quelli della sua generazione: un “rinsavimento” in età adulta glieli aveva fatti abbandonare, ma ora...!

“Il volo 888 della XXYZ Airlines, da Milano Malpensa a New York JFK è scomparso dai radar: le ricerche non hanno sinora dato alcun esito, ma riprenderanno all'alba.”

Sua moglie e suo figlio di otto anni erano su quell'aereo!

La TV accesa nella Sala Mensa dell'Università, dove Ottone insegnava Fisica Quantistica, impietosamente gli aveva “offerto” di prima mano la notizia - “quella” notizia - raggelandogli il sangue e bloccandolo sulla sedia, vicino al tavolo dove stava pranzando. Poi, nulla più era stato come prima. La solitudine di una casa ora troppo vasta per lui, l'ombra di un futuro sempre più grigio e sempre più solitario, la scomparsa di ogni possibile empatia verso gli altri cui attribuiva erroneamente ogni possibile “colpa” e responsabilità di quanto occorsogli: tutti ingredienti, questi, che lo incupivano sempre più, finendo per farlo “avvitare” su se stesso fino a che il legno avrebbe finito per inglobare le sue fibre e quelle del tessuto asociale in cui si era immerso, come a trovar rifugio in un ancestrale, atavico liquido amniotico, includente e omologante in modo massivo e pervasivo ogni elemento in esso immerso.

Ed anche quelle due vecchie e consunte Antologie della Fantascienza, su cui si era esperita la sua prima “educazione” di lettore di sette/otto anni, erano state riesumate, quasi ad esorcizzare l'atrocità e il “vuoto” esistenziale in cui era piombato da quel giorno spaventoso. Erano le “sue” amiche di infanzia, dove la sua passionaccia per il genere Fantascienza si era fatta realtà, carne quasi della sua carne - se quel vago sentore di blasfemia apostatica lo avesse lui potuto cogliere e capire da fanciullo!

Ed ora leggeva.

Bradbury, Clarke, Shekley, Matheson, Brown, Heinlein, Bradbury e tutti gli altri “maestri” presenti o meno nella due Antologie, ancora una volta erano i suoi “compagni” di vita, capaci di

¹ HEINLEIN, A. Robert: L'anno del diagramma (The year of the Jackpot) in Il Secondo libro della Fantascienza - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini - Giulio Einaudi Editori S.p. A. Torino 1969 Pag. 195 e segg.



trasportarlo in dimensioni spazio/temporali altre e, soprattutto, diverse dall' *hinc et nunc* in cui era condannato a "vivere" se, vivere, avesse avuto il coraggio di definire quell'esistere senza "presa" effettiva sull'esistenza, quel coniugare amari attimi di vita con altri, identici, amari attimi di vita,

uno dopo l'altro, in una sorta di discesa senza freni, con la tragica forza G unica vittrice, fino allo schianto finale in un nulla indefinito e terribile.

Soprattutto il racconto "L'Anno del Diagramma" lo aveva sempre affascinato, per l'ineffabile capacità del protagonista, Brian Breen, di catalogare, registrare, enumerare ed interpolare tutti i fatti "strani" che cronaca e media gli mettevano sotto gli occhi. Per poi, analiticamente, derivarne una "curva" su un grafico che tenta di spiegare a Meade, la ragazza che si è denudata così, senza ragione apparente, in mezzo alla strada. Il grafico diventa, piano piano, una linea verticale che per il protagonista è un "segno" premonitore della catastrofe finale che attende il genere umano. Cosa puntualmente verificatasi al termine del racconto, con la morte del Sole.

Cosa lo aveva affascinato di quel racconto? Non tanto il finale, la distruzione della Terra, perché quello era uno dei finali "classici" di tanti racconti di Fantascienza: mutava solo il "fattore" determinante e scatenante quella fine (anzi, "la" fine!) che veleggiava tra invasori alieni, mutazioni genetiche, cataclismi endogeni come la *mass-destruction* del Permiano, ecologici sconvolgimenti bio/climatici e via andare. No.

Era la "matematica" struttura di pensiero del protagonista ad affascinarlo, era la "geometrica potenza" delle sue deduzioni capaci di collegare fatti e accadimenti tra loro lontani e privi di ognitessuto connettivo e fattuale, tale in ogni caso da renderne possibile una loro mutua reciprocità e interfacciante. Come diavolo aveva fatto Breen a collegare tutto e, soprattutto, a coglierne una dimensione "storica" predittiva e indicativa di una catastrofe immane ed imminente?

Ah, se l'avessi potuto anche io "prevedere" quel volo maledetto in quel giorno altrettanto, o forse più, maledetto! Non avrei io certo insistito a convincere la mia famiglia a quel volo di piacere negli USA, per festeggiare il conseguimento del Dottorato in Filologia Classica da parte di mia moglie!

Volo maledetto! Il numero 888! Giorno maledetto! L'8 Agosto! Mio figlio aveva 8 anni e mia moglie 38 ed erano nati entrambi, guarda caso, l'8 Agosto, lo stesso giorno della loro scomparsa!

Un momento, un momento: la sua formazione matematica gli preclude ogni possibilità combinatoria di eventi casuali e disposti in un caotico magma fluido, cui solo la legge del Caos presiede, coi suoi oscuri corollari ricadenti a cascata incontrollabile e rapsodica. No! No!

Ma, io "sono" un matematico; io sono addentro alle *secrete cose* del calcolo combinatorio, delle ricorrenze statistiche, delle funzionalità accessorie alla "massa" numerica e alle sue frequenze gaussiane! Posso provare a ritrovare il filo "di Arianna" anche in un apparente turbinio imprevedibile di eventi e di situazioni, caotico e figlio esclusivo della $\square\ddot{\square}\square$ greca; ebbene anche lì esiste – deve esistere! – una mente ordinatrice, un demiurgo catalogatore, una sequenza logica tale da dare un "senso" anche allo stesso apparente non-senso!

La pulsione nelle tempie si fa più forte, come se l'intuizione che lo sta cogliendo all'improvviso l'alimentasse con rinnovata energia. Lontano, in un angolo remoto ed ascoso della sua mente si fa strada un puntino, ma angolare, tangenziale rispetto alla luce della sua coscienza: eppure, è lì, ma si cela beffardo in un cono d'ombra, pur conservando la sua suadanza e il suo "fascino" allettante. Lo invita, ma gli sfugge; appena gli sembra di possederlo, eccolo che, con



insolenza culturale e psicogena, scantona in un altro recesso della sua coscienza, obnubilata dall'alcool e dal dolore, che, sordo, continua a martellare la sua anima.

Poi, la "vittoria": è lì, ma stavolta è fermo, immobile, ialino addirittura dopo tanti eoni di

fughe in anditi sempre più tenebrosi. L'ipotesi si fa sempre più trasparente e i suoi contorni si delineano sempre più netti, stagliantisi addirittura sul nero informe dell'inscienza di poc'anzi. E via, a tuffarsi in una ricerca che potrebbe anche dare "corpo" e sostanza scientifica a quella che, per ora, è solo l'ombra di una verità o, meglio, dell'intuizione di "una" verità, una per ora, ma possibile, fattuale, se riesco a dimostrarla!

8 Agosto! Sembra una data come le altre, anonima e priva di qualsivoglia alone di importanza, per ritorni storici, per ricorrenze significative come, che so io, il 12 Ottobre, il 14 Luglio o il 4 Luglio o altro simile. No, è "solo" l'8 Agosto, ma ricorrente, ripetitivo, sfibrante nella sua vita: nascita e morte dei suoi cari avvenute nella stessa data! Coincidenza? Pura e fortuita casualità? Un maligno "rettore" delle cose umane ha determinato così? Le tre Moire hanno voluto beffardamente che lo stame vitale delle persone a lui più care fosse troncato in quella particolare data? La sua coscienza matematicasi oppone a tale ipotesi, frutto più di un ottuso dolore che di una lucida realizzazione di quanto accaduto.

L'otto, l'otto: ora sì che so per cosa, o per chi, "lotto": bella paronomasia, degna di miglior e maggior fortuna letteraria ed esistenziale!

L'otto Agosto (un altro Otto!) si diceva: ed allora vediamo se tale data, interpolandola con le frequenze gaussiane e le inferenze statistiche numerologiche, produce, novello Breen *de 'noantri*, una - come la chiamava Heinlein? - *pariglia*, che potrà indicare un fine o, meglio, una finalità al tutto, ove mai ne esistesse una.

Allora, 8 Agosto: sono tanti, davvero tanti, gli accadimenti che in detto giorno bifacciale hanno riempito di sé storia e/o cronaca in varie epoche ed in altrettante varie parti del mondo. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, per un florilegio significativo. La sua "cultura" matematica gli ha fatto ormai rifiutare l'etichetta di una *fatal combinazion* numerologica, e tutto si incanala su una sua *pariglia* altamente significativa, un parallasse filosofico e storiografico che gli si fa sempre più chiaro, sempre più illuministicamente evidente ed evocativo. Non lotto più per nulla: l'Otto, invece, è centrale, indicativo, epidittico e predittivo!

Ma, oggi che giorno è? si chiede con un brivido di paura in fondo alla schiena. Il calendario del suo cellulare con fredda e quasi ieratica flemma gli "risponde" col sistema anglofono:

2088/8/8!

Quattro ricorrenze della cifra maledetta! L'unione della sua totalità con la sua perfetta emi-cifra, quasi a significare un "abbraccio" mortale di due entità, una doppia dell'altra, che si perpetuano in una sorta di Uroboro, in cui testa e coda si inanellano una dentro l'altra, in un moto perpetuo.

La placca tettonica pacifica si sub-duce a quella americana, mentre l'idro-metano siberiano emerge dal permafrost, ormai ridotto dal warming globale ad una sottile pellicola di ghiaccio, producendo un incendio su scala mondiale; l'Africa si schianta contro l'Eurasia, l'Antartide cozza contro quello che resta del Sudest asiatico; le masse continentali iniziano una "carambola" funambolica e

di Sol 3, il terzo pianeta dal Sole, non resta che



2 CLASSIFICATO VITTORIO CASILLO DI MONDRAGONE (CE)

LA CASA STREGATA

I titoli di giornale avevano sottolineato l'efferatezza del crimine. L'ennesima estiva strage di camorra in Terra di Lavoro, contornata da silenzi e "io non c'ero", fin qui niente di nuovo. La scena del delitto, però, raccontava altro. L'ispettore di Polizia, il milanese dott. Francalangi, con i referti fotografici poggiati sulla scrivania del suo ufficio, continuava a massaggiarsi la testa nella speranza forse di salvaguardare i pochi capelli rimastigli dopo anni e anni di grattacapi. L'agente scelto Stefano Merisi, un bresciano veterano dell'Investigativa, sebbene trentenne, conosceva bene i movimenti del suo Capo: le esperienze condivise e le dure lotte per debellare il cancro della delinquenza organizzata lo rendevano un fidatissimo collaboratore. Eppure quel movimento nervoso in senso orario della mano sul lato destro della fronte preannunciava qualcosa di anomalo. Merisi ruppe gli indugi, chiese al superiore se ci fossero dei problemi. Come risposta ebbe una leggera contrazione delle labbra dell'ispettore, il quale, alzatosi dalla sedia girevole, si avvicinò alla finestra posta alle spalle dello scrittoio. Gli altri due collaboratori, l'agente Franchi, nato nella città di Monica Bellucci, e il dattilografo Lorenzi, un civile di origini romane distaccato per mobilità dal municipio, seduti aspettavano disposizioni. L'ispettore iniziò la discussione al suo solito, prima balbettando il motivetto BoBoBo di un film degli anni '70 con Bud Spencer, poi ruotando nervosamente il collo. In effetti l'investigatore si chiedeva come fosse stato possibile uccidere quattro killer del clan dei La Casa con una facilità sconcertante. Soprattutto si chiedeva che fine avessero fatto le mani tranciate delle vittime. I quattro energumeni, tra l'altro, erano personaggi di spicco della cosca, noti per la crudeltà con la quale avevano terrorizzato la zona dei Mazzoni, nell'entroterra casertano, e il litorale domitio. Erano il gruppo di fuoco per antonomasia. Le famiglie rivali si vedevano bene dall'affrontarli. Comunque qualcuno aveva spezzato la tregua e amputato gli arti a quei disgraziati. Francalangi chiese ai due sottoposti di lasciarlo solo con Merisi. L'agente scelto, anticipando le intenzioni del Superiore, confermò l'assenza dell'arma del delitto. *"Non credo si siano lasciati ammazzare senza opporre resistenza. Sono, anzi erano dei cinici bastardi. Non erano così idioti da aprire la porta a sconosciuti in una casa colonica in aperta campagna. Anche conoscendo il loro giustiziere avrebbero tentato la fuga, fatto cadere oggetti, rotto qualcosa insomma. Stefano che dice la Scientifica, sono stati narcotizzati?"* Il giovane gli porse delicatamente il fascicolo aperto con gli esiti degli esami e scuotendo la testa sentenziò l'assenza di segni di colluttazione. Prima di arrivare alla Procura avrebbero comunque dovuto fare un rapporto. Francalangi fece rientrare Lorenzi, che si accomodò sulla sedia e sciolse le dita delle mani neanche se quella carcassa della Olivetti, causa tagli di spesa e indisponibilità di un pc degno di questo nome, fosse un volante di una fuoriserie degli anni 70. Merisi e Franchi furono spediti a mettere sottosopra tutti i tossici e le prostitute del posto, solo loro



potevano spingersi in piena notte in quei tetri campi per farsi una “botta di vita”. Il rapporto stilato non fu dei migliori, troppi “potrebbero” e “forse”, Francalangi, riascoltandolo, ne fu palesemente contrariato. Nemmeno un'impronta di scarpe nell'aia. Il movente per il momento contava poco: vendetta trasversale o guerra di camorra, in ogni caso quattro bestie in meno. Ma da dove diavolo erano entrati uno o più assassini? Nessuna traccia, nessuna impronta. Francalangi puntò l'indice in mezzo agli occhi del dattilografo rischiando di fargli perdere l'orbita sinistra: *“E se non fossero mai entrati né usciti?”*

“Come no? – si ravvivò Lorenzi con la sua tipica parlata italo-romanesca – A' dottò, mica ci avemo a che fa' co 'li fantasmi?”

“Fantasmi? Lorenzi sei un genio”. Francalangi rapido prese la giacca dall'attaccapanni, aprì la porta dell'ufficio nell'istante stesso che Merisi e Franchi stavano bussando per entrare. I due agenti avevano portato con loro Tatiana, una donna rumena nota prostituta della zona. Volevano interrogarla e per la fretta se l'erano tirata dietro mezza nuda, perché prelevata sul posto di lavoro.

“Eccovi – disse l'ispettore – presto seguitemi”

“E la ragazza? – chiese Merisi

“Portala dietro – la voce del segugio era già fuori dell'ufficio.

Franchi ancora sospeso con la mano nel gesto di bussare alla porta, guardò incredulo Lorenzi all'interno della sala e chiese *“Lorenzi, ma ndue' ca gimo?”* E il dattilografo che stava radiogra-fando le curve generose della giovane donna: *“Mo chiedi pure? Co quella là... a puttane!”*

Franchi, ex pilota professionista, arruolato per portare alto il nome della Polizia negli sport automobilistici, si era ritrovato nella pantera a fare inseguimenti: il tifernate diceva perché non aveva calci nel sedere, Merisi sapeva invece che il calcio lo aveva dato lui a un diretto superiore fuggendo indenne dalla camera da letto della moglie del graduato ancora in topless. Aveva perso carriera e amante, in cambio aveva ricevuto una “licenza premio” in prima linea. Era un ottimo autista, perciò quando Francalangi gli ordinò “Gas!” lo prese talmente in parole che Tatiana iniziò a vomitare l'impossibile per l'alta velocità. La donna, trovandosi vicino Merisi, ne approfittò per lasciargli uno sgradevole ricordo sul colletto della camicia bianca.

Arrivati intorno alle 22 a un centinaio di metri dal famigerato casale abbandonato, nella zona tra San Nicola La Strada e Capua, la volante con le sirene spente accostò. L'ispettore e il suo giovane aiutante proseguirono a piedi. Aprirono i sigilli senza autorizzazione del giudice, in quel momento importava poco. Entrarono dentro con due torce elettriche. Salirono le scale di legno facendo attenzione al cigolio e scansando in maniera certosina i rilievi dei cadaveri, due dei quali proprio sugli scalini, mentre un terzo giaceva al piano di sopra sul letto e l'altro, beh l'altro era morto seduto nel momento del bisogno. Merisi chiedeva spiegazioni, l'ispettore in silenzio continuava a fare cenno con il dito sul naso di stare zitto e di non far rumore, spingendosi fino al piano rialzato.

“Stefano – sibilò l'ispettore – questa è la Casa dei Fantasmi. Non ridere e ascolta.



L'ha raccontato la maestra di scuola a mio figlio. Sì – sorrise – l'ho visto tre giorni fa, la mia ex ci ha lasciati soli per un po'. Questa storiella non è vera, però in paese ci credono tutti ecco perché qui non viene nessuno, tranne i camorristi e chi crede agli spettri.”

“I nigeriani – con un filo di voce intuì il collaboratore – E' qui che portano le ragazze e fanno i riti voodoo per costringerle a prostituirsi. Hanno rotto la tregua con i La Casa?”

C'era solo un modo per scoprirlo. L'ispettore fece segno in alto verso le travi di legno: tra la vecchia carta da parati sotto il soffitto, impercettibile, c'era un interstizio, evidentemente l'apertura nascosta di un soppalco, un tempo una semplice colombaia. I lavori di ristrutturazione dell'ultimo proprietario, un pappone del posto morto ammazzato dagli africani, l'avevano mimetizzata e resa insonorizzata. Il problema era salirci senza destare sospetti alle strane voci che di lassù si incominciavano a percepire. Ci dovevano essere due o tre persone, forse anche una presenza femmine. Non ebbero modo di pensarci tanto, la botola si aprì da sola e delle scale di ferro scorrevoli, accompagnate da una sinistra musicale tribale, scesero lentamente. Le voci si fecero più chiare. I due poliziotti abbassarono le luci e attesero la discesa di qualcuno. Passati alcuni secondi di *suspense*, Francalangi ebbe l'impressione che fosse un invito a salire. Merisi cercò di fermarlo, ma convenne ci fosse la probabilità seria da parte di chi li voleva sopra di non farli uscire vivi da quella topaia. Impugnarono le rispettive pistole Beretta, si misero spalla contro spalla, in maniera da avere una visuale a 360 gradi, e iniziarono con il fiato sospeso l'ascesa. La testa dell'Ispettore spuntò per prima, la sua ormai prossima pelata fu illuminata dal candore di alcune candele poggiate sul pavimento, mentre l'olfatto fu messo a dura prova dall'odore di incenso mescolato a quello del sangue. Si trovò di fronte il bianco sorriso di un'anziana donna di colore, seduta a terra, ricoperta di amuleti e il viso imbrattato di strani segni. Dietro di lei c'era una statua di legno feticistica sulla quale erano appese otto mani, ai lati della stessa era posizionati due enormi recipienti in vetro colmi di liquido ematico. La sacerdotessa fece segno di salire agitando nevrotica entrambe le braccia. L'ispettore appoggiò una mano rassicurante sull'omero di Merisi, il quale lo raggiunse di sobbalzo. Erano in piedi davanti a quella nitida quanto inquietante dentatura, rapiti da due occhi scuri profondi, tanto intesi da distrarli dalla presenza di due soggetti alle loro spalle armati di kalashnikov. Il picchietto dell'avancarica li risvegliò dal torpore. Appoggiarono le pistole a terra. Si voltarono lentamente con le mani in alto e dall'ombra uscirono due figure ricoperte da una mascherina sulla bocca. Nonostante i visi semicoperti, Francalangi riconobbe il boss Cesare La Casa e il suo braccio destro, Pasquale Rozza, detto 'O Leone, il leone, per la sua folta capigliatura riccia e bionda. *“E bravo l'Ispettore”* – esordì la voce occultata del capoclan – *da quando avete divorziato campate solo per il lavoro. Solo diciotto ore per risolvere il caso, senza movente né arma del delitto”* - scoppiò in una fragorosa risata, interrotta dall'ordine rivolto verso il basso - *“Tatià, portami a Sciumacheer!”*. Lentamente dalle scale spuntò la testa sanguinante di Franchi



comandato a bacchetta da una stridula vocina dell'Est, sebbene molto persuasiva con una calibro 9 saldamente impugnata. Francalangi cercò di rallentare il battito ansioso del cuore, doveva mantenere il sangue freddo così come aveva sempre fatto. Tante volte si era trovato in situazioni del genere, ma sentiva venire meno le forze. Doveva essere l'incenso o quello che dentro vi era mischiato: un potente sonnifero. I quattro morti ammazzati erano stati soggetti allo stesso trattamento. Merisi, anch'egli stordito, tenendo d'occhio l'espressione animalesca del guardaspalle del boss, sfiorò con la mano destra il braccio del Capo e gli mostrò, con un movimento del mento, un tagliatubi da idraulico poggiato in un angolo della stanza. *“E bravo anche al tuo galoppino. – riprese Cesare sfidando il rappresentante dello Stato – Così li ho ammazzati quei buffoni. Prima li abbiamo addormentati, e la tua Scientifica non ha capito come perché il prodotto non è chimico, e poi gli abbiamo tranciato quelle mani fetenti e sono morti dissanguati. Buste di plastica ai piedi e puzza di cadavere mischiato al fetore degli animali morti in questa catapecchia hanno fatto il resto. Solo Voi potevate essere così in gamba. Peccato!”*

L'ispettore ormai sopraffatto riuscì a stento a pronunciare *“Il movente?”*

“E che te ne fai, tanto dovete solo morire. Forza Pasqua'...”, i criminali puntarono le armi all'altezza della fronte dei due agenti in ginocchio e il suono fu inconfondibile *“Aho, ma ndo cavolo state? A' burinacci!”*

La voce di Lorenzi disorientò tutti, quanto bastava al malconcio Franchi, appoggiato tra la scala e il pavimento del soppalco, per sferrare un calcio nel ventre della bella rumena. La ragazza fu sbalzata a terra e il poliziotto le si tuffò addosso. Di sopra il boss e il suo gorilla guardarono ingiù e Merisi ne approfittò per spingere l'Ispezzore alle spalle, così da cadere entrambi di sotto. Quel movimento brusco fece premere istintivamente il grilletto ai due malviventi, uccidendo sul colpo la megera, ancora in stato di *trance*. Lorenzi, sospeso tra la soglia di casa e il cortile, ricordandosi di essere un semplice civile iniziò a correre verso la strada dove lo aspettavano due agenti in borghese, amici suoi. Gridava come un forsennato *“S'ammazzeno, s'ammazzeno, li mortacci!”*. Dopo aver ucciso la strega, i kalashnikov scaricarono di sotto l'inferno, colpendo accidentalmente ad una gamba la ragazza complice. Lorenzi, il più lucido dei tre, raccolse la calibro 9 ed esplose alcuni colpi contro il rialzo in legno scheggiandolo: tanto bastò per fermare i mitragliatori, i quali sparavano alla cieca per il buio sottostante, mentre il poliziotto armato distingueva le luci in alto. La pausa inaspettata permise all'autista di prendere per un braccio Francalangi, che a sua volta tirò a sé il giovane Stefano e si rotolarono al pian terreno: mai capitombolo fu così gradito. Almeno fino a quando i tre si accorsero di essere spacciati: una torcia li illuminava e spietato La Casa, scoperto rabbioso il volto, latrò: *“Statemi bene Ispetto'!”*

Il giorno seguente il titolo della maggiore testata giornalistica italiana fu angoscioso: ECATOMBE NELLA CASA STREGATA. L'articolo continuava dicendo che due agenti in borghese del Corpo della Polizia di Stato, mentre passavano per caso davanti al casale dove il giorno prima si era compiuta la strage, insospettiti da alcune luci



provenienti dal suddetto edificio, ritenuto disabitato, si erano precipitati all'interno e con due colpi precisi avevano freddato all'altezza della rampa delle scale nientemeno che Cesare La Casa, reggente dell'omonimo clan, e il suo fidato complice. I due fuorilegge si sarebbero trovati lì perché cercavano l'assassina dei loro uomini, una donna di origine africana nota agli ambienti per i suoi trascorsi esoterici. Arrestata anche una prostituta, lì per caso. Francalangi, ricoverato all'Ospedale Civile di Caserta, si godeva la lettura della notizia senza riuscire a trattenere le lacrime per le risate, sicché il dolore delle ferite su tutto il corpo aumentava. Di fianco Merisi, sempre sghignazzando, si lamentava della spalla sinistra, con un bel foro provo-cato dalla pallottola di un mitra, fuoriuscita e finita precisa nella testa della fattucchiera. Franchi, l'unico dei tre in piedi e in grado di camminare, aveva il capo fasciato e subiva l'onta dei colleghi, perché soggiogato ancora una volta da una donna. Tra tutti se la spassava il civile Lorenzi, sano co-me un pesce e vero artefice del successo grazie all'intervento della sua cavalleria. Improvvisamente Francalangi si fece serio, guardò Lorenzi: *"Tu sei pazzo, mi dici cosa diavolo sei venuto a fare?"*

"A' dottò, a saperlo. Ve siete scordato er telefonino. Ha chiamato la sua exe signora minacciando de non farve vede' più er ragazzino. E che dovevo fa'?"

"Ma come sapevi di trovarci lì?" - chiese serafico il poliziotto.

"Co' rispetto parlando, co' quella signorina in machina ma ndo' volevate anna'? E pe' fortuna che ci avevo d'anna a magnà 'na pizza co' quell'altri due."

"Già – riprese l'ispettore- comunque manca ancora il movente"

"E ve lo dò io dottò, ci avevate ragione, nunn'è camorristico ma passionale. Quei quattro galan-tomini avevano perso la testa pe' una de quelle signorine da' a' Nigeria. Quella nun ce voleva sta' pecchè era figlia d'a' strega. Se voleva mantenè er boss, e a lui glie faceva pure piacere. Quelli l'hanno minacciata. Pe' evità casini co' a' mantenuta l'hanno accoppiati"

"Lorenzi, e come le sai queste cose?" – lo guardò incredulo l'investigatore.

"A' dottò ho lavorato vent'anni in Comune senza fa' un ca... un cavolo, er tempo se passava a ffa' du' chiacchiere co' l'amici?"

"Però niente male per un civile" – fece un gesto di assenso con la fronte Francalangi.

"Dottò noi romani de Roma semo fatti così: a esse civili semo civili, ma quanno ce rompeno sapemo da esse davvero incivili"

Tutti i pazienti riebbbero dolori *post* traumatici da risata acuta.



3 CLASSIFICATO NICOLETTA ROS DI SAN QUIRINO (PN)

UN MAZZO DI FIORDALISI

Dal pertugio aperto nel gocciolio di nuovi giorni, t'intravvedo com'eri nel tempo remoto, come se fosse ora.

Ti vedo correre nel vento con leggerezza di fuscello. I piedi scalzi che sfiorano l'erba sudata dopo il temporale, tra alberi e arbusti fitti. Verdi ramarri si scaldano su pietre muschiate laddove filtra il sole, ai bordi di gore infangate.

Di slancio salti l'ostacolo planando su ortiche e cespugli di rosa canina. Stringi i denti. Sputi sui palmi fili rabbiosi di saliva. Accarezzi il pizzicore della pelle graffiata. Vai oltre e, attraversato l'ondeggiare smeraldino del frumento con le mani alte a schivare il sangue dei papaveri, eccolo: l'enorme prato.

Ti fermi a riprendere il fiato. Tra margherite, campanule viola, giunchiglie gialle, giaggioli lilla e un'infinità di altri fiori, ci sono i fiordalisi.

Hanno il colore degli occhi di Stella, i fiordalisi.

Lieve volitare di farfalle si confondono con il fremito dei petali.

Le api ronzano a suggerire il nettare.

Ti stendi sull'umido strato erbato.

Rondini stridenti sfrecciano basse. Sembrano pinguini in miniatura.

Solo nel bar nella piazza del paesino e poi in due o tre famiglie di ricchi c'è la TV.

Anche Stella ce l'ha.

L'hai vista il giorno che sei andata da lei.

Ancora ti domandi: perché? Perché tra tutta la classe che avrebbe bramato di fare la ricerca di geografia con lei, lei abbia scelto te!

Te che nessuno vuole, seppure risulti tra le alunne più dotate. Tu fai parte dei miserabili, che puzzi di fumo.

La tua casa è poco più che un abituro persa in mezzo ai boschi.

Non c'è il bagno, né l'acqua corrente, né l'energia elettrica.

Per cucinare e riscaldare è la stufa che tua madre accende il mattino, sempre con fatica. Rarissime le volte che non affumichi le due stanze che compongono l'abitazione. Fumo denso, grigio, nauseante che s'infiltra, che fa tossire, bruciare la gola e gli occhi. Eppure che devi fare due chilometri a piedi per raggiungere scuola, l'aria non si porta via l'odore appiccicato ai vestiti, a ciascun poro della pelle...

Quel giorno per andare da Stella ti sei lavata con l'acqua scaldata nell'unica pentola. L'hai rovesciata nel catino di smalto bianco sbrecciato. Hai lavato con il sapone da bucato i capelli, viso, collo, orecchie, braccia e piedi. Hai asciugato i capelli sopra la stufa. I riccioli sono lievitati pur che hai tentato di lisciarli con il pettine tirandoli quasi a strapparli. Hai messo un po' di borotalco sul petto, unica frivolezza profumata in casa.



Sei uscita contenta. L'odore di fumo che pare sparito.

Stella quando ti vede è raggiante. Ti sta aspettando. Ti prende per mano e ti fa entrare appoggiandosi un poco a te per via della gamba destra più corta e ingabbiata in una protesi, offesa dalla poliomielite.

Tu neppure te ne sei accorta, emozionata dal fatto che lei è venuta a sedersi accanto a te. E non era l'unico posto libero, lei ti ha sorriso come se ti avesse proprio... scelta.

La sua casa, è il paradiso, luminosa. L'aria pervasa dal profumo di vaniglia. Un calore uniforme la scalda e ci sono vasi di fiori freschi dappertutto.

Tu che ti sei fermata a raccogliere un mazzetto di violette nel venire, vorresti ficcartelo in tasca se le avessi, per farlo sparire.

Stella invece: "Che belle!", esclama estasiata e chiama sua madre. Lei arriva, bella, vestita elegantemente. Prende il mazzetto che nelle sue mani curate: "Queste sì che profumano di primavera", dice, "Come te!", aggiunge guardandoti.

Tu avvampi. Lei s'allontana e torna con le viole inserite in un grazioso vasetto. Le pone sul tavolo poi, sorridendo:

"Buon lavoro!", esclama. Pone un bacio sui capelli della figlia e vi lascia sole.

Stella è straordinaria. Ha la capacità di farti percepire la sua amicizia. Con semplicità ti dice quanto sei brava. Tu, quanto lei sappia dipingere bene. Ha preso da suo padre che ha l'hobby della pittura.

Non c'è differenza tra voi: siete due ragazzine di undici anni attratte da una simpatia reciproca che travalica le condizioni sociali.

Tu la guardi e senza remore le confidi che vorresti avere i suoi capelli lisci e biondi, gli occhi color dei fiordalisi come lei che, guardandoti stupita:

"Vorrei io avere i tuoi capelli ricci color dell'ebano e gli occhi come i tuoi, da cerbiatta!", puntualizza Stella. E tu per la prima volta senti che qualcuno veramente invidia qualcosa di te!

All'ora di merenda ricompare sua madre.

Su un piatto bordato d'oro alcune fette di torta. Su una guantiera una caraffa di latte e due bicchieri.

Stella ringrazia.

Tu, prima che ti venga la frase, lei è già uscita. Conosci a memoria ciò che avresti dovuto dire:

"Grazie signora, non si disturbi, non ho fame". Sono parole incise nella mente da sempre da tuo padre. Nessuno deve pensare che i suoi figli possano aver fame!

"Noi siamo poveri, ma superbi!". È il suo motto.

"Prendi!", t'invita Stella allungando il piatto.

Tu scegli la fetta più piccolina, per accontentarla e, per non sembrare sfacciata. Poi riempi i bicchieri di latte. Latte denso, che sembra panna! Quando lo porti alla bocca è come se fosse la prima volta che lo assaggi. Nulla ha del latte allungato con acqua e sale che da sempre sei abituata a bere. A casa tua si fa così perché soldi per comprarlo per tutti non ce ne sono.



Prima di andartene lei pretende che mangi un'altra fetta di torta e beva ancora un bicchiere di latte. Sua madre viene a salutarti e guardando il misero golfino che indossi:

“Aspetta!”, dice, “Che la sera fa ancora freddo!”.

Torna con una giacchettina azzurra. Tu ti scansi, non la vuoi infilare. Con orrore pensi all'odore di fumo che la impregnerà se la indossi e la porti a casa.

“Te la regalo”, dice sorridendo.

No! Non puoi accettarla, cosa direbbe tuo padre?

Lei insiste, con ferma gentilezza.

Tu alla fine osi infilarla. Ti sta forse un po' comoda per la tua esilità, ma è bellissima. Osi avvicinarti a Stella, baciarle una guancia. È un'iperbole per te, sia per il suo regalo, sia per il tuo bacio... smancerie alle quali non avvezza.

Esci felice e correndo arrivi a metà percorso.

D'improvviso ti fermi.

Ti viene da vomitare. Neppure lo stomaco è avvezzo a così tanto cibo. Ti trattiene non vorresti ma, con un rantolo disperato... torta e latte finiscono sul bordo della strada.

Per altri tre giorni vai da lei.

Su un foglio enorme procurato da suo padre capitano dell'esercito, tu disegni i contorni della Cina, scrivi i nomi di città, fiumi, monti, laghi e pianure, come in una stampa.

Stella la colora sfumando le matite come se usasse acquerelli. Poi letto e tratto informazioni dai libri della sua biblioteca. Quanti libri! E pensi che studiare così è semplice anzi, un gioco...

La ricerca risulta la migliore. La vostra, alla fine ormai prossima dell'anno scolastico, diventa un'amicizia bellissima, unica per te. Ecco perché oggi sei venuta nel grande prato. Sei venuta a raccogliere un mazzo di fiordalisi per lei. Vuoi farle vedere che hai ragione quando dici che i fiordalisi hanno il colore esatto dei suoi occhi. A fine anno scolastico Stella se ne andrà in una nuova città e, già al pensiero, ti duole il cuore.

Quanti sogni hai fatto distesa sul prato, a guardare le stelle.

Sola.

Sogni che ti portavano sempre da lei a pensare un'altra vita. Li ricacciavi infine nelle misteriose profondità della mente, come pericolose inaccessibili tentazioni. Gli unici sogni che dovevi tentare di realizzare nell'imminenza erano e dovevano rimanere: un paio di scarpe giuste per la stagione in corso e un bicchiere di latte intero... ogni giorno.

Stella?

La incontri per caso un giorno felice, ad una mostra nella città Eterna.

I nomi degli artisti che espongono due: lo stesso cognome. È Stella il nome che ti attira come una calamita.

Entri e, pur che il tempo ha tessuto il suo scorrere sui volti, la riconosci immediatamente.



Lei che parla con un gruppetto di persone è appoggiata al braccio dell'anziano ma sempre distinto papà.

Come se si sentisse osservata, volge lo sguardo azzurro verso di te.

Poi ritorna ai presenti.

E mentre pensi: “Non mi ha riconosciuta, è giusto dopo tanti anni...” lei come ti avesse ripescata dalla profondità dei ricordi più lontani, riporta indietro lo sguardo, colmo di meraviglia.

Tu le vai incontro mentre lei urla il tuo nome. È un abbraccio che ancora ha il profumo intenso di un'amicizia vera nata sui banchi di scuola... perduta, ma mai scordata.

Lei appoggiandosi al tuo braccio: “Vieni” sussurra e ti conduce davanti ad un dipinto. In primo piano un mazzo di fiordalisi, dietro come cullati da lieve soffio di vento... due occhi bruni, grandi, lucidi e un po' tristi, da cerbiatta.



4 CLASSIFICATO ASSUNTA SPEDICATO DI CORATO (BA)

TERRESTRE INCOSCENZA

Il verso stridulo del gallo, riprodotto dalla suoneria del telefono, trafigge il corale silenzio che avvolge l'Universo casa. Attraverso le porte socchiuse, il canto meccanico inonda la stanza di Elettra, ponendo fine al suo sonno agitato.

La ragazza sobbalza. Si guarda intorno. Sospira.

“Era solo un incubo”, riflette sollevata, “per fortuna ci ha pensato la sveglia di mamma a interromperlo.”

Con la coda dell'occhio scorge un alone color grafite addensarsi furtivamente sulla parete alle sue spalle, sul poster del suo cantante preferito. Nel rettangolo di carta, la sagoma del rocker si confonde: svanisce nello sfondo scuro che, improvvisamente, assume l'aspetto inquietante di una finestra spalancata sull'ignoto. Una scia di luce taglia lo sfondo in diagonale. Un sibilo, simile allo strofinio del cassino sulla lavagna, arriva a scuoterla dentro, come un avvertimento. Un brivido le corre lungo la schiena. Elettra trattiene il fiato, impaurita.

“Ma cosa vado a pensare: i mostri vivono solo nelle fiabe. Sarà il solito meteorite bruciato dall'atmosfera”.

Torna ad affondare il capo sul guanciale, rinfrancata. A rassicurarla sono i rumori provenienti dalla stanza accanto. Quella di sua madre è una calda e vigile presenza. Nessuno più di lei riesce a infonderle serenità, a distoglierla dal pensiero di essere un minuscolo corpo celeste sospeso nel vuoto; il suo è un mondo dai fragili equilibri, la cui esistenza è legata alle leggi di un Sistema, alle regole di una famiglia dalle dinamiche complesse. E per lei, che aspira a cambiarle, è quasi naturale credere di poterle ignorare. Non altrettanto facile, invece, è convivere con una realtà dallo sguardo così imperturbabile. Per questa ragione Elettra preferisce cullarsi nella luce abbagliante di sua madre, rinunciando a crescere.

Con gli occhi chiusi, la immagina emergere dal letto di mare azzurro, stiracchiare le braccia nel cielo e salutare con i suoi raggi le sorelle stelle. La sente poggiare i piedi sul tappeto d'erba soffice a bordo del letto e sorgere in piedi. La rincuora il pensiero di saperla seduta in giardino, intenta a sorseggiare del latte caldo, prima di dare inizio a una nuova giornata.

Stella tende la mano sulla coperta ai piedi del letto: afferra il tessuto leggero dell'alba per avvolgere le sue spalle nude. Davanti allo specchio di rugiada, ravvia le ciocche dorate che raccoglie in uno chignon, mettendo ancora più in evidenza i lineamenti stanchi. La luce nei suoi occhi non è più la stessa; il tempo che scorre lascia tracce di sé nelle pieghe del cuore. Quello di madre è un lavoro davvero duro. E il suo, vista l'im maturità della propria figliola, sembra non dover mai finire. Sempre pronta a correrle dietro, in continua apprensione per via di certe sue scelte imprudenti; Stella non si risparmia, le prova tutte pur di rimettere in riga la sua creatura più bella, ma al tempo stesso così ribelle, da adottare un tenore di vita incosciente che, un po'



per volta, le sta portando via ricchezze davvero rare.

In cucina l'acqua scorre melodiosa dal rubinetto, come note di un'antica ninna nanna. La donna toglie i residui della cena dalle stoviglie. Li ripone con cautela sul gocciolatoio per non fare rumore, e intanto pensa a un espediente nuovo che possa rimettere in orbita la sua amata Terra.

Elettra si riaddormenta, finalmente tranquilla. Mentre le ombre della notte, sorprese dai raggi del sole filtrati dalla persiana, si ritirano in un angolo della stanza, come monelli puniti per una marachella compiuta.

Immagini vivaci prendono subito vita sulla lavagna dei sogni; la fantasia di Elettra ha il potere di assortire i colori del gesso. Lei abbandona le sfumature grigie delle responsabilità, per correre incontro ai toni giocosi di un'infanzia perenne. Raggiunge il luogo ideale, dove gli impegni e i doveri sono stati banditi per sempre. Là, dov'è possibile ottenere ciò che si vuole senza alcuna fatica, non è previsto il pagamento del conto, né l'impegno a restituire quanto dovuto. I sogni di Elettra sono una grandiosa cuccagna che ambisce a esportare anche nella realtà.

Stella spazza via dal cortile la polvere notturna seminata dalle Perseidi. Lei è così diversa da sua figlia! Conosce le leggi della natura, e le rispetta. Sa quanto sia pericoloso abusare dei sogni, e quanto poco ci voglia perché si trasformino in incubi. Non le permetterà di bruciare i desideri, perché se dovessero esaurirsi in fretta, il futuro perderebbe quell'energia che dà motore alla vita.

“Svegliati, è ora”, le dice accarezzandole la guancia con la sua mano calda.

Elettra apre gli occhi, svegliata.

“Non ho voglia di alzarmi, voglio sognare ancora”, ripete tra uno sbadiglio e l'altro.

“Su forza, non essere pigra, devi dare spazio alla realtà. Guarda, è già fuori che ti aspetta.”

“Ma io sono stanca...”

“NON CI PROVARE”, le intima con fermezza.

Un toc toc suona inatteso alla porta.

“E ora chi sarà?” esclama la ragazza tirandosi giù dal letto.

“Luna, mia cara, che sorpresa!”

“Uffa, non ci voleva”, sbotta nel sentir pronunciare da sua madre il nome di quella vecchia conoscenza. Elettra non accetta di dividere con altri la luce della propria Stella, la vorrebbe tutta per sé.

Abbandona di corsa la stanza. Imbocca l'uscita di casa indispettita, senza salutare, sicura di poter indurre sua madre a liquidare in fretta l'amica.

Svoltato l'angolo, si ferma. Attende un po', ma nulla. Lei non la raggiunge, non le è corsa dietro come aveva egoisticamente preventivato.

Intanto il cielo muta di colore: non è più brillante, carico di promesse com'è di solito al mattino. Anche se sgombro di nuvole, la luce sembra scemare.

Lo strano fenomeno non sfugge alla gente in strada. C'è spavento nei loro occhi rivolti all'insù.



“Questo non è un sogno”, si dice. “Sarà meglio tornare indietro, non sono pronta per affrontare questa imprevista realtà.”

Rientra in casa, desiderosa di rifugiarsi tra le braccia di sua madre, ma di lei non c'è traccia. “Cosa potrebbe esserle accaduto?”. Elettra non si dà pace.

La cerca anche in giardino. Fa un giro completo, e quando finalmente raggiunge il retro della casa, scorge in lontananza la sagoma ambigua della Luna. La osserva fraporsi a tradimento tra loro, come uno scudo temporale tra due dimensioni. Quello che le riserva è un lato oscuro: freddo e senza vita.

L'atmosfera è surreale. Dinanzi a sé è calata la lavagna del buio, e una nuvola di gesso bianco ricopre i colori della spensieratezza; le fantasie hanno preso le tinte negative della paura.

Questo insolito fenomeno ha il potere di amplificare ogni fruscio, di confondere i suoni e di approfittare del fiato sospeso per simulare la deriva.

Strani gas divorano l'ossigeno, mentre gocce di pioggia cadono pesanti, cariche di veleni. Ombre di esseri mutanti si dilatano sui muri terrorizzando i poveri malcapitati. La gente corre via a nascondersi dove può.

Elettra si ritrova sola, in balia delle ombre. I loro occhi, iniettati di cattiveria, lampeggiano come lucciole impazzite.

Sono rapidi nell'avvicinarsi alla preda.

Non è più possibile fuggire: è già nelle loro mani. E ne stanno approfittando per aprirle gli occhi davanti ad un enorme specchio. Ciò che osserva è un mondo senza colori, privato d'ogni originaria bellezza. Ecco dove l'ha portata la sua ostinata incoscienza.

Come ha potuto permettere che ciò avvenisse? Sarà ancora in tempo per rimettere a posto ogni cosa?

Le ritornano in mente i consigli di sua madre, e per la prima volta ne riconosce la bontà. Lei è l'unica capace di seguirla a giusta distanza, di guidarla assecondando le sue naturali inclinazioni. È lei l'orizzonte, il mistero tra i misteri dell'Universo. È Stella il suo punto di riferimento, la sua unica fonte di vita. Ci sarà pure un modo per liberarla!

Ora lo sa. Ha trovato la risposta dentro di sé: la vita è il frutto dell'amore reciproco.

Grida più forte che può questa sua verità. La grida alla Luna, che man mano si arrende. La grida alle ombre, assottigliatesi fino a sbiadire.

La luce finalmente torna a trionfare.

Elettra scorge la gente stringersi intorno a un telescopio. Alcuni di loro hanno vetri scuri – *altro che specchi!* - per guardare in sicurezza lo straordinario fenomeno dell'eclissi totale. Erano stati questi a provocare in strada l'eccitato brusio che lei, in preda al panico, aveva scambiato per il verso di creature inquietanti.

Che imbarazzante equivoco!

Il Sole ha riconquistato la scena. Dall'alto sorride, fa l'occhiolino alla Terra.

“Tranquilla mia cara, era solo un'esercitazione”.



“Cosa credi? Lo avevo capito! Ora però scusami, devo proprio andare. A domani mamma.”

Si allontana, sicura di aver superato brillantemente la sua difficile prova. Ma una volta vinta la paura, chissà se rispetterà davvero tutti i suoi buoni propositi. Chissà se riuscirà a cambiare stile di vita e a ripagare la sua Stella di tutti gli sforzi.

“Che ne pensi”, chiede il Sole alla Luna, “avrà finalmente imparato la lezione?”

“Chissà!”, ma io mi auguro di sì. Per il bene di noi tutti.



5 CLASSIFICATO EX AEQUO GIOVANNI MARIA PEDRANI DI SARONNO (VA)

EROE SENZA GLORIA

L'uomo attraversò il paese. Aveva appena finito la sua giornata di lavoro nei campi.

Passando accanto al bar udì distintamente la voce di un ragazzo.

«Ehi negracci! Siete venuti qui a rubare i nostri posti di lavoro?»

L'accusa era rivolta a un tavolo di braccianti di colore, che stava sorseggiando una bibita per rinfrancarsi dalla fatica e dalla calura estiva.

L'uomo costeggiò la veranda esterna e sentì un amico del giovane che proseguiva.

«Sono qui per fottare il nostro lavoro e le nostre donne!» e scoppiò in una fragorosa risata.

Il tavolo degli extracomunitari confabulava sottovoce, senza raccogliere la provocazione. Forse era l'abitudine a essere disprezzati, forse solo la paura che una reazione avrebbe portato loro dalla parte del torto e a una sicura espulsione e perdita del lavoro. O forse era semplicemente la matura consapevolezza che il tavolo vicino era popolato da dei figli di papà, viziati e capricciosi, i quali avevano solo la forza di insultare.

L'uomo si allontanò. Era assuefatto a sentire quegli appezzamenti. Anche un paesello come quello in cui viveva, era stato contaminato dal razzismo e dall'intolleranza.

«Albanesi, rumeni, zingari, negri!» colse la voce in lontananza «per noi siete tutti uguali!»

* * *

L'uomo proseguì lungo l'alzaia.

Camminando vicino al fiume per alcuni chilometri sarebbe finalmente giunto a casa. In realtà quella passeggiata, che compiva tutti i giorni, non gli pesava affatto. Anzi. Forse era proprio quel momento, in cui contemplava la pianura fertile e lussureggiante, ammirava la maestosità dei pioppi al limitare delle acque e assaporava il profumo dolce dei tigli e delle acacie, a riscattare una giornata faticosa.

Oltre quell'argine la sicurezza solenne ma insieme placida del fiume era il conforto per tutti gli uomini che vivevano di lavoro, per la famiglia e nel rispetto della natura.

Era proprio mentre si stava inebriando di tutte quelle emozioni, che un rumore fastidioso e assordante frantumò la pace e il silenzio.

Un'automobile proveniente dalle spalle dell'uomo stava correndo a tutta velocità, suonando il clacson e sollevando la terra della scarpata. L'andatura era da folle e



incosciente, visto lo stato dissestato della strada, proprio al limitare dell'argine. La macchina gli passò accanto come un razzo, sfiorandolo pericolosamente.

In quel momento riconobbe le voci schiamazzanti degli occupanti.

Erano quei quattro ragazzi capricciosi che avevano canzonato i lavoratori extracomunitari.

La vettura sfrecciò e perdendosi in una nuvola di polvere.

E in un attimo fu di nuovo pace.

* * *

L'uomo osservò la vettura allontanarsi.

Si chiese se mai alla loro età lui avesse avuto pensieri simili ma riportò dalla sua memoria solo tanto lavoro, tanta fatica e tanto rispetto per gli altri.

Proiettò i sentimenti, ingiustificatamente ostili, sulla sua famiglia, domandandosi se i suoi figli un domani, diventati adulti, avrebbero potuto essere insensibili ai problemi del mondo.

Mentre stava proseguendo lungo la strada, immerso in questi pensieri, udì un fragore lontano, come di una pianta incatenata e sradicata con rabbia dalle sue radici. Il suono era davvero sinistro e non lasciava presagire nulla di buono.

Accelerò il passo, fino a trasformare la sua andatura normale in una vera e propria corsa. Ora aveva capito che cosa era successo!

Un'auto aveva saltato l'argine ed era precipitata capovolta nel fiume.

In lontananza si vedevano emergere solo le ruote del retrotreno posteriore e parte del telaio.

L'uomo si precipitò con tutto il fiato che aveva fino al luogo dell'incidente.

Arrivò a pochi metri e riconobbe l'auto.

Era quella dei giovani che avevano insultato i braccianti di colore.

I ragazzi urlavano disperati, imprigionati fra le lamiere, in una bolla d'aria conservata miracolosamente nell'abitacolo.

L'uomo si guardò intorno.

Non c'era nessuno.

La vettura era capovolta. Sapeva che il fondo melmoso del fiume avrebbe fatto sprofondare lentamente il veicolo, condannando i suoi occupanti a una morte orribile. Topi di campagna soffocati dal fango!

Pensò.

E capì che c'era una sola cosa da fare.

* * *

Scese di costa il terrapieno, per evitare di ruzzolare.

Avanzò nell'acqua limacciosa fino a giungere alla portiera della macchina.

Dai vetri un paio di ragazzi battevano disperatamente sui vetri, per richiamare la



sua attenzione e nella speranza di infrangere i finestrini.

L'uomo provò ad aprire la portiera con la maniglia, ma sembrava bloccata.

Guardò dentro e si accorse che i ragazzi che urlavano nel tentativo di uscire erano solo tre. Un quarto, il quale probabilmente sedeva davanti, doveva essere rimasto intrappolato.

Estrasse dalla tasca il tronchese che portava sempre con sé e si immerse sul davanti.

I tre ragazzi, vedendo che l'uomo si stava concentrando in un punto diverso da quello in cui erano loro, picchiarono ancora più violentemente sulle lamiere. Ma l'uomo era già sott'acqua. Fra i flutti torbidi del fiume riuscì appena a vedere un'ombra al posto di guida.

Lavorò per qualche secondo sulla portiera finché non si spalancò!

L'uomo prese quel corpo che pareva ormai inerte e cercò di estrarlo dall'abitacolo. Un piede era impigliato fra i pedali. Si abbassò e armeggiò senza vedere, sino a percepire che le gambe erano finalmente libere di muoversi.

Avvolse il torace del ragazzo con il proprio braccio e, con tutta la forza che aveva, si sollevò per riprendere fiato e riportare il giovane a riva.

Lo capovolse affinché tutta l'acqua nei polmoni uscisse e lo colpì al petto. L'altro iniziò a tossire e a sputare tutta quanto aveva ingurgitato.

L'uomo ritornò all'automobile che stava lentamente sprofondando.

Con l'attrezzo di metallo che aveva con sé scalfi il lunotto posteriore. Fece leva tenendosi all'auto stessa, e usò un violento calcio per sfondare il vetro, che si deformò e a un secondo colpo si staccò.

In piedi sulle lamiere dell'auto urlò a uno dei giovani intrappolati.

«Tu, ragazzo. Da a me braccio!»

L'altro allungò la mano, ma era talmente spaventato che non aveva il coraggio di staccarsi. Un altro provò a sopravanzarlo per uscire per primo, ma l'uomo insistette.

«Lascia prima tuo compagno! Aiuta!»

E così accadde.

Quello che voleva scappare per primo, spinse fuori il suo amico.

E così accadde per il secondo.

In un paio di minuti erano tutti fuori e a riva, insieme al loro compagno alla guida, che nel frattempo aveva ripreso coscienza e giaceva sfinito sul lido fangoso.

Si girarono verso il fiume, giusto il tempo di vedere la loro auto sprofondare nel fiume in bolle e gorgheggi sinistri.

* * *

Nel frattempo sull'alzaia si era radunato un gruppetto di persone che aveva assistito all'epilogo del salvataggio.

Qualcuno probabilmente doveva aver già chiamato col cellulare i carabinieri del paese e un'ambulanza, perché in lontananza si udivano delle sirene.



I ragazzi erano ancora sconvolti. Il più grande e grosso dei quattro, quello che aveva cercato di scappare per primo dalla macchina, ignorando l'amico più fragile, si alzò e si avvicinò all'uomo.

«Le dobbiamo la vita» disse candidamente «Come si chiama?»

L'uomo fece un sorriso e indietreggiò.

«Io no nome...» bofonchiò «Io ora va...»

«No aspetta!» cercò di fermarlo l'altro.

«Grazie, ma meglio no. Io Albania...»

Rispose l'uomo, facendo intendere che, se si fosse fermato, avrebbe dovuto rendere conto alle autorità della sua condizione di irregolare.

E se ne andò, cercando di salire da un punto diverso dell'argine, rispetto a quello ove si era formato un capannello di gente.

I ragazzi videro il loro misterioso salvatore che si allontanava e a cui non avrebbero mai saputo dare un nome.

* * *

L'uomo dopo una mezzora di cammino giunse a casa.

Dalla porta della sua abitazione si precipitò nel cortile una bambina.

«Papà!» gli urlò festosa abbracciandolo.

«Ciao piccola mia. Come stai? Hai fatto la brava?»

«Sì, papà. Ho già fatto i compiti. Vieni a correggermeli?»

«Certo. Stasera dopo cena li vedremo insieme. E la mamma?»

«Sta mettendo in tavola. Sei arrivato appena in tempo!» gli disse felice, come se non stesse aspettando altro.

«Lo sai che qui vicino c'è stato un incidente?» gli raccontò la bambina cambiando argomento.

«Davvero?» esclamò sorpreso il padre.

«Sì. L'ha detto la radio del paese!» confermò la piccola, contenta per aver dato una notizia importante al suo papà «Una macchina è finita nel fiume e un signore buono ha salvato tutti quelli che erano dentro!»

«Bene. Meno male» dichiarò il padre con un tono rassicurante.

«Hanno detto che l'uomo che li ha salvati è un signore che viene dall'Albania» aggiunse «un albanese!» precisò.

L'uomo sorrise.

«Hai ragione tu, papà, a dire che noi italiani siamo come gli albanesi, i senegalesi, i marocchini e che i buoni come i cattivi esistono in tutte le razze, proprio perché siamo tutti uguali.»

L'uomo abbracciò la sua piccola e la strinse forte a sé.



5 CLASSIFICATO EX AEQUO MASSIMO ZONA DI CALVI RISORTA (CE)

MARTINA

Non so perché sono nata, né come.

Mi ricordo che eravamo in tanti, tutti piccoli piccoli, e che correvamo come matti in tutte le direzioni.

Io avvertivo una specie di fremito, una voglia di esistere incredibile: una spinta a fare qualcosa di diverso.

Correvano tutti, in direzioni diverse. Insieme a tanti altri imboccai per caso un lungo corridoio scuro.

Man mano che proseguivamo, restavano sempre meno, fino a che mi trovai da sola e così pensai anch'io di fermarmi, però...

L'oscurità era orribile, non vedevo nulla e avevo il cuore in gola, ma per qualche ragione sapevo che, se mi fossi fermata, avrei finito per esaurirmi e morire.

Con le ultime forze, percorsi l'ultimo tratto quasi trascinandomi lungo il tragitto, intravidi una specie di stanzino e mi ci gettai dentro. Chiusi la porta e mi sdraiai. C'era un tepore delizioso e un po' a causa della fatica, un po' per l'emozione di avere fatto qualcosa di importante, mi addormentai quasi subito.

Devo avere dormito per un bel po', perché quando mi svegliai mi trovai improvvisamente già cresciuta. Poco, ma significativamente.

Poi, giorno dopo giorno, crebbi inesorabilmente e cominciarono a spuntarmi strane cose dal corpo.

L'ambiente mi piaceva. Cibo in abbondanza e sport in una piscina di acqua calda a temperatura costante.

Man mano che diventavo grande, l'ambiente si faceva però sempre più piccolo.

Un giorno, per esempio, già cresciutella, ho provato a spingere un piede contro la parete. Era di gomma! Entusiasta, cominciai a giocare spingendo con i gomiti e i piedi. Mi stavo divertendo un mondo, quando il vicino si è evidentemente innervosito e ho sentito un colpo contro il piede.

Mi sono spaventata e mi sono rannicchiata su me stessa pensando: "Ma allora questo è un residence!"

Una notte, mentre mi giravo e rigiravo nel letto, ho inavvertitamente urtato con il gomito il muro. Subito avvertii la presenza del vicino, ma non mi diede nessun colpetto. Anzi, mi toccò il gomito lievemente, quasi ad accarezzarmi. Era così piacevole che decisi di stendere anche i piedi e, con mia somma soddisfazione, le carezze continuarono.

Da allora diventammo amici e, appena potevo, mi facevo sentire.

A un certo punto mi è parso di udire alcune voci, ma pensai di aver soltanto



sognato.

Allungai un piede e premetti contro la parete.

-Senti come si muove!- disse una voce femminile.

“Ma allora non è un vicino, è una vicina” pensai stupita.

“E neanche tanto sveglia” continuai impietosa “mica sono paralitica”.

Da allora i vicini cominciarono ad essere però più invadenti. Quando non dormivo li sentivo continuamente. Ormai conoscevo perfettamente la voce della vicina, ma, quella che più mi faceva fremere era quella di un uomo che sentivo molto spesso, anche di notte.

Immaginai subito che la vicina avesse una tresca con lui.

Aveva una voce bassa, ma molto accattivante, simpatica, mai adirata, e la vicina doveva avergli raccontato di me, poiché ogni tanto sentivo il tocco di una carezza diversa, su un gomito o su un ginocchio.

Parlava anche spesso con me, anche se non capivo molto di quel diceva, ma al suono della sua voce mi addormentavo, felice di avere trovato un condominio pieno di persone simpatiche.

Tuttavia il tempo passava e l'appartamento diventava sempre più piccolo, tanto che pensai seriamente che fosse arrivato il momento di cambiarlo.

“Un giorno o l'altro lo dovrò fare” pensai, ma forse a causa dei troppi calci che avevo sferrato alle pareti ben presto cominciò a vibrare tutto.

All'inizio erano solo piccole scosse, ma giorno per giorno andavano aumentando di frequenza e intensità.

-Ehi!- provai a urlare -Se mi volete cacciare, ditemelo chiaramente e ci metteremo d'accordo!-

Nessuno parve però sentirmi e sembravano comunque intenzionati a darmi lo sfratto.

La mia vicina, che sentivo sempre più nervosa, un bel giorno cominciò ad urlare e le scosse diventarono più frequenti ed intense.

-Ti lamenti tu che l'hai appena sentito il terremoto? Io è un mese che ce l'ho in casa!- gridai arrabbiata. Non feci in tempo a finire la frase che la piscina dove nuotavo da tanto tempo cominciò a svuotarsi.

Fu il panico. -Ehi, là fuori, non toglietemi l'acqua!- strillai spaventata, ma a quel punto la situazione precipitò.

Mi trovai senza acqua in poco tempo e poi trascinata sempre più in basso. La mia vicina intanto strillava come un'ossessa e più uscivo più urlava.

-Calmati!- gli gridai -Me ne sto andando, non lo vedi?-

Una luce bianca mi ferì gli occhi, ma non riuscii a ripararmeli con le mani e intravidi due o tre persone vestite di bianco che si affacciavano intorno a me.

"Oh, no!" pensai "Sono tornata in Paradiso!" che per essere bello è bello, però dopo un po' ci si annoia.

Allora una delle figure bianche, che aveva gli occhiali e un'espressione dolcissima sul viso, mi prese per le spalle e mi tirò definitivamente fuori dall'appartamento.



Solo allora la vicina smise di urlare.

-Contenta, adesso?- le domandai in tono un po' acido, ma lei non sembrò sentirmi.

La guardai meglio. Era bella, molto bella, ma il suo viso era tirato e stravolto dalla fatica, umido di sudore e di lacrime.

L'uomo con gli occhiali, che ancora mi teneva in braccio, mi portò accanto a lei e mi posò accanto al suo cuscino.

-Hai visto come è bella?- chiese un'altra donna vestita di bianco alla mia vicina. Quest'ultima mi prese coccolandomi e mi guardò dolcemente. Io ostentai la più bella espressione di cui ero capace pensando: "Vuoi vedere che se le piaccio mi dà un appartamento più grande?"

L'uomo vestito di bianco mi riprese in braccio. Dovevo essermi stancata molto anch'io, perché mi addormentai, mentre mi portavano non so dove.

Ad un certo punto sentii delle voci in lontananza: -Quanto è bella Martina!- o -Benvenuta, Martina!- e mi trovai a chiedermi chi fosse questa Martina di cui parlavano tutti. Poi un'altra voce esclamò: -Ciao, Martina!- ed io la riconobbi subito!

Era quella dell'amico della vicina, che tante volte avevo ascoltato quando stavo nel residence, così mi decisi finalmente ad aprire gli occhi.

Caspita se era bello! La vicina aveva proprio bei gusti.

Mi prese in braccio e mi baciò sulle guance. Mi addormentai immediatamente, emozionata e stravolta da un trasloco così sfiancante.

"Mai più una cosa del genere" giurai a me stessa "la prossima volta resto nell'appartamentino piccolo".

La vicina fu di parola e mi sistemò in un bellissimo lettino che lei teneva accanto al letto.

Scoprii così che il suo amico restava con lei anche di notte. Di più non saprei dire, poiché a una certa ora crollavo addormentata.

Anche lì il mangiare era buono ed abbondante e la vicina lo conservava proprio dentro di lei in due grosse ciotole, che teneva all'altezza del petto.

Ne tirava fuori una alla volta, invitandomi a succhiare. Figuriamoci se mi facevo pregare. Il latte era caldo, saporito e abbondante e me lo sentivo scorrere fino a riscaldarmi il pancino.

-Chiamami mamma- mi diceva continuamente la mia vicina.

Se certe sere non avevo proprio voglia di dormire, c'era l'amico che mi coccolava, mi portava in braccio in giro per la stanza e poi mi portava a letto con loro, dove dormivo comodamente appoggiata al suo braccio. Anche l'amico mi chiese di chiamarlo in uno strano modo, "papà", così, per farli contenti, d'ora in poi li chiamerò così.

Appena finito di mangiare da una delle due ciotole, molto spesso mi addormentavo immediatamente. Papà mi prendeva comunque in braccio e mi dava dei colpettini dietro la schiena. La smetteva solo quando facevo dei ruttini che sembravano boati. Mi portava poi a letto e io mi addormentavo placidamente.

Certe notti sogno ancora di quella corsa tremenda che ho fatto all'inizio e mi



invade una paura tremenda, allora mi aggrappo forte al suo braccio e passa tutto. Mi sento tranquilla e sicura.

Anche adesso, che ho quasi otto mesi, ogni tanto lo faccio apposta a piangere, così lui mi prende e mi coccola un po'. Mi piazza il braccio sinistro sotto il sederino, mentre quello destro mi circonda tutta e mi fa il solletico sui fianchi.

Io ricambio abbracciandolo forte e dandogli dei pizzicotti sotto il collo.

Eh, penso proprio di essermi innamorata di lui! Speriamo che la vicina, cioè mamma, non se ne accorga.

Nel nuovo appartamento vivono altri due inquilini, un ragazzo di quindici, sedici anni, capelli lunghi, carino e una ragazza di quattordici anni, che si dà un sacco di arie.

-Sono i tuoi fratelli- mi ha confidato un giorno mamma.

Cosa voglia dire non lo so, però sono tutti carini con me, mi stanno sempre intorno e sento che mi vogliono bene.

Ieri eravamo tutti insieme e mamma ha detto: -Hai visto Martina? Siamo proprio una bella famiglia!-

-Certo- ho risposto -Anche perché ci sono io che sono bellissima!- e sono scoppiati a ridere.

Hanno riso anche loro, anche se penso che non abbiano capito molto di quello che ho detto, visto che neanche io riesco ancora a decifrare i suoni che emetto.

Però so quello che penso e vedo che tutti fanno a gara per coccolarmi e curarmi e, anche se non parlo come loro, mi faccio capire benissimo.

Valeva proprio la pena di fare quella corsa...

Lo sapevo che mi sarebbe successo qualcosa di bello. Sono stata proprio fortunata a capitare qui.

Hai ragione, mamma, siamo proprio una bella famiglia!



SEZIONE I CANZONE GIOVANI E ADULTI

1 CLASSIFICATO PIERGIUSEPPE GAIDO DI NOVARA (NO)

I SOGNI RIMARRANNO SOGNI

La bambina fende l'aria con lo sguardo
i pensieri appesi al filo del bucato
le sue smorfie che nascondono parole
sono viole appicciate al davanzale

Io la osservo tra i ciliegi ancora in fiore
mentre inventa strani amici per giocare
c'era un tempo dove anch'io restavo solo
non servivano le ali per volare

*E i sogni rimarranno sogni
la realtà è un'altra cosa
i sogni rimarranno sogni
non è mai facile la strada*

*E i sogni rimarranno sogni
la realtà è un'altra cosa
Squarci di luce nella notte
ombre di luna su una rosa*

Tra le nuvole s'intrecciano le scie
degli aerei che volano lontano
e gli abbracci dentro le fotografie
mi ricordano che tutto passa piano

La bambina fende l'aria con lo sguardo
poi sorride e muove piano le sue trecce
mentre il vento lancia graffi contro il cielo
che ricadono sul mondo come frecce.



*E i sogni rimarranno sogni
la realtà è un'altra cosa
i sogni rimarranno sogni
non è mai facile la strada*

*E i sogni rimarranno sogni
la realtà è un'altra cosa
Squarci di luce nella notte
ombre di luna su una rosa*



2 CLASSIFICATO LUIGI BRASILI DI TIVOLI (RM)

GUARDA LA LUNA

Scarpe che mangiano l'asfalto e la sabbia,
stanca la mente scolorata di sogni,
il sole nascosto, deluso, dietro la nebbia.

Piedi veloci consumano scale,
il cielo e le stelle si sentono soli,
l'ombra ti chiama, ti artiglia, fa male.

E poi c'è la luna che vorresti salvare,
bagnarti di luce, fredda ma amica,
lontano da tutto, dal marcio, dal fare,
saltando, dormendo, sognando la vita,
senza più corse, né morse, soltanto la vita.

Bambini cresciuti che cercano gloria,
la gente che spinge ti sposta ti grida,
ognuno a cercare brandelli di storia.

Mostri di ferro urlanti di piombo,
gattini malati dagli artigli spezzati,
cuori di pietra che girano in tondo.

E poi c'è la luna che vedi lontana,
giardini di pace, crateri di luce,
sorrisi di gioia, una dolce sottana,
cantando, bevendo, baciando la vita,
il tempo che passa, tranquillo, è la vita.

Ferma il motore, rallenta la corsa,
scala le marce, respira più forte,
siedi sul bordo e riprendi la forza.

Non c'è solo quello in un soffio di vita,
osserva le stelle sì proprio quelle,
non serve scattare, una corsa infinita.



E poi c'è la luna la vedi ti chiama,
gli amici a cantare una vecchia canzone,
di luci e sorrisi qualcuno ti sfama,
e non c'è più tanto a sporcare la vita,
e vuoi solo vivere, è questa la vita.





3 CLASSIFICATO DAVIDE DE LUCCA DI UDINE (UD)

DOMENICA

(versi)

Francesca sospira pensa che domani è già venerdì
e intanto non cambierà niente.

Le macchine e la gente
che si muovono ma
restano ferme là.

Come quei due in casa
a tirarsi piatti e oscenità.
E le volgarità
c'è chi le dice e chi le fa.

(ponte)

Ma ti ricordi noi?
Le autostrade e poi
ricordi che piovevi
oceani su di noi?

(ritornello)

Domenica vai via
valige e nostalgia.
Dici: "Non so se tornerò
magari sì, ci penserò".
E i maschi begli eroi
che parlan tanto e poi
tu facci quel che vuoi
sono da buttare via.

(versi)

Francesca sospira pensa che ieri era venerdì.
Noi due nell'autobus, la gente
una macchia indifferente.
Da quando sei scesa tu
io non ci son salito più.
La gente che ne sa?
La gente e le meschinità
c'è chi le pensa e chi le fa
senza cambiare niente.



(ponte)

Ma ti ricordi noi?
Quelle serate e poi
sembra soltanto ieri
oceani su di noi

(ritornello)

Domenica vai via
valigie e pigra nostalgia
Dici: "Forse ti rivedrò
magari sì, magari no".



4 CLASSIFICATO MANUELA GALASSO DI COLLESALVETTI (LD)

IO NON TORNERÒ

In cima al mondo e nella pancia della terra
ho visto distruggermi ogni cosa
e ho ricostruito su rovine e lacrime
ho sentito una pace che pace non è

Ho vissuto la bufera,
i rancorosi si battevano per la vendetta
investita dai tamburi della guerra
ho combattuto per difendere il mio cuore

Portami ti prego a casa che sa di camino e cibo
bere vino d'allegria e non d'oblio

Viviamo in luoghi incantanti
ma non abbiamo occhi per vederli
abbagliati da ciglia d'argento
sembra scontata anche la luna

Portami ti prego a casa che sa di camino e cibo
bere vino d'allegria e non più d'oblio

Galeoni vanno, galeoni vengono
fantasmi aspettano ma io non tornerò
seduta sulla spiaggia ad ascoltare il vento e a guardare ogni teschio

Portami ti prego a casa che sa di camino e cibo
bere vino d'allegria e non più d'oblio

Galeoni vanno, galeoni vengono
pirati col bottino ma io non tornerò
nuda fino all'osso e vetro intorno al cuore
solitudine che aspetta e fa sentire il suo sapore
ma via tutti di dosso, non c'è più dolore



5 CLASSIFICATO EX AEQUO GABRIELE BERARDI DI BRESCIA (BS)

LA MIA SIBERIA

Se io fossi invisibile
come vorresti che io fossi?
Ora regalami gli occhi per
fuggire dalle tue mani

Se io fossi capovolto
sarebbe più facile perdermi,
ho gridato e chiesto aiuto,
ma nessuno recita.

Ho accompagnato l'inverno
e l'ho abbandonato nella tua stanza.
Ti chiamerò Siberia
e non ci saranno più estati.

Se tu fossi fredda,
nuda e senza estati,
che gusto avrebbe il tuo sangue?
Congelerebbe le mie poesie?

Ho accompagnato l'inverno
e l'ho abbandonato nella tua stanza.
Ti chiamerò Siberia
e non ci saranno più estati.

Se io fossi invisibile?
Se io fossi invisibile?



5 CLASSIFICATO EX AEQUO LUCIANO MICALUSI DI ROMA (RM)

STAND UP

Abbiamo appena superato il confine sud-est
Pochi anni sulle spalle e niente nello stomaco
Sono in piedi da tre giorni ormai, camminando senza ombre intorno
Nella testa brucia ancora casa
E il futuro è solo sogno e attesa.
Ogni sbarco è raccontato come in un film
Dieci, venti, cento, mille profughi
E mi chiedo che vorranno mai, col bagaglio di dolore addosso
I numeri fanno paura se
Nella mia terra non avranno posto.

Stand Up, alzati e guarda intorno a te
Stand Up, muoviti hai un'occasione se
Ogni volta quando qui mi troverai
Senza forse e quanto colore al cielo un gesto tuo darà.

Suda polvere la strada sotto i piedi
il lavoro, una baracca ma pur sempre vivi
ho venduto la mia libertà, per pochi spiccioli pagati ad ore
nella mia testa sogno ancora casa
ed ogni giorno frusta un'altra offesa.
Io ti guardo ogni mattina e penso chi è
Quale terra avrà vissuto lui da giovane
Sento dire spesso intorno a me, è delinquente chi non ha il permesso
Ma come mai non è rimasto là
Ma come mai ha scelto questo inferno.

Stand Up, alzati e guarda intorno a te
Stand Up, muoviti hai un'occasione se
Ogni volta quando qui mi troverai
Senza forse e quanto colore al cielo un gesto tuo darà.

Se il passato insegna quello che sarà
E' allora tempo di cambiare
Abbiamo cuori e mezzi contro questa povertà
E un solo mondo da difendere
Questo millennio ha solo un senso senti a me
La strada è la fraternità



O siamo uniti oppure nulla resterà
È proprio per questo che qui e adesso...

Stand Up, alzati e guarda intorno a te
Stand Up, muoviti la tua occasione c'è
Stand Up, alzati e guarda intorno a te
Stand Up, muoviti hai un'occasione se
Ogni volta quando qui mi troverai
Senza forse e quanto colore al cielo un gesto tuo darà.



SEZIONE J A TEMA IMPOSTO GIOVANI E ADULTI

1 CLASSIFICATO SILVIA SCAPINELLI DI FORLÌ (FC)

AMORE QB

Si fa presto a dire: è Natale! Tutto dipende da chi lo afferma. Io e mio fratello da bambini esclamavamo: “è Natale! Evviva!” E dalla nostra frenesia, dalla gioia che ci permeava da testa a piedi si intuiva facilmente quanto per noi fosse davvero puro divertimento. Ma quando era mia nonna a pronunciare: “è Natale!” Dalla sua espressione si evinceva chiaramente che significava: Aiuto! È già Natale e io sono indietro con i lavori! E le sue grandi mani cominciavano a lavorare freneticamente, a prendere appunti su cosa ancora restava da fare, se tutto era doverosamente in ordine. I suoi gesti emanavano affetto e cura. L'albero di Natale e il presepe con le vecchie statuine vigilavano sui preparativi nell'angolo del salone da almeno due settimane. I pacchetti rossi e verdi con gli ampi fiocchi dorati sonnecchiavano dentro il cesto di vimini (la nonna previdente conosceva già da molto tempo i nostri desideri). Le faccende domestiche erano state già sapientemente organizzate. Ma ora, che mancavano solo pochi giorni, veniva il bello. Si fa presto a dire: il pranzo di Natale. Ma il vero rito delle feste, il rito stesso era la preparazione del pranzo. A Bologna per Natale il menù è articolato, da quando la tradizione orale arreca memoria, in questo modo: antipasto di cubetti di mortadella e scaglie di parmigiano reggiano, tortellini in brodo di cappone, collo del cappone ripieno, cotechino o zampone con purè, bolliti misti con la salsa verde al tuorlo d'uovo e le carni arrosto come coniglio o cappone. Qualche assaggio di formaggio (“non si sa mai che qualcuno non abbia mangiato abbastanza”, diceva mia nonna) e, per concludere, zuppa inglese e vassoio di pinza alla mostarda, panone, certosino e possibilmente plumcake e panettone. Ah! Dimenticavo la frutta: arance, noci, arachidi, datteri e fichi secchi. La nonna aveva vissuto la guerra e il dopo guerra e per lei era un piacere senza paragoni vederci seduti tutti attorno alla sua tavola a ridere e brindare. Aborriva i tempi grami e quando tra noi c'erano inevitabilmente discussioni lei ce lo ricordava sempre: “Basta ragazzi, fate la pace perché la guerra è la cosa più brutta che ci sia!”. Per preparare il pranzo di Natale la nonna impiegava giorni e giorni con momenti di profonda “stizza”, come diceva lei, o perché l'ingrediente speciale le sembrava meno facoltoso degli altri anni o perché la mortadella non profumava più come un tempo, oppure perché in cantina restava solo un vaso di mostarda poiché gli altri vasi li aveva impiegati per fare le raviole per “tutti i santi”. Mentre i miei genitori andavano a lavorare e mio fratello frequentava già la scuola, io, il più piccolo, mano nella mano con la nonna, giravo tutta Bologna come una trottola dediti all'acquisto frenetico (ma estremamente sapiente) di tutti gli ingredienti per il pranzo di Natale. Ricordo lo scalpaccio vorticoso



dei nostri passi sotto i portici. Innanzi tutto il signor tortellino. Per preparare il tortellino occorre come prima cosa gli ingredienti per la sfoglia: le uova fresche con il tuorlo bello giallo (“il tortellino pallido”, diceva la nonna, “ha un aspetto malsano”) e la farina. Poi il ripieno. Ma la nonna non andava al supermercato per far prima a far la spesa. Ogni ingrediente andava reperito nel giusto luogo. La carne buona dovevamo acquistarla in via degli Orefici, il parmigiano alla casa del formaggio, la mortadella al mercato delle erbe. Poi c’era la carne da brodo. Quella dovevamo prenderla direttamente dal contadino che riservava alla nostra famiglia da diversi anni un bel cappone saporito, ma anche le altre carni per il bollito. Dal contadino ci accompagnava il nonno con la macchina poiché dovevamo andare fino a Granarolo e, come dicevano i nonni, quello era un “pomeriggio perso”: da tradizione la “Maria di Granarolo” ci offriva da bere, ci si scambiava gli auguri e ci si raccontava delle rispettive famiglie. Ero sempre impressionato da Maria, una donna con una gobba spigolosa data dalla fatica, che portava sempre il fazzoletto nero in testa e mi sorrideva pur avendo solo pochi denti. Grazie a queste attenzioni particolari Maria spesso ci teneva molto a regalarci un salame o una ricotta. Io e il nonno tifavamo sempre per il salame e la nonna per la ricotta con la quale avrebbe fatto i tortelli per il giorno della Befana. La nonna invece donava a Maria una gallina di cioccolata con le uova di zucchero colorate per i suoi nipoti acquistata nella pasticceria più elegante di Piazza Maggiore. Le piaceva portare un regalo, come diceva lei, “cittadino”. Poi c’erano gli ingredienti per i dolci. Le uvette, i pinoli, e i canditi li procuravamo sotto il Portico dei Servi da Scaramagli (questo giro mi garantiva un bel cremino Fiat, infatti era uno dei miei preferiti). Anche i tempi erano difficili da calcolare, non si poteva fare la spesa né troppo presto né troppo all’ultimo momento. Ad esempio frutta e verdura andavano acquistati gli ultimi giorni. Anche il tortellino in realtà veniva confezionato la vigilia di Natale perché, per la nonna, il freezer rappresentava un cassetto singolo del frigorifero che usava esclusivamente per conservare i ghiaccioli d’estate. Spesso mi domandavo se i commensali di Natale si rendessero veramente conto di quanto lavoro richiedesse la preparazione del menù. Mia nonna lavorava tantissimo e con metodo infallibile. Il suo modo di agire era un impasto di tradizione, esperienza e gusto. Il tutto condito da un forte amore per la famiglia. La vigilia mi sentivo responsabile insieme a mio nonno dell’aiuto nella chiusura dei tortellini. Uno alla volta, chiacchierando del più e del meno, li disponevamo ordinati e maliziosi sui vassoi di cartoncino bianco. Tra le file ordinate ogni tanto c’era un buchetto poiché non assaggiarne qualcuno crudo era quasi impossibile. Mia nonna tollerava bene la presenza di qualche “topino” in cucina. Mentre chiudevamo i tortellini la casa era pervasa da un profumo unico. Incredibilmente buono e fragrante di brodo, torte nel forno e marmellata estremamente evocativi di benessere e serenità domestica. Se oggi mi chiedessero il profumo della serenità io risponderei l’odore della casa della mia nonna. Pulizia, cose buone e atmosfera morbida. La sera della vigilia di Natale la nonna preparava gli spaghetti con il tonno che mangiavamo in cucina poiché la sala



era in ordine per il grande giorno. Ricordo come se fosse ora il fascino della tavola apparecchiata nel salone: la tovaglia candida con le applicazioni di pizzo, i piatti di ceramica bianca con il bordo dorato, i tovaglioli sapientemente ripiegati, i doppi bicchieri di cristallo luccicanti riverberanti delle luci dell'albero di Natale e il grande centro tavola di fiori rossi, pigne e rametti di pino con una grossa candela nel centro. Che entusiasmo svegliarsi il giorno di Natale.

La nonna chissà da quanto tempo era ormai in piedi accompagnata da un po' di musica d'altri tempi che la radio trasmetteva. La casa era pervasa dall'aroma delle feste. Arrivavano gli zii e i parenti eleganti per l'occasione e pieni di doni. Mi piaceva osservare i volti dei miei cari che si avvicinavano ai manicaretti della nonna. Tutti si complimentavano con lei per la sua splendida ed equilibrata cucina e le donne presenti cercavano di carpire le ricette di questa o quell'altra cosa. La nonna non aveva problemi a elargirle ma tuttavia non negava che, come tutte le cuoche, aveva il suo segreto che non intendeva rivelare. Questo segreto mi incuriosiva moltissimo e ogni volta pensavo e ripensavo a quale potesse essere. La noce moscata, il parmigiano o un pizzico di sale? Ogni anno cercavo di stare sempre più vigile a carpire quale potesse essere l'ingrediente misterioso ma ho dovuto aspettare a lungo per conoscerlo. Quando la nonna morì io frequentavo la scuola per cuochi. Fu il periodo più triste della mia vita, nemmeno i sapori erano più quelli di prima senza di lei. Di tutte le sue cose l'unica che desiderai in eredità furono i suoi proverbiali ricettari. Alcuni erano antichi e rilegati in pelle, altri invece in cartoncino rigido. I migliori erano quelli scritti a penna. Per alcuni anni rimasero dentro il pacco nel quale mi erano stati consegnati. Non osavo aprirli tanto era il dolore che mi procurava rivivere il ricordo. Ma quando terminai gli studi dovetti abbandonare la mia casa da studente e trasferirmi in un monolocale vicino al nuovo lavoro. Fu proprio al termine di quel trasloco, bisognoso di stimoli e di trovare un nuovo credo nella mia professione, che tra i tanti pacchi quasi inavvertitamente aprii quello contenente i ricettari della nonna. In stato di profonda commozione sfogliai pagina per pagina, con il dito indice ripercorrevo le chiazze residue di cibo che avevano solcato alcune facciate dei libri. Attraverso la sua calligrafia minuta e semplice potevo risentire il calore delle sue mani. La dolcezza del suo sguardo. Mi venne perfino da sorridere nel leggere i piccoli commenti che faceva a matita ad alcune ricette: "questa la devo rifare", "la torta preferita di Gianni", "da accompagnare con il vin santo". Ma poi, fu proprio dopo la pagina degli ingredienti per i tortellini, che per altro non le avevo mai visto consultare poiché la conosceva a menadito, che trovai un messaggio per me. Come se fosse certa che avrei perseguito anche dopo la sua scomparsa la mia ricerca all'ingrediente miracoloso. L'appunto era racchiuso da due parentesi graffe e una freccetta indicava la dicitura: "Per il mio maghetto dei fornelli". Proprio come mi chiamava lei. Questa sorpresa era proprio tipica della nonna. Poche semplici parole, sobrie, inaspettate ma piene di dolcezza: "Ricordati sempre mio piccolo bambino, l'unico segreto che renderà i tuoi piatti speciali è l'amore. L'amore è il primo ingrediente che devi mettere in tutto ciò che fai. L'amore per la tua cucina, per i tuoi ingredienti, per i tuoi



commensali e non di meno per te stesso e le tue capacità. Ricordati che per chi si siede alla tua tavola deve essere sempre il giorno di Natale. Gli stessi tortellini sono un pretesto per amare. Io ti sarò sempre vicina specialmente quando sarai tra i fornelli. Tua nonnina.”. Di fronte a quelle parole rimasi sorpreso. Leggermente affaticato come chi dopo tanto ricercare trova un segreto che in fondo aveva sotto il naso. Un po’ deluso perché forse lì per lì non capii quanto fosse prezioso il suggerimento della nonna. Estremamente commosso per la sua innata sensibilità. Ma il tempo mi insegnò quanta verità c’era in

quelle parole e come fosse adeguato a me quel consiglio che, da gran perfezionista quale sono, avrei potuto dimenticare la base della cucina: l’amore. Oggi, che sono un cuoco famoso, pur non avendo una famiglia, metto amore in tutto ciò che faccio e questo è il segreto del mio successo. Tutta la mia affermazione è dovuta a un solo unico grande ingrediente fondamentale: l’amore. Dall’oblò della cucina ancora oggi amo osservare le espressioni dei visi che assaporano i miei piatti, le brevi estasi culinarie scaturite dai matrimoni di sapore che posso creare. E come te, cara nonna, faccio della cucina un rito, ricerco l’ingrediente nel luogo giusto, valuto la freschezza degli alimenti, uso tutti i sensi per decidere: annuso, assaporo, taste, guardo. E infine elaboro. L’ingrediente giusto trova sempre il cuoco adeguato. I miei clienti affezionati conoscono la semplicità della mia ricercatezza. I miei piatti sono infatti elementari nei loro ingredienti di base. Sofisticati per i loro abbinamenti. Tradizionali al momento giusto. L’apparecchiatura della tavola è pulita, raffinata e la luce soffusa. Del rito del tuo Natale, mia cara nonna, io ne ho fatto uno stile di vita. Sicuramente ho clienti eterogenei da soddisfare e non sempre ho voglia di accontentarli. Forse nemmeno tu nonna volevi soddisfare tutti i palati della tua tavola. Magari ti bastava compiacerne solo qualcuno. L’amore non può essere distribuito equamente pur essendo ingrediente fondamentale. Ma del tuo segreto, nonna mia, ne ho fatto tesoro. Amore è il segreto di base, ma “qb”. (quanto basta) né di più né di meno. Qb in base alla ricetta, al mio gusto, al gradimento che desidero fornire ai miei ospiti, a quanto impegno dedico, alla grandezza del mio diletto tra i fornelli, al tempo che desidero impiegare in cucina. A volte invece di amore me ne scappa un po’ troppo o troppo poco. In tutti i casi ogni mia ricetta inizia con l’ingrediente speciale: Amore, qb. Tutto il resto vien da sé.



2 CLASSIFICATO ANNALISA P. BRUGIN DI MESTRE (VE)

IL CANTO DEL CIBO

Spesso fermo i miei passi e i miei pensieri e nel silenzio della mia vecchia casa ormai vuota, mi pare di sentire il calore della grande stufa che la nonna accendeva verso sera, sento la legna ardere e schioccare, e profumo buono che unito a quello dei cibi diventava il profumo di casa mia; ogni abitazione ha il suo odore, il suo profumo particolare che rimane sempre nel cuore. E mi vengono in mente i momenti più belli, attorno alla tavola grande, quanti eravamo! “ 'Sta casa la xe un porto de mar...”[1] diceva mio papà, ed era proprio vero, non c'era giorno che la nonna non avesse ospiti, come li chiamava lei. Aveva un cuore grande la nonna: “Vuole favorire?”[2] diceva, era il modo per invitare a pranzo o a cena il “fortunato” di turno, e così si sono seduti alla mia tavola i personaggi più stravaganti e caratteristici che, sicuri dell' invito, suonavano il campanello per venire a dare un saluto proprio quando rintoccava la campana di mezzogiorno! Io ero ammaliata dal girotondo di casseruole, di coperchi e di pentole dove da ingredienti semplici e genuini che venivano versati uscivano magie di aromi e sbuffi di fumo che danzavano al ritmo dello scoppiettio e crepitio della legna, degli sfrigolii e dei borbottamenti di quanto bolliva o friggeva. Il ricordo più vivo e rumoroso che suscita in me emozioni oggi come una volta è quello della polenta che la nonna preparava ogni giorno e sposava con ogni tipo di pietanza. Bolliva e borbottava fino all' ultimo istante di cottura, quando con gesto sapiente e consumato la nonna la versava d'un colpo dal paiolo al tagliere: rotonda, morbida, compatta, mi pareva una luna piena se bianca o un caldo sole d'estate se gialla. Piaceva a tutti la polenta, aveva il sapore di famiglia, il canto di una ninna nanna, e la poesia dei campi sterminati di mais della mia pianura, era il piatto veneto per eccellenza che la nonna preparava per tutti. Ricordo l'allegria, la curiosità e i cibi più impensati che ho mangiato, perché i vari ospiti della nonna portavano sempre qualcosa di particolare e siccome per motivi legati al commercio del nonno, spesso venivano da città lontane, addirittura dalla Svizzera, dall' Austria, dalla Danimarca o dalla Gracia come il venditore all' ingrosso di spugne di mare, ho avuto l' opportunità di assaporare e apprezzare pietanze allora sconosciute e all' epoca introvabili nella mia città. Come dimenticare il sapore unico del cioccolato alla menta svizzero, le aringhe affumicate danesi, il pane nero austriaco, i dolma greci da gustare con il vino resinato; per non parlare poi dei piatti della nostra tradizione che sempre accompagnavano i giorni delle feste: feste canoniche, ma anche feste legate agli eventi della famiglia o stagionali.

Tra tutti il piatto principe era quello della faraona de casa; per quanto l' abbia cercata, la sua ricetta non compare in alcun libro di cucina, nemmeno nei più antichi e particolari. La faraona de casa, veniva servita soprattutto e più volte durante le festività natalizie, perché mia nonna invitava el mondo diceva mio papà, ma era



bello. I ricordi che si susseguono mi portano a risvegliare nostalgie ed emozioni, così all' improvviso mi pare di risentire l' aroma e il sapore che ricorda le arachidi e le noci della tahina...l' aveva portata Giona, l'amico ebreo; quella volta era giunto in una mattina piovigginosa di settembre, con il suo carico di oggetti rari e preziosi che proponeva al nonno; ma quel giorno non era del suo solito umore, il suo sguardo, diventava duro e andava lontano, sembrava fermarsi su qualcosa che solo lui vedeva. Solo più tardi ho capito: Giona aveva perso la sua famiglia in un lontano Campo di concentramento in Germania, lui si era salvato grazie alla conoscenza delle lingue imparate in quanto girava il mondo per i suoi commerci, questa conoscenza gli aveva permesso di barcamenarsi tra i tedeschi improvvisandosi interprete. Quel giorno di settembre coincideva con il Rosh haShana il suo capodanno religioso, il giorno del suono dello Shofar; sarebbe stato un giorno di festa, da passare con la famiglia, ma sua moglie e la sua bambina non c'erano più, nemmeno i suoi fratelli e cugini c'erano più, non aveva più alcuno con cui condividere la Kake B'Ahsel, la squisita torta al miele; ma la nonna che aveva capito la sua struggente tristezza e solitudine, lo chiamò in cucina e con la scusa che quel giorno non aveva idee si fece insegnare come preparare quel dolce. Gli ingredienti c'erano tutti: uova, vaniglia, lievito, semi di sesamo, farina, ma soprattutto il miele e la tahina che aveva portato lui; dopo circa un' ora la Kake B'Ahsel era in tavola. Giona ci spiegò come quella torta, che quell' anno faceva golosa mostra di sé sulla tavola di casa mia, fosse di origine siriana, si usava il miele ci disse, quale simbolo di dolcezza, la tahina come auspicio di fertilità e fecondità per l' anno a venire. Poi mentre si gustavano fettine di mela intinte nel miele come ci aveva suggerito di fare per augurare un buon e “dolce” anno nuovo, Giona sottovoce intonò un canto in Ebraico che diceva così: “Sia Tua volontà o Signore Dio nostro e dei nostri Padri che l' anno nuovo che viene sia dolce dal suo inizio alla sua fine”. Il suo dolore e la tristezza che gli mordevano il cuore in quel momento si erano addolciti e stemperati, nel canto del suo cibo erano racchiusi i legami che lo univano spiritualmente alla sua famiglia, al suo popolo e io sentii di farne parte: L'shanah tovah – Aleichem Shalom, Buon Anno, la pace sia con te amico mio. _Sappi che il cibo è come la musica_mi ripeteva sempre la nonna_ seducente, straordinario, incantatore e il cuoco è il più ispirato direttore d' orchestra.

[1]Questa casa è un porto di mare. [2]Vuole favorire - ossia: vuole condividere il pranzo



3 CLASSIFICATO EX AEQUO LUCIANA CENSI DI PERUGIA (PG)

IL SAPORE DEL TIMBALLO

Sono le 7,30 di sera, una calda sera di agosto. Dalla barbecue dei vicini sale un buon profumo di arrosto. Peppino, avanti alla brace spennella con olio speziato un cosciotto di agnello, gira e rigira sulla graticola una quantità industriale di salsicce e costarelle. Lui a mangiar bene ci tiene e si vede dal suo pancione, che mostra con grande orgoglio. Agile, nonostante quel fardello, gira spesso a dorso nudo con i pantaloni scesi a mostrare parzialmente un culo spesso rumoreggiante. Un vicino ideale per il piacere dell'olfatto...della vista...dell'udito.

“Il guaio è che, in mezzo secolo di buon vicinato, a furia di sentire quei vapori carichi di aromi anche il mio giro vita è aumentato, eppure mai una salsiccia ha scavalcato la rete.” Così pensa Angela con un po' di invidia per quei sapori mai gustati, mentre pigramente si culla sul dondolo del giardino. Dai frequenti banchetti luculliani sono arrivate solo parole a commentare la bontà del cibo, odori a stuzzicare i sensi, risate allegre dopo i cin cin.

“Mari apri una bottiglia di Sagrantino e controlla le crespelle sul forno, se la mozzarella fila è ora *de sfornà*. Chiama tutti che *so bone calle*.” Così, tutto sudato, esorta la moglie a vigilare sul forno per cogliere l'attimo perfetto della cottura. Quei profumi, quegli inviti le ricordano l'infanzia, il suo quartiere popoloso dove si condivideva tutto: il pianto, il riso, il cibo. Ora, nella nuova casa, quella dell'amore, Angela condivideva con i suoi vicini l'aria filtrata da una folta siepe, i profumi arrivavano senza vederne i nasi arricciati di chi, con raffinata arte culinaria, li produceva. Ogni casa il suo giardino, spazi personali impenetrabili per gli altri. Rimane sospesa per un attimo sui suoi ricordi e si lascia avvolgere da quell'odore familiare. “A sentire Peppino viene appetito, un po' meno a vederlo. Un errore non saper cucinare” pensa mentre le nuvole corrono veloci verso est regalando al mondo il profumo di quella grigliata mista.

Un errore. Eppure le crespelle, Angela aveva provato a farle anni prima.

Oziosa, pensierosa rimane ad ascoltare le voci di quel convivio. Guarda il cielo seduta sul dondolo del giardino, Venere il pianeta dell'amore è già spuntato, lo fissa e si lascia cullare sull'onda dei ricordi con le gambe penzoloni, i piedi nudi a sfiorare il prato.

Era d'estate. Stava in spiaggia sdraiata sotto l'ombrellone e provava a leggere un libro, ma il parlottare delle sue vicine la distraeva continuamente dalla lettura.

Era riuscita ad isolarsi finché avevano parlato di gossip, poi il discorso era scivolato sui programmi televisivi. Le due donne avevano visto la sera prima il film *Big Night*, lo stesso che aveva visto lei.

Cominciarono a scambiarsi pareri su quella commedia. Per loro, abruzzesi, quel film a



sfondo enogastronomico con piatti tipici della loro terra era sembrato da Oscar.

“Un’ottima regia, in ogni scena si nota che per noi italiani la cucina è un luogo sacro” dice Angela contenta di poter condividere un discorso interessante con le sue vicine.

“Da dove viene lei?” chiede la più giovane.

“Dall’Umbria, mi chiamo Angela, se permettete vorrei che ci dessimo del tu.”

“Anna, piacere” – “Silvia, piacere”

Dopo i rituali delle presentazioni, Anna riprende il discorso interrotto.

“Anche da voi si mangia bene. Ti ricordi che strangozzi al tartufo abbiamo mangiato a Spoleto?” chiede rivolta all’amica.

“In Umbria è la qualità dell’olio che fa la differenza, il nostro è il migliore d’Italia” sentenza con orgoglio Angela.

“Noooo! Anche il nostro è buono!” rispondono all’unisono le due donne.

Notando quel no deciso meravigliato, Angela si ricordò delle parole dell’impresario quando le aveva consegnato le chiavi del suo appartamento al mare: “Se vuole vacanze serene meglio non contrastare più di tanto questi del posto.” Lasciò così rapidamente cadere il discorso sull’olio, ma non fu cosa facile, per un umbro l’olio è sacro.

“Bella la scena del timballo, certo che l’Abruzzo è il tempio del timballo!” dice Angela riportando rapidamente il discorso sul film.

“Oh sì, noi alle tradizioni ci teniamo, per le feste al timballo non si rinuncia” risponde Maria con orgoglio.

“Infatti. Primo, lo chef, nel film è in contrasto con il fratello perché vuole cucinare secondo l’usanza abruzzese senza piegarsi agli usi americani. La cucina per lui è un modo di rimanere ancorato alla sua terra, un timballo “a stelle e strisce” non gli piace proprio” dice Angela ridendo.

“Eh proprio no, però finisce *curnete e mazziate*”, continua ridendo Anna.

“Qual’è la dose per le crespelle?” chiede incuriosita Angela.

“Per le *scripelle* io per 6 persone metto 6 uova, 12 cucchiaini di farina e l’acqua boh...mi regolo” dice Silvia.

“Circa 4 bicchieri, il composto deve essere lento, poi con la padella antiaderente si fanno frittatine sottili. Ah...un pizzico di sale ci sta bene”, aggiunge Anna.

“Il sale io non lo metto sta già nel sugo e nelle polpettine. Il difficile comunque è fare le polpettine, ci vuole tanto tempo, devono essere grandi come nocchie, si friggono poi fai gli strati di *scripelle* aggiungi tocchetti di scamorza e leghi con il sugo” continua Maria.

“Per le polpette bisogna giocare d’anticipo. Mamma le faceva il giorno avanti, devono riposare così rimangono compatte” interviene il marito di una delle due mentre sfoglia la Gazzetta dello Sport.

“E sì! *Gioca* d’anticipo, che è una partita di calcio? Mio marito mette il calcio su tutto” continua ridendo Maria.

“Il mio pedala sempre, ha scalato tutti questi monti intorno” risponde Angela ricambiando con uno sguardo ironico.



“Io comunque preferisco la mozzarella alla scamorza. Via, che è passato mezzogiorno, *tenc fem*” dice alzandosi il signore.

In un attimo tutti si alzano il pranzo è pranzo non ci si dimentica neanche in vacanza, anche se c'è un mare che invita a perdersi nell'orizzonte, senza un peschereccio a interrompere quella linea perfetta che congiunge il cielo e l'acqua.

Le *scripelle*...Angela aveva provato a farle il giorno dopo quella chiacchierata.

All'improvviso quella mattina aveva rinunciato alla lettura sotto l'ombrellone, agli orizzonti infiniti, al bagno in mare per starsene intorno ai fornelli per coltivare le tradizioni, quelle del posto.

Così le era girato in testa, perché così le aveva insegnato sua madre Santa, sua nonna Diomira, così sosteneva Primo in quel film ai più sconosciuto, ma che a lei era piaciuto tanto.

Voleva stupire suo marito: quando sarebbe tornato dal suo giro in bicicletta avrebbe trovato un piatto sontuoso, inaspettato. Voleva far capire ai figli che anche in vacanza per gli italiani mangiare bene è una priorità. Non le piacevano le coppie che per pigrizia sostituivano il pranzo con un panino sotto l'ombrellone. Voleva, ma non doveva.

Non aveva fatto i conti con il suo minore, che non era né angelo, né santo, un tipetto capace in un istante di prendere decisioni senza consultarla, lui agiva d'istinto proprio come lei nonostante il suo nome angelico.

“Hai *sdirazzato* ” le ripeteva spesso la madre “non fai onore al tuo nome”.

“Potevi chiamarmi Santina, forse avrebbe funzionato meglio” aveva risposto un giorno un po' stizzita.

Lei era imprevedibile come il figlio, capace di passare fulmineamente da un'idea ad un'azione. Così, mentre Angela con amore modellava polpettine perfettamente sferiche di un centimetro di diametro, quel bimbetto di appena tre anni che stava tranquillo sul giardino con il suo triciclo, non si sa come, era riuscito ad aprire il cancello per andarsene al mare. Non un pianto, non un capriccio che avesse annunciato il suo desiderio.

Così gli era girato in testa.

Per caso, per necessità o per fortuna quando lo scubidù intrecciato con fili rossi, verdi e bianchi appeso alla chiave del cancello ciondolava ancora, il padre era tornato dalle sue folli scalate mattutine, vedendo il cancello aperto, subito lo folgorò l'idea che il figlio se ne fosse andato da solo.

“Angela, dov'è Fabio?”

Lei capì. Era rimasta impietrita con le mani impastate di carne e sentiva il mondo crollarle addosso, le gambe le tremavano ma non fece in tempo a cadere in terra perché lui con la sua divisa colorata, con il caschetto giallo aerodinamico era tornato con il figlio per mano.

La felicità nel vedere quel figlio durò un attimo, una buona dose di tristezza prevalse nel suo animo.

“Stavo ad impastare polpette ...” – “Non mi frega, devi guardare il figlio a me vanno



bene i panini”.

Aveva ragione, ogni cosa vuole il tempo giusto. Un altro errore, non era un angelo, aveva *sdirazzato*.

Lui era il padre attento, atletico, aveva recuperato il figlio che se ne stava andando da solo al mare. Lei si sentiva una mamma snaturata, appesantita, aveva perso di vista il figlio. Ancora un incidente nella loro storia d’amore.

Il suo stupido alter-ego aveva provato a stupire cucinando e invece le polpettine erano finite rimpastate e trasformate in hamburger. Primo, lo chef del film sarebbe inorridito, il sapore del timballo a strisce tricolori sostituito con quello di un hamburger a stelle e strisce.

Poi, dopo il pranzo al sapore di hamburger, era seguito il pisolino. Anche quello una tradizione tutta italiana. Dormiva l’eroe stanco per i chilometri fatti. Dormiva quel figlio a cui la libertà vigilata andava stretta.

Angela no, stava lunga ad occhi aperti a meditare sui suoi fallimenti, sul suo giro vita e per la prima volta pensava che forse era meglio mangiare panini, fregarsene del pranzo, delle tradizioni.

Si sentiva *curneta e mazziata* e non era un bel sentirsi.

“Mari porta il dolce” grida Peppe alla moglie. I suoi vicini erano arrivati al termine del banchetto, sembravano felici mentre continuavano ad ingrassare. Passione per il cibo, che si trasformava in felicità. Felicità culinaria. Forse.

Il timballo per Angela era rimasto un ricordo, un piatto dal sapore sconosciuto.

“La cooperazione è il più importante pre-requisito del matrimonio. Avevo cercato il successo personale, avevo cercato fremiti di ammirazione e invece ho trovato fremiti di paura. La complicità è l’arma segreta, il valore aggiunto in un matrimonio felice come la scamorza lo è per il timballo. Forse è meglio cominciare a pedalare”. Le sembrava l’unica complicità possibile. Forse.

Così pensava mentre sola si dondolava e ascoltava i cin cin della festa e Venere ormai si confondeva con le altre stelle nel cielo blu. Provava, mentre sfumavano gli echi della memoria, a inventarsi un futuro più felice e ancora un pensiero le girava in testa: “Il matrimonio una tradizione in disuso come il timballo”.



3 CLASSIFICATO EX AEQUO GIOVANNI BOTTARO DI PISA (PI)

UNA VENDEMMIA

Sull'aspro poggio - che si intravede da Lamporecchio, cittadina famosa per i "brigidini" -, viveva zio Cipriano. Abitava, con zia An-telma, una casa a due piani. Da lontano, era possibile vederne quello superiore, con le piccole persiane, sempre a "bocca di lupo" e il tetto di tegole, su cui spuntava affumicato un camino.

Il pianterreno era nascosto dalle foglie e dai tralci delle viti, che s'avvitavano, come edera, alle inferriate delle finestre, tanto i filari erano prossimi ai muri perimetrali dell'edificio, facendolo sembrare una residenza di folletti o di fate. La porta - sempre accostata - parlava di fiducia e di onestà reciproche.

Amavo zia Antelma, una donnina incurvata per aver portato sulle spalle minuscole, e su un sentiero scosceso - non avendo l'acqua in casa, con una sorta di giogo, moltissimi secchi di quel liquido tanto prezioso dalla Sorgente alle Gorgole -; il volto aggrinzito, la bocca sdentata, le gengive indurite, gli occhi intelligenti e rassegnati, la testa sempre coperta da una verde pezzuola, i cui lembi la Zia annodava sulla nuca.

Mi incantavo davanti alle mani dello Zio, callose, dalla pelle incrinata, con le dita che non potevano piegarsi abbastanza per rag-giungere il palmo, in modo da formare il pugno, tanto era l'uso che lo Zio ne aveva fatto, maneggiando la vanga per rivoltare le prode, falciando erbe da fieno, oppure potando le viti. Sentivo un brivido di gratitudine stringendole. La terra, poi, asciuga la pelle, quando se ne prendano zollette da sbriciolare sopra i semi che, nell'orto, danno origine alle pianticelle da mettere a dimora, come succede con l'insalata, i cui cespi, appena colti, si lavano e si tagliano fragranti, prima di condirli con l'olio di quegli ulivi, i cui neri e minuscoli frutti si raccolgono, con falangi gelate, in dicembre o in gennaio.

Si respirava lassù, perché le piante, ed il bosco limitrofo, manda-vano ossigeno per dare forza a muscoli ben allenati dall'attività giornaliera. Il vitello da ingrasso nella stalla, gli animali da cortile, i conigli e il maiale nel porcile, non conoscono feste e devono essere, per due volte al giorno, ben accuditi. E ciò per diventare sostegno all'uomo, con buona pace dei vegetariani.

Trascorsi un istruttivo momento autunnale a Porciano, con gli Zii e mia Cugina, per dare il mio modesto aiuto nella vendemmia.

Il sonno, in zone fuori dal trambusto, è corroborato dal silenzio, incrinato dai versi di qualche rapace, contrapposti alla dolcezza del canto degli uccelletti mattinieri, i quali sconcertano il neofita che si trovi a passare la notte tra quelle colline accoglienti e, al quel tem-po, poco frequentate. E riposare indisturbati conforta la digestione e con essa l'animo che si libera dagli assilli della città, troppo po-polata



ed angusta per la moltitudine che vi gravita.

La sveglia, a interrompere “il sonnellin dell’oro”, ricco di sogni che - dicono - si realizzino, è fissata in ore antelucane, in accordo col proverbio secondo cui “il mattino ha l’oro in bocca.” Si scende in cucina, dove si trova il tavolo di già apparecchiato. Zia Antelma e Giuseppina fanno trovare pronta la colazione: si sono alzate dal letto prima degli uomini. Cipriano si mette a capotavola. Dal vicinato, cominciano ad arrivare altre persone. Gli scambi di mano d’opera sono frequenti: uno dà un aiuto e l’altro ricambia.

Il primo pasto del mattino mette di buon umore e prepara serenamente al lavoro. Si pensa di già, consumando cibi saporiti e genuini, al compito che ci aspetta, da svolgere con accuratezza, cercando di non far troppo male alle viti, dai grappoli zuccherati gremiti di acini e dalle foglie verdastre o ramate che vanno appassendo per il riposo invernale.

I cibi sono strettamente derivati da quanto si ricava dal coltivare la terra, oppure allevando gli animali. Si tratta di un circolo virtuoso, che non prevede rifiuti. Tutto parte dal lavoro dell’uomo: le scorie tornano alla Terra, con l’indispensabile, non sempre benevolo - ch  occorre lottare -, ausilio della Natura. La lavatura dei piatti, per esempio, fatta senza alcun detersivo, soltanto con acqua calda, e forza di gomiti, assieme ai residui del pasto,   un ottimo beverone per il maiale che trangugia di tutto. Nulla di preconfezionato o di artificiale. Sul desco troneggia una pagnotta fragrante di pane scuro, o con le patate - affinch  non indurisca conservandosi pi  a lungo -, cotta nel forno di casa, appena tolta dalla madia, assieme al prosciutto stagionato, sganciato dalla vecchia trave del soffitto della fresca cantina, da affettarsi a piacimento con un coltello ben affilato. Se ne ottengono fette diseguali, una spessa, una sottile. E non come al moderno supermercato, dove opera una macchina, la quale taglia, roteando la lama, fettucce omogenee, scaldando per  carne e grasso, i quali, invece, devono trovare la saliva, e il tepore della bocca, per essere sciolti e adeguatamente gustati. Non mancano frutti di stagione, assieme a quelli sapientemente conservati. N  le uova, sode o alla coque, appena tratte dal covo. Qualche noce, gli ultimi pomodori, colti dalle piante ormai quasi stremate. Quattro fiasche da due litri, di quelle che esperti artigiani vestivano di paglia, ad abbracciare il frutto dell’uva, sono piene sul tavolo. Contengono il vino, rosso o bianco dell’anno passato, da sorseggiare con discrezione, per rimanere sobri, pensando al lavoro. Ed occorre badare a s  stessi, a ci  che si mangia, perch  le energie corrispondano alla bisogna.

E si parte verso i filari delle viti che, ancora assopiti, ci attendono! E, sotto un sole infiacchito che si intrappola tra le vigne, viene assegnato a ciascuno il suo compito. I pi  forti sono posti al termine dei filari, dove si raccolgono - tagliati con forbici da ragaz-zi, a cui si raccomanda di non ferirsi con le lame arrostate, dalle donne e dai vecchi - i grappoli, che vengono successivamente pestati con un aggeggio di legno nei bigonci, muniti di buff  bretelle, che sembrano zaini, per sollevarli pi  agevolmente da terra. Quando questi traboccano, e qualche acino



galleggia integro nel liquido, gli addetti più forti si incamminano su un erto tratturo, recando sulla schiena il ricolmo e grave bigoncio, verso la cantina, nel tino, dove, in un tempo neanche troppo lontano, il composto subiva un'ulteriore pressione, procurata da volenterose estremità umane.

E la vendemmia lascia mani che diventano appiccicose, su cui si attacca la polvere. Gli acini tentano. Frutta a portata di mano riaccende il gusto del cibo. Così più di un chicco, sia esso bianco o nero, raggiunge il palato, fornendo ulteriore energia per proseguire la sfida. L'uva si consuma anche col pane, che così si congiungono, come su un altare, a lode del Signore - per chi crede -, o a ringraziare il Fato benevolo, propizio ad un eccellente raccolto.

E le voci si inseguono, si accende una risata per un pettegolezzo sul declivio a terrazze, in un brusio scanzonato che allevia la stanchezza, col procedere delle ore.

E si raggiunge, non poi tanto agognata, la sera. In fondo, insieme si sta bene, quando si è concordi nel raggiungimento di uno scopo specifico e che, a tutti, reca beneficio.

L'allegre brigate di campagnoli si scioglie e pregusta la cena che si preannuncia divertente e festosa. Si sente di aver adempiuto - ed in maniera piacevole - ad un dovere, mentre il pensiero sfiora l'attività del giorno a venire.

E come è gradito mangiare sotto la volta del cielo stellato: un soffitto benedicente altissimo.

La zuppa, che utilizza il pane raffermo, assieme agli "avanzi" delle verdure più varie, si degusta con una cipolla, mentre il coniglio soffrigge in padella, tra quattro dita d'olio. L'insalata è condita. Ci si concede un po' più di vino. Ci aspetta la notte. Un sorso di vin santo, quello della *messa*, non turba il sonno. Ché, anzi, lo asseconda.

S'accende la luna. Tra incerta lanugine, nel firmamento, si scorgono puntini luminosi - come tra gli uomini - deboli o forti.

E il tino ribolle, nel buio della cantina.

E, in attesa dell'alba e il canto del gallo, dormono quietamente zia Antelma, e Cipriano!



4 CLASSIFICATO ANGELA BARBIERI DI MENTANA (RM)

A LEZIONE DI CUCINA

“ Tutti seduti, è pronto, facciamo i piatti, dai!”

Riuniti attorno alla tavola, ci siamo proprio tutti: Franco e Bianca con la piccola Margherita, Bruno e Carlotta ormai al quinto mese di gravidanza e al mio fianco mio marito Alberto, che cerca disperatamente di far sedere i gemelli, Luca e Arianna.

Insieme a Bianca, mia sorella, abbiamo organizzato questa riunione pre – pasquale e deciso il menù: lasagne e fettuccine al sugo di ragù, arrosto con piselli e pancetta e per finire, dolci pasquali come vuole la tradizione.

Volutamente, abbiamo deciso di festeggiare nella domenica delle Palme; era un’abitudine ormai consolidata da qualche tempo, da quando tu, mamma, vedova ormai da vent’anni, hai iniziato a frequentare il centro anziani di zona, partecipando a gite organizzate che spesso, cadevano durante la settimana di Pasqua.

Tutti approfittavamo di quei due giorni per andare fuori con la famiglia, ma la cosa più divertente, era vedere cosa compravi durante quei viaggi: tra gli oggetti più strambi, un cuscino vibrante, una borsa d’acqua calda dalla forma di un orso, un forno elettrico rotondo per cuocere le pizze e una quantità infinita di bambole di porcellana.

Quando sei morta, ognuno di noi ha voluto con sé un oggetto prima di vendere tutto, compresa la casa.

Il mio, troneggia sul letto: è una bambola vestita di pizzi e merletti, da sempre odiata per il suo sguardo vitreo che m’impauriva da matti.

L’adoravi tu però, mamma, e per questo l’ho fortemente voluta.

Da quel maledetto giorno, sono passati otto mesi, tempo abbastanza lungo da far capire a noi fratelli, che la tua morte la stavamo pian piano superando.

Li guardo riuniti attorno alla tavola imbandita e confermo, nei loro occhi non c’è traccia di quel forte dolore, mentre il mio da qualche giorno, è tornato a serrarmi la gola.

La prima avvisaglia l’ho avuta mentre formavo la fontana con la farina e rompevo le uova.

I ricordi della mia infanzia cadevano a pioggia sulla spianatoia, ricordi di quando con te e la nonna, ho steso la mia prima sfoglia per la pasta all’uovo.

Nonna era velocissima e tu mamma, la sgridavi perché in quel modo, non eri sicura che avrei capito bene tutto il procedimento.

“ Dai mamma, ha solo otto anni, insegnale per bene e non come hai fatto con me che ho dovuto rubare con gli occhi!”

“ Ma che dici, all’età sua già lavoravo ed è proprio così che s’impara, rubando!”

Pur volendovi un gran bene, vi beccavate in continuazione, arrivando a volte a offendervi così tanto da non parlarvi poi per giorni.

A me facevate tanto ridere, a quell’età discutere ancora così e tenersi il broncio come due monelle.



Le lezioni di cucina si svolgevano ogni domenica mattina: a quell'epoca il mio unico desiderio era assomigliarti e allora mi accoccolavo sullo sgabello in cucina per poter presto diventare una provetta cuoca al tuo pari.

Quella mattina impastai un uovo e tanta farina “ *quanta l'uovo se ne prende*”, così come diceva la nonna.

“ La pasta, la devi sentire con le dita, non esistono dosi che possano assicurarti una riuscita perfetta, devi farci l'occhio, anzi, la mano.”

È stato così anche per il ciambellone, la pizza, gli gnocchi.

Quando poi siamo passati a preparare il ragù, la nonna si mise in cattedra e prima di passare all'esecuzione, mi spiegò per quasi due ore i trucchi del mestiere.

“ Guarda mamma che così non mangiamo neanche per le due!”

Ora eri tu che ti divertivi a punzecchiare la nonna che di rimando, appena ti giravi, ti faceva le facce; per fortuna che in tutto quel prendervi in giro, il sugo è stato avviato perché quando la nonna s'è fatta scoprire, ti sei infuriata a tal punto da andartene a messa senza aspettarla, affronto che ha determinato il broncio di entrambe per tutto il pomeriggio.

Allora non capivo come fosse possibile amarsi così tanto e discutere in quel modo; nonostante i caratteri pessimi di entrambi, riuscivano comunque ad amalgamarsi, a prendere la forma ora dell'una e ora dell'altra, allo stesso modo di come mescolavano quegli ingredienti che non pesavano, ma che con amore e passione realizzavano la ricetta voluta.

Quel meccanismo è diventato automaticamente anche il nostro, dando il via a quel conflitto generazionale tipico dell'adolescenza, impronta futura di ogni confronto culinario da quel momento in poi.

Una miccia sempre accesa che a volte esplodeva proprio a tavola, di fronte alle pietanze preparate insieme.

“ Non hai fatto ritirare bene il sugo ... te l'avevo detto!”

“ Il ciambellone lo devi sbattere di più, altrimenti viene duro!”

Le stesse osservazioni che vi scambiate anche voi in quei pochi metri di cucina, solo che mentre allora mi facevano tanto ridere, tra noi avevano il potere di farmi imbestialire.

Come quell'ultima volta, quando mi hai strappato via il coltello tra le mani per finire di preparare tu il soffritto di verdure.

“ Faccio io, tu le tagli troppo grandi!”

Mi sono così offesa da mettermi a urlare dalla rabbia, completamente fuori di testa e soprattutto fuori luogo, viste le tue precarie condizioni di salute.

“ Con te, anche passare un'ora insieme in casa a cucinare diventa un problema: cucina tu il ragù e le fettuccine, sei così brava!”

Solo una settimana dopo sei entrata in coma per non svegliarti mai più.

Quella di fatto, era stata la nostra ultima volta in cucina e lo sto realizzando solo ora, mentre con Bianca preparo i piatti per tutti, proprio come facevi tu in questi giorni di festa, mamma.



“ Ottime Lisa, sono proprio come quelle della mamma e della nonna!”

“ Brava zia!”

“ Un applauso a Lisa!”

Sorrido amaramente a quei complimenti, mentre vedo negli occhi dei miei fratelli, lo stesso velo di malinconia dei miei: buona Pasqua a tutti e anche a te mamma, ovunque tu sia.



5 CLASSIFICATO GLORIA MARIA PIZZICHEMI DI ROMA (RM)

FRITTELLE

Amatrice mi appartiene, o meglio appartiene alla mia memoria, lì è ancora intatta con le sue case una vicina all'altra e le sue strade piene di sole.

Per tre mesi l'anno d'estate alloggiavamo proprio nella prima casa all'ingresso del paese: io, mamma e nonna e alla fine di ogni settimana anche papà e nonno, che durante gli altri giorni tornavano a Roma per lavoro.

Molti ricordi della mia infanzia sono legati a questo paese, alle persone che ho avuto la fortuna di conoscere come Maria e Giuseppe, i proprietari della casa, i loro nomi li ho sempre associati al presepe insieme alla loro bontà e semplicità d'animo.

Maria e Giuseppe abitavano a piano terra e affittavano a noi l'appartamento al primo piano, ma col tempo per quei tre mesi diventavamo un'unica famiglia, ho il ricordo di lunghe chiacchierate e tante risate tra gli adulti e quello che tornava a me era un senso di serenità e di calore.

Per un periodo, verso i sette anni, sono stata inappetente, non mi andava di affrontare i pasti e facevo capricci su qualsiasi cosa trovasse nel piatto. Mia madre insieme a nonna, cercavano di persuadermi con ogni tipo di proposta, ma erano più gli insuccessi che le vittorie.

Un giorno riuscii a far esasperare mia madre, che di solito era sempre sorridente e accomodante, non mi aveva mai forzato e penso che non volesse farlo neanche quel giorno, ma la mia era diventata un'ostinazione dal sapore di sfida ...

Così lo stesso giorno, Maria sentendomi piangere, si affacciò timidamente all'inizio della scala e mi chiamò:

“Gloria, vuoi scendere che Maria e Giuseppe ti fanno assaggiare una cosa buona?”.

Io non risposi subito e rimasi meravigliata di essere stata “scoperta”, non mi piaceva farmi vedere in lacrime da lei perché le ero molto affezionata.

Lentamente scesi qualche gradino e poi tutti gli altri, Maria mi diede la mano e mi accompagnò fino alla sua cucina, dove c'era anche Giuseppe, già seduto a tavola, che mi sorrideva. Giuseppe sapeva di calce e di farina, ho il ricordo nitido ancora oggi di quell'odore. Di fronte a lui un piatto di minestra fumante, era tornato da poco dal lavoro mentre la moglie aveva già pranzato.

Sulla grande cucina a gas c'era un'enorme padella di ferro, mentre su una parte dello stesso tavolo dove Giuseppe mangiava, Maria lavorava la pasta:

“Vuoi provare ad usare il mattarello come me?” mi disse. Così provai, le lacrime si asciugarono e concentrata riuscii a tirare fuori un piccolo disco tondo.

Mentre io ero intenta ad imitare i suoi gesti, lei tuffava le altre “frittelle” nell'olio della padella e il profumo invase la cucina.

Appena tolte dall'olio le mise su un piatto di ceramica e mi disse:

“Questa più grande è quella che hai fatto tu, assaggiala...”



Erano frittelle di pane, io diedi il primo morso, piccolo, staccai appena qualche pezzetto e mi innamorai letteralmente di quel sapore e di quel profumo.

Salii da mamma e fiera le feci assaggiare per prima quella che avevo fatto io, poi ne mangiai tante altre e da quel giorno l'inappetenza scomparve.

Così ogni estate Maria mi faceva trovare quelle che io chiamavo “frittelle”, fino a quando l'infanzia ebbe termine, le estati ad Amatrice diventarono preziosi ricordi, poi le cartoline di saluti tra mamma e Maria, le telefonate e con gli anni i silenzi forzati delle assenze.

Ma tornai a bussare a quella porta della casa all'inizio del paese, dove ritrovai lo stesso calore dalla figlia di Maria e da suo marito. Dopo cinquant'anni si ricordarono di me da piccola e riallacciammo i fili delle nostre storie, fu bellissimo...

Il giorno dell'incontro vollero portarci al ristorante che frequentavano abitualmente e durante il pranzo, come d'incanto, insieme al pane arrivarono una “pila” di frittelle appena sfornate. Ecco che i ricordi arrivarono come uno schiaffo, prepotenti e tutti insieme e mi commossi. Quel preciso sapore non lo avevo più sentito e al primo morso chiusi gli occhi e tornai ad essere piccola.

Ad Amatrice in dialetto le chiamano “pizzelle” e, la caratteristica che le distingue da qualsiasi altro tipo di pizza, è l'uso del lievito madre. Non riesco a descrivere oggi il perché, ma quel sapore mi dà gioia, sicuramente i motivi sono legati alla mia infanzia e non si tratta neanche di chissà quale elaborata ricetta ... E' proprio questo che le rende speciali al mio palato e al mio odorato: racchiudere in una ricetta antica tutta la semplicità e la tenerezza di quei momenti e come un film ritornare in quella cucina, rivedere il sorriso di mia madre e farmi prendere per mano.



SEZIONE J A TEMA IMPOSTO STUDENTI IPSSEO A

PALOMBARA

1 CLASSIFICATO SARA GIUSTI CLASSE IV A RICEVIMENTO

LA PANZANELLA

Vi capita mai di osservare una cosa ed essere catapultati indietro nel tempo, tra i ricordi?

A me sì, e oggi voglio raccontarvi il fatto.

Era la settimana prima di Natale quando con mio padre e mio fratello andammo a trovare i miei nonni paterni, Peppa e Antonio; ci avevano chiamato perché avevano bisogno di aiuto per riparare il barbecue e noi eravamo accorsi alla loro richiesta.

Non appena misi piede sul pianerottolo, quella mattina, un intenso odore di ragù mi invase le narici, facendomi immaginare di poter passare un pezzo di pane su un piatto pieno di quel delizioso ragù borbottante. Scossi la testa e sorrisi per i pensieri felici che quella casa mi faceva fare nonostante non fossi ancora entrata.

Mio fratello suonò il campanello e bussò più volte finché i miei nonni non abbassarono il volume della televisione e ci vennero ad aprire; li salutai con un caloroso abbraccio e dopo aver posato il giubbotto mi diressi in cucina con mia nonna, mentre i maschi andavano fuori al balcone per riparare il prezioso oggetto che, la settimana successiva avrebbe dovuto cuocere abbacchio e pollo per un esercito di parenti.

Notai con rassegnazione che nel lavandino vi era un enorme pila di stoviglie sporche, così mi misi a lavoro mentre nonna finiva di preparare le sue squisite fettuccine al ragù.

Dopo circa mezzora passata a lavare stoviglie, cucinare e parlare male del cane della vicina, mia nonna mi chiese se avessi avuto voglia di mangiare la sua leggendaria panzanella, quella che mi prepara ogni volta che vado a trovarla, quel piatto semplice dai sapori genuini e sani, con i pomodori del loro orto e il pane del forno sotto casa. Come potevo rifiutare un'offerta del genere? Acconsentii entusiasta. Lei prese un grande vassoio, affettò mezzo filone di pane, lavò con cura i pomodori più maturi e succosi e li spaccò in due, bagnò le fette di pane e ci strofinò energicamente i pomodori sopra, senza lasciare alcuno spazio libero, poi li spezzò e li aggiunse. Condì il tutto con olio e sale, completando finalmente, quella sublime opera d'arte.

Nel mentre io la osservavo rapita dall'amore e dall'impegno che ci metteva nel preparare quelle semplici fette di pane con pomodoro. Con un bel sorriso e le sue mani tremanti, prese il vassoio e lo portò sul tavolo in sala richiamando i maschi, che



nell'udire la parola "panzanella", corsero a prendere posto a tavola e ne afferrarono subito una fetta mangiandola di buon gusto, il mio papà invece prese il vassoio con le restanti fette di pane accaparrandosi la parte più buona.

Mangiammo tutti con gusto quella delizia che ricordava un po' a tutti la propria infanzia. La mia era fatta dei bei momenti passati in quella casa, dalle grandi mangiate ai giochi con le carte, i buffi dialetti paesani e le divertenti discussioni tra nonno e nonna che insultandosi nei loro dialetti reatini e castellani facevano e fanno tutt'ora ridere tutti. Ricordo quando io e i miei cugini ci nascondevamo talmente bene che i nonni non riuscendo a trovarci, si lasciavano prendere dal panico, mentre noi ridevamo silenziosamente per non farci scoprire, e quando meno se lo aspettavano spuntavamo fuori facendoli spaventare e attirando su di noi i coloriti insulti del nonno. Ora vi chiederete come sia possibile che un semplicissimo piatto come la "panzanella" possa ricordare così tanti eventi. La risposta non mi è data conoscerla, ma di una cosa sono certa: non smetterò mai di mangiare la leggendaria panzanella di nonna Peppa.



2 CLASSIFICATO IRENE MANCIANI CLASSE III B CUCINA

LA PASTA DI MIA NONNA

Uno dei ricordi di quando ero piccola che mi emoziona di più e mi piace ricordare; è quando facevo la pasta fatta in casa con mia nonna.

Sin da piccola, avendo passato gran parte del mio tempo con nonna, mi è sempre piaciuto cucinare, impastocchiare le mie piccole manine nella farina e nelle uova.

Quando non avevamo niente da fare, nonna ed io ci mettevamo i grembiuli, prendevamo la spianatoia e il mattarello e pronte lì ad impastare, anche se io non facevo granchè. Mi piaceva “massaggiare” la pasta perché sembrava una specie di antistress.

Il mio ruolo principale era quello di girare la macchinetta per stendere la pasta e di farla diventare fina fina, come se ci potessi vedere dentro.

Ancora oggi, ricordo che puntualmente, ogni volta che giravo la manopola questa si staccava, ogni due per tre, e ci voleva il doppio del tempo. Anche perché, immaginatevi una piccola Irene di cinque anni: arrampicata su una sedia a girare questa levetta, che sembrava la cosa più difficile del mondo. Alla fine, però, era sempre bello vedere il risultato finale, un quintalaggio di fettuccine, che dovevano essere cucinate con quel ragù che improfumava tutta casa, che ancora adesso sembra di sentirne l'odore.

Tuttora nonna ed io ogni volta che stiamo insieme, pasticciamo qualcosa, anche se adesso si sono invertiti i ruoli, perché come io sono cresciuta, anche la mia cara nonnina si è invecchiata e certe cose oramai le riescono difficili.

E' anche merito suo se adesso mi ritrovo qui in questa scuola. Spero un giorno, di poter trasformare questa passione, che mi è stata trasmessa, in lavoro.



3 CLASSIFICATO LORENZO MATTEI CLASSE IV B CUCINA

DIVENTERÒ UN *PIZZAIAIO*

Attimi di felicità racchiusi tra acqua e farina, ecco cos'è per me la pizza.

Mi piace da sempre.

Sin da piccolo, ogni volta che passavo davanti ad una pizzeria e sentivo quel profumo invitante di Margherita, mi fermavo incantato.

Non reagivo come tutti i bambini di 5 o 6 anni che chiedevano sempre alla mamma un trancio di pizza (anche se non mi sarebbe dispiaciuto), io le dicevo: “diventerò un *pizzeraio!*”.

Dal primo giorno che ho visto la pizza me ne sono innamorato.

Appena arrivava il fine settimana, precisamente il sabato pomeriggio verso le 4, io ero pronto a mettermi all'opera con mia madre.

Indossavo il mio grembiolino, prendevo il mini mattarello e cercavo di impastare, anche se facevo sempre un “gran casino”.

Terminato l'impasto lo lasciavamo riposare per 24 ore.

Il giorno seguente, sempre armato del mio fedele mattarello formato mini, mi accingeva a fare la mia “pizza”. Veniva sempre piccola, perché non avevo ancora la forza per fare quelle grandi.

Dopo aver formato la pizza, la mettevo in forno e mi incantavo a fissarla fino a quando non era pronta.

Quando era cotta la riponevo subito in un piatto e di nascosto correvo a casa di mio nonno, mi sedevo insieme a lui, vicino al camino, a vedere la Roma.

Da piccolo gli ingredienti che mettevo sulla pizza erano pomodoro, mozzarella e per finire una montagna di patatine fritte.

Crescendo le cose sono cambiate (ma non troppo) ho iniziato ad usare il mattarello “da adulti” e a fare molte pizze dai gusti più diversi. Ho imparato nuove ricette e sperimentato nuove tecniche, ma la pizza preparata con la mamma non la batte nessuno.



4 CLASSIFICATO EX AEQUO DANIELE GILARDI CLASSE III B CUCINA

IMPANATA DI RICOTTA

Alcuni anni fa quando ancora il cibo e la cucina non mi davano nessun tipo di emozione e mangiavo per il solo gusto di mangiare, ricordo che una domenica mio padre portò tutta la famiglia a pranzo da mio nonno dicendoci che avremmo mangiato un piatto a sorpresa che mai avevamo cucinato e che mio fratello ed io mai avevamo mangiato. Mio nonno vive in un paesino non molto distante da Tivoli e, quando era giovane, viveva grazie all'agricoltura ed al bestiame che accudiva insieme al padre e dava loro la possibilità di nutrirsi e vivere una vita dignitosa. Ciò che quella domenica ci saremmo dovuti mangiare era un cibo che proveniva infatti dai pastori dell'epoca e si ricavava dal latte prodotto dalle pecore e dalle capre. Quando siamo arrivati, mio nonno stava scaldando del latte in un grosso recipiente nero di rame sul fuoco del camino e già questo attirò subito la mia attenzione. Quando mio nonno iniziò immergendo le mani dentro il pentolone, dopo alcuni minuti tirò fuori una grossa palla di formaggio che posò dentro un cerchio di legno e pian piano, con le sue mani, venne fuori una bellissima e profumata forma di formaggio. Continuai ad osservare con curiosità il lavoro di mio nonno, mentre i miei genitori e i miei zii preparavano dentro i piatti pezzi di pane. Mentre guardavo il latte sul fuoco, ad un certo punto mio nonno con un cucchiaino mi fece assaggiare il risultato di tutto quel lavoro: la ricotta. Fu allora che furono riempiti tutti i piatti con la ricotta ed il siero del latte che serviva ad ammorbidire il pane e così, per la prima volta, mangiai quello che per moltissimi anni era servito ai contadini e pastori per sopravvivere. Oggi posso dire che, grazie a questa esperienza, alcuni piatti "poveri" hanno e avranno per me sempre un posto nel mio cuore e nella mia cucina.



4 CLASSIFICATO EX AEQUO ILARIA LUCIANI CLASSE IV D CUCINA

IL CIAMBELLONE DI MIA NONNA

Il ciambellone è un piatto semplice.

Bastano un po' di farina, un paio di uova, dello zucchero e la magia è fatta.

Il ciambellone è il dolce delle nonne, tutte sanno prepararlo. È un piatto semplice e genuino, come le nonne...come mia nonna...

Fin da piccola con mia nonna facevo il ciambellone, perché è il dolce più semplice da preparare e potevo creare meno "casini". Diciamo che è stata un po' "colpa" sua se mi piacciono i dolci e se ho scoperto la mia passione per la cucina.

Lei mi ha cresciuta e mi ha accompagnata per i miei anni d'infanzia e oltre, è colei che mi ha dato sani principi e sani valori.

Una settimana fa, nonna ci ha lasciati. Mi sono rimasti tanti ricordi, i più belli sono legati ai sapori e agli odori dei nostri pomeriggi.

Ogni volta che facevamo il ciambellone insieme, dentro casa si sentiva sempre quell'odore dolce, quel caldo che ti cullava, quel buon odore che spesso ti asfissia.

Ogni volta c'era l'attesa per mangiare finalmente la prelibata fetta realizzata con tanto amore. Il sapore era ancora più buono, perché il tutto era contornato da tante risate e complicità.

Se provo a chiudere gli occhi e a pensare a quei momenti, rivedo i suoi dolci sorrisi, le sue mani che si muovevano così velocemente, i suoi consigli su come migliorare, il suo essere così meravigliosamente spontanea...

Mi ha sopportato e supportato fin da piccola. Mentre se ne stava andando ero io che mi prendevo cura di lei, come lei aveva fatto con me. Avrei ancora tante cose da dirle, ma le più importanti le sa: gliele ho dette prima di partire e ci ho rimediato pure un bacio.

Mi mancherà parecchio non poter sentire più quell'odore di casa che c'era solo quando c'era lei.



5 CLASSIFICATO EX AEQUO NOEMI CARROZZO
CLASSE IV B CUCINA

TORTA CON CREMA CHANTILLY E GOCCE DI GIOCOCOLATO

Avete presente quelle succulenti torte con crema chantilly, gocce di cioccolato e tanta, ma tanta panna?

Beh, le adoro. Per me, la loro dolcezza è un' esplosione di emozioni: gioia, felicità e anche relax! E' praticamente un antistress, una gioia per il mio palato. Quando l'assaporo, ogni singola volta mi sciolgo e mi sento come sospesa in cielo, circondata da cioccolato e fette di torta di ogni specie... Insomma, è una medicina contro ogni forma di emozioni negative.

Una volta, ho provato a farla completamente da sola (pan di Spagna incluso) e ne sono rimasta entusiasta!

Quando ho iniziato a mescolare gli ingredienti, già iniziava a sentirsi un profumino dolce e delicato; poi, dopo qualche minuto di cottura, la mia casa ne era invasa.

Mentre l' impasto cuoceva, ho finito di fare la crema chantilly, unendo la panna montata e le gocce di cioccolato alla crema pasticcera. Era davvero buona, di una bontà da cui esserne dipendente non mi dispiacerebbe affatto!...

Appena raffreddata la torta, ho spalmato la crema tra gli strati - ed è inutile dire con quanta soddisfazione - e infine l' ho ricoperta con tanta panna.

Forse vi chiederete come l' ho decorata e io vi rispondo così: con altre gocce di cioccolato e schizzi di cioccolato fondente!

Uno spettacolo conclusosi presto perchè, si sa, le cose belle (e soprattutto buone) sono quelle che durano poco!!!



5 CLASSIFICATO EX AEQUO GIORGIA CARROZZO
CLASSE IV B CUCINA

LE AVVENTURE DI CHIP E ALEX

Tutti preferiscono mangiare le patatine fritte piuttosto che le patate lesse o al forno. Alle patatine non piace essere cucinate direttamente dal consumatore e soprattutto fare bene a chi le mangia. Un fatto che non piace loro è essere servite nel fast-food dentro le vaschette di plastica insieme ad un hamburger ed un bicchiere di coca-cola.

Io mi chiamo Chip e sono una patata. Una volta vivevo dal contadino che mi trattava bene, mi annaffiava e mi concimava. Un giorno, non avrei mai pensato di essere stata affettata e trasformata in una patatina frita. Non avrei immaginato di essere messa in un piatto pieno d'olio, con tantissimo sale addosso che prudeva e di essere mangiata da un ciccone che tutto doveva fare tranne questo!

Avrei preferito finire nello stomaco di un bambino per aiutarlo a crescere!

Ancora penso a mia madre che ha fatto una fine peggiore della mia. Siamo cresciute insieme dallo stesso contadino che ci amava molto. Prima di me, lui ha preso mia madre, una patata forte e robusta, e con un pelapatate la sbucciò. Io mi sbucciavo insieme a lei interiormente, mi sentivo malissimo... A pezzi!

Poi vidi metterla in acqua a bollire per quasi un'ora, dopodiché trasformata in una purea di patata, e da lì lo odiavo a morte. Mi ero messa a guardare la TV e stavo sentendo la storia di Alex.

Ero un panino, anche se senza anima, con grandi sentimenti. Un giorno, riuscii a scappare dalle fauci di un bambino obeso che, prima di me, aveva mangiato cinque dei miei parenti. Da allora, dice di no al cibo spazzatura e agli eccessi. Sì, un pò fa bene, ma quotidianamente no. Il bambino, da quel giorno, sfilava per la strada con grossi cartelli con su scritto in grande "NO ALL' OBESITA".

Da questa esperienza terribile che ho vissuto, e che non auguro a nessuno, dico "no" agli eccessi.

Io, Chip, dopo questo racconto mi sono messa a pianeggere e mi sono chiusa in me stessa come se fossi circondata da tonnellate di terra.



IL CASTELLO SAVELLI DI PAOMBARA SABINA
LUOGO DELLA CERIMONIA DI PREMIAZIONE
26 MAGGIO 2017
PREMIO LETTERARIO NAZIONALE FORSE UN MATTINO